URANIA

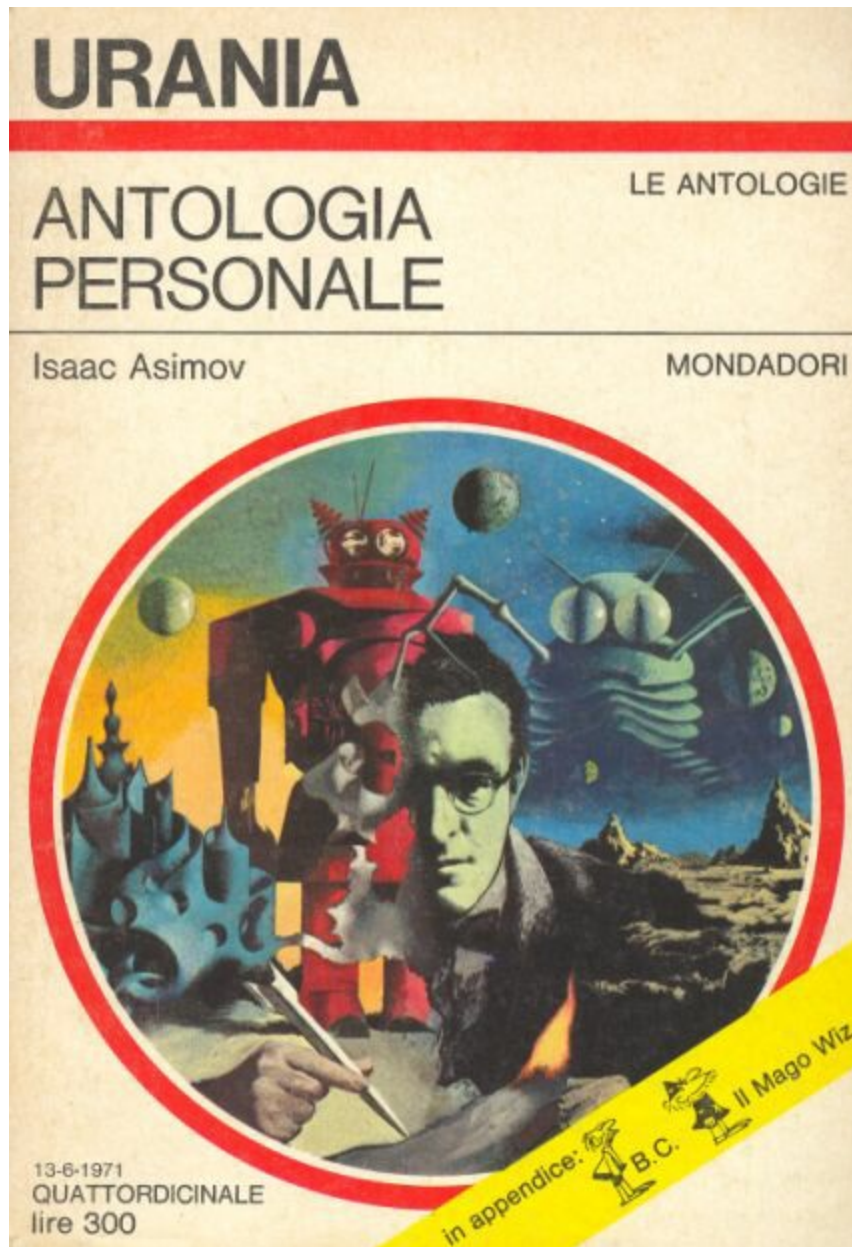
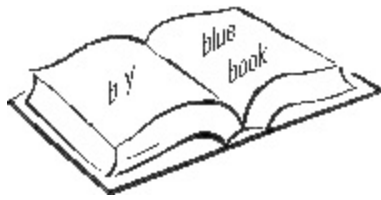
LE ANTOLOGIE

ANTOLOGIA PERSONALE

Isaac Asimov

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

13-6-1971
QUATTORDICINALE
lire 300

Isaac Asimov

Antologia personale 1

Titolo originale: *Nightfall and Other Stories*

Traduzione di Hilia Brinis

A John W. Campbell, Jr.

per aver reso quest'antologia possibile

e per trent'anni di amicizia

Alla memoria di Anthony Boucher

e Groff Conklin

Sommario

Notturno

Titolo originale: *Nightfall*

Prima edizione: *Astounding*, settembre 1941

Se le stelle apparissero una sola notte

ogni mille anni, come gli uomini

potrebbero credere e adorare, e serbare

per molte generazioni la rimembranza

della città di Dio?

E

1

MERSON

Nota dell'autore

Notturno (Nightfall) è stato uno spartiacque nella mia carriera professionale. Quando lo scrissi, avevo appena compiuto 21 anni e solo da due ero uno scrittore professionista (nel senso che sottoponevo le mie storie a varie riviste ed ogni tanto le vendevo), anche se ancora non ero famoso. Avevo pubblicato una dozzina di racconti mentre un'altra dozzina non ero riuscito a venderli.

Poi John W. Campbell, Jr., l'editore di Astounding Science Fiction, mi mostrò una citazione di Ralph Waldo Emerson (che ora introduce Notturno). Ne parlammo, poi andai a casa e, nelle settimane successive, scrissi la storia. Chiariamo alcune cose. Non scrissi la storia in modo differente da come scrivevo gli altri miei racconti – o, comunque, da come ho scritto in futuro le mie storie. Per quanto mi riguarda, sono un istintivo: non ho mai avuto un'istruzione su come scrivere, scrivo e basta. Ed è così che è nato Notturno. Campbell non mandava mai lettere di accettazione: mandava però assegni, e subito anche: l'ho sempre considerato un ottimo modo di gestire la questione. Ricevetti un assegno per Notturno ma l'entusiasmo si spense subito quando mi resi conto del fatto che Campbell aveva commesso un errore.

La tariffa standard dell'epoca era di un centesimo a parola. (Nessuna critica: ero contentissimo della tariffa) Il racconto era composto di 12.000 parole e quindi mi spettavano 120 dollari: l'assegno, invece, era di ben 150 dollari. Me ne lamentai. Lo so, sarebbe stato più semplice incassare l'assegno e non fare domande, ma i Dieci Comandamenti, come mi sono stati insegnati dal mio severo ed austero padre, mi imposero di chiamare

Campbell per avere un assegno più piccolo. Uscì fuori che non era un errore: il racconto gli era così piaciuto che l'editore decise di darmi un bonus in più. Fino ad allora, non avevo mai ricevuto un pagamento così

ingente per una storia. Quando il racconto uscì, ottenne il posto d'onore e

1Tratta da: *Nature: addresses and lectures* (1836), vol. 1

Ralph Waldo Emerson (1803-1882), saggista, filosofo e poeta statunitense. (*N.d.R.*)

3

addirittura la copertina.

Da quel momento, venni preso sul serio ed il mondo della fantascienza si rese conto che io esistevo. Col passar degli anni, infatti, divenne evidente che avevo scritto un

"classico". Apparve in dieci antologie, che io sappia – inclusa una britannica, una olandese, una tedesca, una italiana ed una russa.

Devo comunque dire che, passato del tempo, ho sviluppato una certa irritazione al sentir sempre dire che Notturno è la mia storia migliore. Anche se ora come allora non ho imparato molto di più sullo scrivere, la pratica mi ha reso migliore ogni anno di più.

Non ho mai incluso Notturno in alcuna delle mie antologie di racconti perché mi è

sempre sembrato che fosse fin troppo familiare ai miei lettori. Ma forse non lo è

ancora: molti dei miei lettori non erano ancora nati quando la storia apparve e forse non conoscono le antologie che la contengono.

Inoltre, se è la mia storia migliore, allora la voglio per le mie antologie. Posso anche includere altre mie storie di comprovato successo ma che non erano mai apparse in mie collezioni.

Così, con la gentile concessione della Doubleday, ho preparato questa Antologia personale (Nightfall and Other Stories), con tutti i racconti in ordine di pubblicazione. Notturno è la prima ed ora potrete giudicare voi stessi come la scrittura sia migliorata (o peggiorata) negli anni, e potrete

capire perché (o se) Notturno sia la migliore delle mie storie: io non ne so abbastanza di scrittura per poterlo dire.

Aton 77, direttore dell’Università di Saro, sporse il labbro inferiore con bellicoso cipiglio e fissò il giovane giornalista con occhi che brillavano di collera. Theremon 762 sostenne quello sguardo d’ira senza scomporsi. Fin dagli inizi, quando la sua rubrica, che ormai andava a ruba, era soltanto un’idea folle nella mente di un cronista ancora cucciolo, si era specializzato in interviste “impossibili”. Gli era costato ammaccature, occhi pesti e ossa rotte; ma gli era servito a crearsi un’ampia riserva di freddezza e di sicurezza di sé.

Così abbassò la mano tesa che era stata ostentatamente ignorata e, con calma, aspettò che l’anziano direttore avesse il tempo di inghiottire il rospo. Gli astronomi erano gente strana, del resto, e se le azioni di Aton degli ultimi due mesi significavano qualcosa, Aton stesso era il più pazzo di tutti. Aton 77 ritrovò la voce e, sebbene questa gli tremasse per la collera repressa, la fraseologia guardinga, un po’ da pedante, per la quale il famoso astronomo era noto, non lo abbandonò.

— Signore — disse — lei dà prova di un’improntitudine infernale nel venire da me con questa sua proposta imprudente.

Il grosso telefotografo dell’Osservatorio, Beenay 25, spinse la punta della lingua attraverso le labbra aride e s’intromise nervosamente: — Via, signor direttore, in fin dei conti...

4

Il direttore si girò verso di lui e sollevò un candido sopracciglio.

— Non interferisca, Beenay. Le do atto delle migliori intenzioni nell’aver fatto entrare quest’uomo; ma non tollererò insubordinazioni, a questo punto. Theremon si disse che era il momento di farsi avanti.

— Direttore Aton, se lei mi lasciasse finire quello che stavo per dirle, penso che...

— Io invece non credo, giovanotto — lo interruppe Aton — che quanto lei potrebbe dire ora conterebbe molto, paragonato alle sue rubriche giornaliere di questi ultimi sei mesi. Lei ha guidato una vasta campagna di stampa contro gli sforzi, miei e dei miei colleghi, volti a organizzare il mondo contro una minaccia che ormai non è

più possibile evitare. Ha fatto del suo meglio, con i suoi attacchi altamente personali, per rendere oggetto di ridicolo il personale di questo Osservatorio. Il direttore prese dal tavolo una copia del *Chronicle* di Saro City e l'agitò

furiosamente in direzione di Theremon.

— Perfino un individuo della sua ben nota impudenza dovrebbe esitare prima di venire da me, a chiedere che io gli conceda di riferire sugli avvenimenti di oggi al suo giornale. Tra tanti giornalisti, proprio lei! — Aton scaraventò il giornale a terra, andò

a passi concitati verso la finestra e intrecciò le mani dietro di sé.

— Può anche andarsene, ora — scattò, girando appena la testa. Fissava cupamente il cielo dove Gamma, il più luminoso dei sei soli del pianeta, stava calando. Appariva già sbiadito e ingiallito nella nebbia dell'orizzonte, e Aton sapeva che non l'avrebbe contemplato mai più da uomo sano di mente.

Si girò di scatto.

— No, aspetti, venga qui. — Fece un gesto perentorio. — Le darò il materiale per l'articolo.

L'uomo della stampa non aveva neppure lontanamente accennato ad andarsene, e ora si avvicinò lentamente all'astronomo. Aton indicò un punto all'esterno. — Di sei soli, soltanto Beta è rimasto nel cielo. Lo vede?

La domanda era piuttosto superflua. Beta era quasi allo zenith, la sua luce rossastra inondava il paesaggio di un colore arancione insolito, mentre i raggi brillanti di Gamma si spegnevano. Beta era all'afelio. Sembrava piccolo; più piccolo di come Theremon l'avesse mai visto e, per il momento, era il dominatore incontrastato del cielo di Lagash.

Il vero sole di Lagash, Alpha, quello intorno al quale il pianeta ruotava, era agli antipodi, e così le altre due coppie di soli più distinti. Il nano e rosso Beta –

l'immediato compagno di Alpha – era solo, tristemente solo. La faccia di Aton, rivolta verso l'alto, sembrava rossa e accesa dal sole.

— In poco meno di quattro ore la civilizzazione, così come noi la conosciamo, arriverà alla sua fine. Ed accadrà perché, come lei vede, Beta è l'unico sole rimasto nel cielo. — Aton sorrise, trucemente. — Lo scriva! Non ci sarà nessuno, a leggerlo.

— Ma se, all'atto pratico, le quattro ore passano, e poi altre quattro, senza che succeda niente? — domandò Theremon in tono pacato.

— Oh, no, non si preoccupi. Succederà di tutto.

— Siamo d'accordo! E tuttavia... se non accadesse niente?

Per la seconda volta, Beenay 25 parlò: — Direttore, penso che dovrebbe ascoltarlo.

5

— Mettiamo la cosa ai voti, direttore Aton — suggerì Theremon. Si diffuse un mormorio tra gli altri cinque membri del personale dell'Osservatorio, che fino a quel momento avevano mantenuto un atteggiamento di prudente neutralità.

— Non sarà necessario — dichiarò Aton, in tono deciso. Estrasse l'orologio dal taschino. — Dato che il suo buon amico, Beenay, si mostra così pressante, le accorderò cinque minuti. Parli, prego.

— Bene! Allora, che differenza farebbe, se lei mi permettesse di scrivere un resoconto testimoniale di ciò che sta per accadere? Se la sua predizione si avvererà, la mia presenza non causerà alcun danno poiché, in tal caso, il mio articolo non verrebbe mai scritto. D'altra parte, se non dovesse accadere niente, lei ugualmente dovrà aspettarsi il ridicolo, o peggio. Sarebbe forse

saggio lasciare quel ridicolo in mani amiche.

Aton fece un gesto sprezzante. — Allude alle sue, quando parla di mani amiche?

— Certamente! — Theremon sedette e accavallò le gambe. — I miei colleghi saranno stati anche piuttosto villani, io però non ho mai mancato di concedere a voialtri astronomi il beneficio del dubbio. In fin dei conti, non è questo il secolo per predicare a tutto Lagash: «La fine del mondo è alle porte». Bisogna rendersi conto che la gente non crede più al *Libro delle Rivelazioni* e che è irritante vedere gli scienziati fare un improvviso voltafaccia e dirci che i cultisti, tutto sommato, hanno ragione...

— Lasciamo andare questi discorsi, giovanotto — lo interruppe Aton. — Se è vero che una gran parte dei nostri dati ci è stata fornita dal Culto, è anche vero che i nostri risultati non contengono alcun elemento mistico. I fatti sono fatti, e la cosiddetta mitologia del Culto ha alcuni fatti certi dietro di sé. Li abbiamo portati alla luce, lacerando il mistero che li avvolgeva. Le assicuro che il Culto, ora, ci odia anche più

di voi della stampa.

— Io non vi odio. Sto solo cercando di spiegare che l'opinione pubblica è irritata. C'è un malumore diffuso, tra i lettori.

Aton storse le labbra in una smorfia di derisione. — Lasci che si irritino.

— Sì ma... e domani?

— Non ci sarà domani!

— Ma se poi ci sarà? Ammettiamo che ci sia, tanto per vedere che cosa può

succedere. Quell'irritazione potrebbe trasformarsi in qualcosa di più serio. In fin dei conti, gli affari hanno registrato un crollo, in questi due mesi. I finanziatori non credono veramente che il mondo stia per finire ma, in attesa di vedere che cosa accadrà, si tengono ben stretto il loro denaro. Nemmeno l'uomo della strada ci crede, ma prima di rifornirsi per la nuova stagione

preferisce aspettare un po': non si sa mai. Mi ha già capito, penso. Non appena superata questa storia, quelli che sono stati lesi nei loro interessi chiederanno a voi scienziati di renderne conto. Diranno che, se alcuni pazzi, chiedo scusa, possono sconvolgere la prosperità del paese ogni qualvolta salti loro in testa, tirando fuori previsioni campate in aria, il pianeta deve impedire che questo avvenga. L'ira divamperà, caro signore.

Il direttore squadrava severamente il giornalista. — E lei che cosa proporrebbe di fare, per salvare la situazione?

— Be'... — Theremon sorrise — mi proponevo di prendere in mano la pubblicità. Posso manovrare in modo che soltanto il lato ridicolo risulti evidente. Non sarà

piacevole, lo so, perché mi toccherà fare di tutti voi una massa di idioti capaci solo di parlare a vanvera; ma, se riuscirò a fare in modo che si rida di voi, forse l'ira sfumerà. In cambio, tutto quello che il mio editore chiede è l'esclusiva della notizia. Beenay, che assentiva, non seppe tenersi: — Direttore, tutti noi pensiamo che abbia ragione lui. In questi due mesi, ci siamo occupati di tutto tranne che di quella probabilità su un milione che ci sia un errore nella nostra teoria o nei nostri calcoli. Sarebbe giusto pensare anche a quella.

Dal gruppo degli uomini intorno al tavolo si levò un mormorio di consenso, e l'espressione di Aton divenne quella di chi ha qualcosa di amaro in gola e non riesce a mandarlo giù.

— In tal caso rimanga pure, se lo desidera. La prego, però, di astenersi gentilmente dall'intralciare in qualsiasi modo le nostre mansioni. Tenga presente, inoltre, che qui tutto dipende da me e, nonostante le opinioni espresse nei suoi articoli, mi aspetto da parte sua piena collaborazione ed assoluto rispetto.

Teneva le mani dietro la schiena, mentre parlava, e spingeva in avanti la faccia rugosa, con aria di determinazione. Avrebbe forse continuato così per un pezzo, se una voce nuova non si fosse intromessa.

— Salve, salve, salve! — Sì udì, un po' in falsetto, mentre le guance del nuovo arrivato si allargavano in un sorriso soddisfatto. — Cos'è questa atmosfera da obitorio, qui dentro? Nessuno si starà perdendo di coraggio, spero. Aton lo fissava, costernato, poi disse in tono stizzito: — Cosa diavolo viene a fare qui, Sheerin? Credevo volesse restare con gli altri, nel Rifugio. Sheerin rise, si lasciò cadere di peso su una sedia. — All'inferno il Rifugio! Mi annoiavo a morte, là dentro. Volevo essere qui, dove la situazione comincia a farsi rovente. Non crede che anch'io abbia la mia parte di curiosità? Voglio vederle, queste Stelle di cui tanto parlano i cultisti. — Si fregò le mani e continuò, in tono più serio:

— Si gela, fuori. C'è un vento che ti fa venire i ghiaccioli nel naso. Beta, distante com'è, non riesce a scaldare nemmeno un po'.

Il canuto direttore digrignava i denti, esasperato. — Perché fa di tutto per commettere sciocchezze, Sheerin? A che cosa serve la sua presenza qui?

— E a che cosa servo là, allora? — Sheerin allargava le dita con comica rassegnazione. — Uno psicologo non è che un peso morto, nel Rifugio. Là occorrono uomini d'azione e donne sane e robuste che possano mettere al mondo figli. Io? Io peso quaranta chili di troppo per essere un uomo d'azione e, quanto al mettere al mondo figli, non credo di valere granché. E allora perché aggiungere una bocca in più

da sfamare? Mi sento più a mio agio, qui.

Theremon parlò in tono sbrigativo. — Che cos'è esattamente il Rifugio, signore?

Sheerin parve accorgersi soltanto allora del giornalista. Aggrottò la fronte e gonfiò

le guance. — E lei, se è lecito, chi sarebbe, testa rossa?

Aton strinse le labbra, poi mormorò, imbronciato: — È Theremon 762, quel tale della stampa. L'avrà sentito nominare, immagino.

Il giornalista tese la mano. — E lei, immagino, è Sheerin 501, dell'Università

di

7

Saro. La conosco di fama. — Poi, ripeté: — Mi dica, che cos'è il Rifugio?

— Ecco — cominciò a spiegare Sheerin — Siamo riusciti a convincere alcune persone della validità della nostra profezia di... uhm... di Apocalisse, tanto per usare un termine spettacolare, e quelle poche hanno preso le misure del caso. Si tratta più

che altro dei familiari del personale dell'Osservatorio, di alcuni elementi dell'Università di Saro e di qualche estraneo. Nel complesso, saranno un trecento persone, ma per tre quarti si tratta di donne e bambini.

— Capisco! Dovranno rimanere nascosti dove l'Oscurità e le... sì, ecco, le Stelle non possano raggiungerli, e là sopravvivere quando il resto del mondo sparirà nel nulla.

— Se ce la faranno. Non sarà facile. Quando il resto dell'umanità sarà in preda alla follia, quando le grandi città andranno in fiamme, l'ambiente non sarà certo adatto alla sopravvivenza. In ogni modo, là hanno cibo, acqua, riparo e armi...

— Hanno di più — disse Aton. — Hanno tutta la nostra documentazione, salvo i dati che raccoglieremo quest'oggi. Quei documenti significheranno tutto per il prossimo ciclo, ed è soprattutto quel materiale che dovrà salvarsi. Il resto, può andare in malora.

Theremon si lasciò sfuggire un lungo sibilo e rimase per diversi minuti in silenzio, a meditare. Gli uomini intorno al tavolo avevano tirato fuori una scacchiera multipla, e avevano iniziato una partita a sei. Le mosse venivano fatte con rapidità e in silenzio. Tutti gli occhi erano fissi sulla scacchiera, in furiosa concentrazione. Theremon osservò i giocatori, assorto, poi si alzò e si avvicinò ad Aton, che sedeva in disparte, a discutere sottovoce con Sheerin.

— Sentite — disse, rivolgendosi a entrambi — andiamo da qualche altra parte, così

non disturberemo gli altri. Vorrei farvi alcune domande.

L’anziano astronomo lo guardò con fiero cipiglio, ma Sheerin saltò su di scatto. —

Sicuro, sicuro. Parlare mi farà bene. Fa sempre bene. Aton mi stava dicendo delle ipotesi che gli ha esposto sulla reazione mondiale, in caso di fallimento della predizione; e io sono d’accordo con lei. Tra parentesi, sono un assiduo lettore della sua rubrica, e in linea di massima condivido le sue idee.

— Per favore, Sheerin — borbottò Aton.

— Eh? Ah, sì sì. Andremo nella stanza accanto. Tra l’altro, le sedie sono più

comode.

C’erano alcune poltrone imbottite, nella stanza attigua. C’erano anche pesanti tendaggi rossi alle finestre e un tappeto amaranto per terra. Con la luce rossiccia che Beta riversava dall’esterno, l’effetto generale faceva pensare a sangue rappreso. Theremon rabbrividì. — Povero me, darei dieci crediti per una dose decente di luce bianca, almeno per un minuto. Vorrei che Gamma e Delta fossero là in cielo.

— Quali sono le domande? — disse Aton. — La prego, tenga presente che il nostro tempo è limitato. Tra poco più di un’ora e un quarto andremo di sopra, dopo di che non avremo più tempo per parlare.

— Bene, ecco qua. — Theremon si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia.

— Tutti voialtri sembrate così convinti di questa storia che anch’io comincio a crederci. Ora, le dispiacerebbe spiegarmi di che cosa si tratta, esattamente?

Aton esplose. — Ma come! E ha il coraggio di venire a dirmi che, finora, voi della stampa ci avete bombardati di ridicolo senza nemmeno tentare di capire quello che noi cercavamo di spiegarvi?

Il giornalista abbozzò un sorrisetto impacciato. — Be’, non esageriamo, caro direttore. Un’idea generale io ce l’ho. Voialtri asserite che, tra poche ore, ci sarà

l’Oscurità totale e che l’intera umanità verrà colta da una violenta forma di pazzia. Ma io voglio sapere, ora, la spiegazione scientifica.

— No, no e no, per l’amor del cielo — interruppe Sheerin. — Se lei fa una domanda del genere ad Aton, ammesso che lui abbia voglia di risponderle, si sentirà

rovesciare addosso pagine di cifre e volumi di grafici. Cose che per lei non avranno né capo né coda. Ora, se la domanda la rivolgesse a me, invece, io potrei fornirle il punto di vista del profano.

— D’accordo: la rivolgerò a lei.

— In tal caso, debbo prima bagnarmi la gola. — Lo psicologo si fregò le mani e guardò Aton.

— Acqua? — domandò Aton, scorbutico.

— Non diciamo assurdità!

— Lei, non dica assurdità. Niente alcool, oggi. Sarebbe troppo facile fare ubriacare i miei uomini. Non posso permettermi di tentarli.

Lo psicologo borbottò qualcosa di incomprensibile. Si girò verso Theremon, lo trafisse con i suoi occhi penetranti e cominciò: — Lei saprà, naturalmente, che la storia della civilizzazione su Lagash mostra un carattere ciclico: e dico proprio ciclico!

— Lo so — replicò Theremon, cauto — che questa è la teoria archeologica corrente. È stata accettata come dato di fatto?

— Siamo là. In quest’ultimo secolo, ha riscosso generali consensi, diciamo. Questo carattere ciclico è, o meglio, era, uno dei grandi misteri. Abbiamo individuato altre civilizzazioni, di cui nove in modo definitivo ed altre attraverso svariate indicazioni, e sappiamo che tutte avevano raggiunto vertici

paragonabili ai nostri e che tutte, senza eccezioni, vennero distrutte dal fuoco quando erano ormai all’apice della loro cultura. E nessuno poteva dire perché. Tutti i centri di cultura furono totalmente cancellati dal fuoco, senza che rimanesse un solo indizio sufficiente ad illuminarci sulla causa. Theremon seguiva attentamente. — Non c’è stata un’Età della Pietra, anche?

— È probabile, ma finora non se ne sa niente, in pratica, tranne che gli uomini di quell’epoca erano poco più che scimmioni dotati d’intelligenza. È un particolare che possiamo anche lasciare da parte.

— D’accordo. Continui.

— Sono state date spiegazioni di queste catastrofi ricorrenti, tutte di natura più o meno fantastica. Alcune parlano di periodiche piogge di fuoco; altre sostengono che, ogni dato periodo, Lagash passi attraverso un sole; e ce ne sono di ancora più

sballate. Ma c’è una teoria, completamente diversa dalle altre, che si tramanda da alcuni secoli.

— Lo so. Lei allude al mito delle “Stelle” che i cultisti hanno nel loro *Libro delle Rivelazioni*.

— Precisamente — confermò Sheerin, soddisfatto. — I cultisti dicevano che ogni duemilacinquant’anni Lagash entrava in un’immensa caverna, così che tutti i soli scomparivano, e che su tutto il mondo calava l’oscurità totale! Poi, a sentir loro, apparivano cose chiamate Stelle, che derubavano gli uomini della loro anima e li lasciavano simili a bruti privi di raziocinio, al punto da distruggere la civiltà che essi stessi avevano costruito. Naturalmente, tutto questo si mescola con una quantità di elementi mistico-religiosi, ma l’idea centrale è quella.

Seguì una breve pausa in cui Sheerin prese un lungo respiro. — E ora, veniamo alla Teoria della Gravitazione Universale. — Pronunciò quelle parole in modo da far risaltare le maiuscole; e, a questo punto, Aton si staccò dalla finestra, sbuffò senza ritegno ed uscì dalla stanza.

I due lo seguirono con lo sguardo, poi Theremon domandò: — Che cosa c’è?

— Niente di speciale — rispose Sheerin. — Due degli assistenti dovevano essere qui già da diverse ore e non si sono ancora visti. Aton è tremendamente a corto di personale, naturalmente, perché tutti quelli che contano veramente sono andati nel Rifugio.

— Non c’è pericolo che quei due abbiano disertato, no?

— Chi? Faro e Yimot? No, naturalmente. Tuttavia, se non saranno qui entro un’ora, le cose si complicheranno. — Sheerin si alzò, all’improvviso, e gli occhi gli brillavano. — Intanto, visto che Aton è andato di là... — Andò in punta di piedi fino alla finestra più vicina, si accoccolò sui calcagni e, dall’armadietto sotto il davanzale, estrasse una bottiglia di liquido rosso, che gorgogliò in modo suggestivo quando lui la scosse.

— Ma guarda, credevo che Aton non ne sapesse niente — osservò, mentre tornava verso il tavolino. — Qua! Abbiamo un solo bicchiere, per cui, come ospite, lo cedo a lei. Per me terrò la bottiglia. — E riempì il bicchierino con giudiziosa parsimonia. Theremon fece l’atto di protestare, ma Sheerin lo squadrò severamente: — Un po’

di rispetto per gli anziani, giovanotto.

Il giornalista tornò a sedersi, con espressione preoccupata. — Coraggio, allora, vecchio ribaldo.

Il pomo d’Adamo dello psicologo andava su e giù, mentre la bottiglia s’inclinava sempre più verso l’alto; poi, con un grugnito di soddisfazione e facendo schioccare le labbra, Sheerin riprese: — Ma lei che cosa ne sa, poi, di gravitazione?

— Niente, tranne che è una scoperta piuttosto recente, una teoria non del tutto definita, e che comporta cognizioni matematiche quanto mai complicate, al punto che soltanto una dozzina di individui, su tutto Lagash, pare siano in grado di capirci qualcosa.

— Sciocchezze! Pallonate! Posso riassumerle io, in una frase, tutto il

concetto essenziale. La Legge della Gravitazione Universale afferma che, tra tutti i corpi dell’universo, esiste una forza di coesione, tale che il quantitativo di detta forza, tra due corpi qualsiasi, è proporzionale al prodotto delle loro masse diviso per il quadrato della distanza che li separa.

— Tutto qui?

— L’essenziale! Ci sono voluti quattrocento anni, per arrivarci.

10

— Perché tanto tempo? Sembra abbastanza semplice, così come l’ha esposta lei.

— Perché le grandi leggi fisiche non vengono suggerite da lampi di ispirazione, checché lei ne pensi. In genere, ci vuole il lavoro combinato di un mondo pieno di scienziati e un periodo di secoli. Dopo che Genovi 41 scoprì che era Lagash a ruotare intorno al sole Alpha e non viceversa – e questo quattrocento anni fa – gli astronomi hanno lavorato molto. I moti complessi dei sei soli sono stati registrati, analizzati e scomposti. Una teoria dopo l’altra si è fatta strada, è stata controllata e ricontrollata, poi modificata ed abbandonata oppure ripresa e trasformata in un’altra. Un lavoro d’inferno, mi creda.

Theremon assentiva pensosamente, porgendo il bicchiere. A malincuore, Sheerin lasciò che poche gocce colassero dalla bottiglia.

— Soltanto vent’anni fa — riprese, dopo avere inumidito anche la propria gola —

venne finalmente dimostrato che la Legge della Gravitazione Universale spiegava esattamente i movimenti orbitali dei sei soli. Fu un grande trionfo. Sheerin si alzò e andò alla finestra, sempre tenendo stretta la bottiglia. — E adesso arriviamo al punto. Nell’ultimo decennio, il moto di Lagash in rapporto ad Alpha venne calcolato secondo la gravità, e il risultato non corrispondeva all’orbita osservata; nemmeno dopo avere incluso nei calcoli tutte le perturbazioni dovute agli altri soli. O la legge non era valida, o c’era da tener conto di un altro fattore, ancora sconosciuto.

Theremon andò a raggiungere Sheerin presso la finestra e scrutò in lontananza, oltre i pendii boscosi, dove le guglie di Saro City rosseggiavano con bagliori sanguigni all’orizzonte. Nel gettare una breve occhiata a Beta, il giornalista sentì la tensione dell’incertezza aumentare dentro di sé. Beta splendeva rossastro allo zenith, rimpicciolito e sinistro.

— Continui, professore — mormorò.

— Gli astronomi — riprese Sheerin — brancolarono alla cieca per anni, facendo a gara nel proporre teorie sballate, finché Aton ebbe l’ispirazione di consultare il Culto. Il capo del Culto, Sor 5, aveva accesso ad alcuni dati che semplificavano notevolmente il problema. Aton si mise al lavoro, seguendo una nuova pista. E se, mettiamo, vi fosse stato un altro corpo planetario opaco, oltre Lagash? In questo caso, lei capisce, avrebbe potuto splendere soltanto di luce riflessa e, se fosse stato composto di roccia bluastra, come lo è per gran parte Lagash, ecco che, nella luminosità del cielo, l’eterno ardere dei soli l’avrebbe reso invisibile: l’avrebbe inghiottito del tutto.

Theremon zufolò a fior di labbra. — Che idea pazzesca!

— Pazzesca, dice lei? Stia a sentire: supponiamo che questo corpo ruotasse attorno a Lagash a distanza tale, seguendo un’orbita tale e avendo tale massa per cui la sua attrazione giustificasse perfettamente le deviazioni di Lagash dalla sua orbita teorica: lo sa, lei, che cos’accadrebbe?

L’altro scosse la testa.

— Bene, a volte questo corpo verrebbe a trovarsi tra Lagash e uno dei soli — e Sheerin vuotò d’un sorso quello che restava nella bottiglia.

— Cosa che succederà, immagino — disse Theremon, tagliando corto.

— Già! Ma un unico sole si trova sul suo piano di rivoluzione. — Con il pollice, Sheerin accennò all’astro rimpicciolito, su in alto. — Beta! Ed è stato dimostrato che l’eclisse ricorre soltanto quando la disposizione dei soli è tale per cui Beta resta solo nel suo emisfero nonché alla distanza massima,

momento in cui la luna si trova invariabilmente alla distanza minima. L'eclisse che ne consegue, con la luna sette volte il diametro apparente di Beta, si estende su tutto Lagash e dura più di mezza giornata, per cui non c'è punto del pianeta che si sottragga agli effetti. E questa eclisse si verifica una volta ogni duemilaquarantanove anni. Il volto di Theremon era una maschera inespressiva. — Dovrei scrivere questo, nel mio articolo?

Lo psicologo assentì. — Sì, è tutto qui. Prima l'eclisse — che comincerà fra tre quarti d'ora — poi l'Oscurità universale e, forse, quelle misteriose Stelle: infine, la follia, e la fine del ciclo.

Sheerin meditò per qualche istante. — Avevamo ben due mesi di vantaggio, noi, qui all'Osservatorio, ma non sono stati sufficienti a convincere Lagash del pericolo. Forse neppure due secoli sarebbero bastati. Ma tutti i nostri dati sono nel Rifugio, e oggi fotograferemo l'eclisse. Il prossimo ciclo potrà partire in vantaggio, sapendo già

la verità e, quando si verificherà la prossima eclisse, l'umanità sarà finalmente pronta ad affrontarla. Ora che ci penso, anche questo è da includere nell'articolo. Un leggero vento agitò le tende della finestra quando Theremon la spalancò e si sporse. Il giornalista sentiva l'aria gelida passargli tra i capelli, mentre fissava la propria mano, illuminata da una luce color cremisi. Poi, rientrò, come per un improvviso scatto di ribellione.

— Che cosa c'è nell'Oscurità che debba per forza farmi impazzire?

Sheerin sorrideva tra sé mentre, con gesto distratto, giocherellava con la bottiglia vuota. — Lei ha mai sperimentato l'Oscurità, giovanotto?

Il giornalista si appoggiò contro la parete, riflettendo. — No. Non posso dire d'averla sperimentata. Ma so che cos'è. Una semplice... ecco... — accennava movimenti vaghi con le dita e, all'improvviso, s'illuminò. — Una semplice assenza di luce, come nelle caverne.

— È mai stato in una caverna?

— In una caverna? No, naturalmente!

— Lo immaginavo. Io ho tentato, la settimana scorsa, tanto per farmi un’idea, ma sono scappato fuori di corsa. Mi sono addentrato fin dove la bocca della caverna era appena appena visibile, come una macchia di luce, e intorno a me tutto era buio pesto. Non avrei mai creduto che una persona della mia mole potesse correre tanto velocemente.

Theremon abbozzò un sorriso. — Bene, se è per questo, penso che io non sarei scappato, al posto suo.

Lo psicologo studiò il giovane, con aria visibilmente seccata.

— Non si dia tante arie! La sfido a tirare le tende.

Theremon si mostrò sorpreso. — E perché? Se là fuori ci fossero quattro o cinque soli, potremmo anche abbassare un poco la luce, per riposare gli occhi, ma ora di luce ce n’è già troppo poca.

— È questo il punto. Tiri le tende, come le ho detto, poi venga a sedersi qui.

— Come vuole. — Theremon allungò la mano verso il cordone scorrevole e tirò. La tenda rossa scivolò attraverso l’ampia vetrata, mentre gli anelli di ottone slittavano sibilando lungo l’asta metallica, e una penombra violacea calò

pesantemente sulla stanza.

I passi di Theremon echeggiavano nel silenzio, mentre egli si dirigeva verso il tavolo; poi, a mezza strada, si arrestarono. — Non la vedo, professore — bisbigliò il giovane.

— Venga avanti a tentoni — ordinò Sheerin, con voce straziata.

— Ma non riesco a vederla, professore. — Il giornalista respirava a fatica. — Non vedo niente.

I passi ricominciarono, avvicinandosi incerti, esitanti. Si udì il rumore di qualcuno che armeggiava intorno a una sedia. La voce di Theremon risonò di

nuovo, debolmente: — Eccomi. Sto... ehm... sto benissimo.

— Le piace, sì?

— N-no. È orribile. Sembra che le pareti si... — Una pausa. — Ho come l'impressione che mi vengano addosso. Mi viene l'istinto di spingerle in là. Ma non sto diventando pazzo! Anzi, l'impressione a poco a poco si attenua.

— Sta bene. Riapra pure le tende.

Di nuovo il rumore di passi cauti, nel buio, l'annaspare di Theremon contro la tenda, mentre cercava il cordone a tentoni, e infine il trionfante fruscio della tenda che si apriva. La luce rossa inondò la stanza e, con un'esclamazione di gioia, Theremon guardò verso il sole.

Sheerin si asciugò con il dorso della mano la fronte sudata, e osservò con voce tremante: — Ed era soltanto una stanza buia.

— Ma è una cosa sopportabile — disse Theremon, con disinvoltura.

— Sì, una stanza buia lo è. Ma c'è stato, lei, alla mostra Centennale di Jonglor, due anni fa?

— No, purtroppo non sono riuscito ad andarci. Novemila chilometri sono davvero un viaggio troppo lungo, perfino per visitare la Mostra.

— Bene, io sì. Ma avrà almeno sentito parlare del "Tunnel del Mistero", che superò tutti i record di affluenza nel parco divertimenti: per il primo mese o due, per lo meno.

— Sì. Non vi fu un certo trambusto, in proposito?

— Poco, però. La cosa venne messa a tacere. Vede, il "Tunnel del Mistero" era lungo poco più di un chilometro: senza luci. Si saliva su un'automobilina scoperta e, per un quarto d'ora, si filava attraverso l'Oscurità. Un passatempo che piacque molto... finché durò.

— Piaceva molto?

— Sicuro. C’è del fascino nell’essere spaventati, quando questo fa parte del gioco. Il bambino nasce con tre paure istintive: dei rumori forti, del cadere e dell’assenza di luce. Per questo è considerato tanto divertente, precipitarsi incontro a qualcuno, gridando «Buuu!». Ed ecco perché è così divertente salire su un ottovolante. E, sempre per questo, il “Tunnel del Mistero” da principio fece faville. La gente usciva

dall’Oscurità senza fiato, tremante, mezza morta di paura, ma continuava a pagare per riprovare la stessa emozione.

— Sì, sì, aspetti. Ora ricordo. Qualcuno uscì di là privo di vita, vero? Per lo meno, così ho sentito dire, in seguito alla chiusura del tunnel. Sheerin alzò le spalle. — Bah! Due o tre morti: una cosa da poco! Le famiglie vennero indennizzate e il consiglio comunale di Jonglor fu convinto a lasciar cadere la cosa. In fin dei conti, dicevano gli organizzatori, se una persona debole di cuore vuole entrare nel tunnel lo fa a suo rischio e pericolo. E poi, vennero prese delle misure. Misero un medico di guardia, nella biglietteria, e chi voleva salire su una di quelle automobiline doveva prima sottoporsi a una visita di controllo. Questo fece salire materialmente alle stelle la vendita dei biglietti.

— Bene, e allora?

— Ma c’era dell’altro, vede. A volte la gente usciva di là in condizioni perfette, salvo che rifiutava di entrare nei luoghi chiusi: in qualsiasi luogo chiuso, compresi i palazzi, le ville, gli appartamenti, le capanne, le cabine e perfino le tende. Theremon sembrava colpito. — Insomma, rifiutavano di stare al chiuso? E dove dormivano?

— All’aperto.

— Be’, ma... avrebbero dovuto costringerli a rientrare.

— Oh, lo fecero, lo fecero. Ragion per cui, quelle persone venivano prese da violente crisi isteriche e facevano del loro meglio per fracassarsi il cranio contro la parete più vicina. Una volta portati al chiuso, era impossibile

tenerceli senza ricorrere all’uso della camicia di forza o di una massiccia dose di tranquillanti.

— Ma allora erano pazzi!

— Pazzi, sì, esattamente. Su dieci persone che entravano in quel tunnel, almeno una si riduceva in quello stato. Chiamarono in aiuto gli psicologi, e noialtri facemmo la sola cosa possibile: quella di chiudere la mostra. — Sheerin allargò le braccia.

— Che cos’era successo a quella gente? — domandò alla fine Theremon.

— In pratica, la stessa cosa capitata a lei poco fa, quando, nel buio, ha avuto l’impressione che le pareti volessero schiacciarla. C’è un termine psicologico per indicare l’istintiva paura dell’uomo per l’assenza della luce: “claustrofobia”. Noi la chiamiamo così perché la mancanza di luce è sempre connessa con gli spazi chiusi, per cui il timore di una cosa equivale al timore dell’altra. Capisce?

— E quelli del tunnel?

— Quelli del tunnel erano, in particolare, malcapitati la cui mente non possedeva l’elasticità necessaria per superare il senso di claustrofobia da cui erano assaliti nell’Oscurità. Un quarto d’ora senza luce è lungo a passare; lei, poco fa, è rimasto al buio soltanto due o tre minuti, e ho avuto l’impressione che fosse piuttosto sconvolto. Quelli del tunnel soffrivano di un disturbo che noi chiamiamo “fissazione claustrofobica”. In loro, la paura latente dell’Oscurità si era cristallizzata ed era diventata attiva, nonché, per quanto ne sappiamo, permanente. Ecco che cosa possono fare quindici minuti passati nell’Oscurità.

Seguì un lungo silenzio, e la fronte di Theremon si aggrottava sempre di più.

— Fino a questo punto! Non posso crederlo.

— Dica piuttosto che non vuole crederlo — scattò Sheerin. — Lei ha paura di

crederlo. Guardi fuori della finestra! — Theremon obbedì e lo psicologo continuò, senza nemmeno una pausa: — Immagini l'Oscurità... dappertutto. Niente luce, per quello che le è dato vedere. Case, alberi, campi, terra, cielo... tutto nero! E per di più

le Stelle, a quanto dicono, qualunque cosa siano. Riesce a concepirlo?

— Sì, riesco — dichiarò Theremon, in tono lugubre.

Al che, Sheerin calò il pugno sul tavolo, con improvvisa violenza. — Mente! Non riesce a concepirlo! Il suo cervello non è stato costruito per una concezione del genere, proprio come non è in grado di concepire l'eternità o l'infinito. Lei può

soltanto parlarne. Una frazione della realtà è sufficiente a sconvolgerla e quando questa realtà subentrerà in tutta la sua concretezza il suo cervello si troverà davanti a un fenomeno che esula dai limiti della sua comprensione. Lei impazzirà, in modo completo e permanente! Non c'è alcun dubbio, ha capito? — Poi, con tristezza, aggiunse: — E un altro paio di millenni di lotta penosa sfumeranno nel nulla. Domani, in tutto il pianeta Lagash, non rimarrà una sola città intatta. Theremon aveva ritrovato parte del suo equilibrio mentale. — Ma no, non è detto!

Ancora non vedo perché dovrei diventare matto solo perché non c'è neppure un sole in cielo... ma, quand'anche accadesse, e impazzissero tutti gli altri, come questo potrebbe danneggiare le città? Che cosa succederà, le faremo saltare in aria?

Ma Sheerin non si calmava. — Se lei fosse nell'Oscurità, che cosa chiederebbe più

di qualsiasi altra cosa, che cosa invocherebbe, con tutte le forze? La luce, maledizione, la luce! — Ebbene?

— E in che modo, potrebbe ottenere la luce?

— Non lo so — replicò Theremon, in tono categorico.

— Qual è il solo modo di ottenere la luce, a prescindere dai soli?

— Cosa vuole che ne sappia?

Erano fermi faccia a faccia, naso a naso, quasi.

— Si brucia qualcosa, egregio signore — disse Sheerin. — Non ha mai visto un fuoco, lei? Non ha mai partecipato a un campeggio, non ha mai cotto uno stufato con un fuoco di legna? Il calore non è la sola cosa che si ottiene, bruciando della legna: il fuoco manda anche luce, e la gente lo sa. E quand'è buio tutti vogliono luce, e sono decisi ad averla.

— E così, bruciano la legna?

— Bruciano tutto quello che trovano sottomano. Debbono fare luce. Debbono bruciare qualcosa, e se la legna non è a portata di mano bruciano la prima cosa che trovano. Loro avranno la luce... e ogni centro abitato se ne andrà in fiamme!

I loro occhi non si lasciavano un istante, come se l'intera questione fosse una faccenda personale dipendente dalle rispettive forze di volontà, finché Theremon, senza parole, distolse lo sguardo. Aveva il respiro ansante e irregolare e quasi non si accorgeva dell'improvviso trambusto che si sentiva nella stanza attigua, al di là della porta chiusa.

Sheerin ruppe il silenzio, e dovette fare uno sforzo per dare alla voce un tono ragionevole. — Mi pare d'avere udito la voce di Yimot. Probabilmente lui e Faro sono tornati. Andiamo a sentire come mai sono così in ritardo.

15

— Ma sì, andiamo pure — mormorò Theremon. Tirò un lungo respiro e parve scuotersi tutto. La tensione era rotta.

La stanza era in tumulto, tutto il personale era raggruppato intorno ai due giovanotti che cercavano di far fronte al fiume di domande con le quali venivano assaliti e, contemporaneamente, si liberavano degli indumenti esterni. Aton irruppe tra la ressa e affrontò rabbiosamente i nuovi arrivati. —

Vi rendete conto che manca meno di mezz'ora al termine massimo? Dove siete stati?

Faro 24 si mise a sedere e si fregò le mani per scaldarsele. Aveva le guance rosse per il gelo esterno. — Yimot e io abbiamo appena terminato di condurre in porto un piccolo esperimento audace tutto nostro. Avevamo tentato di vedere se si riusciva a simulare l'impressione di Oscurità e di Stelle, tanto per avere già un'idea di che effetto facessero.

Fra gli astanti si levò un mormorio confuso, mentre un improvviso interesse si accendeva negli occhi di Aton. — Di questo non si era mai parlato. Come avete fatto per riuscirci?

— Ecco — disse Faro — l'idea era venuta a Yimot e a me già da diverso tempo, e avevamo lavorato al progetto nelle ore libere. Yimot sapeva di una certa casa, in città, ad un solo piano e con il tetto a cupola: un tempo era stata usata come museo, credo. In ogni modo, l'abbiamo acquistata...

— E dove avete trovato il denaro? — domandò Aton, in tono perentorio.

— L'abbiamo prelevato dai nostri conti — borbottò Yimot 70. — La casa è costata duemila crediti. — Poi, in tono di difesa: — Be', e con questo? Domani, duemila crediti saranno duemila pezzi di carta. Tutto qui.

— Naturale — confermò Faro. — Abbiamo comperato il padiglione e l'abbiamo tutto rivestito di velluto nero, in modo da ottenere un'Oscurità quanto più perfetta possibile. Poi, abbiamo aperto piccoli fori nel soffitto, e li abbiamo coperti con tanti coperchi di metallo, in modo da poterli aprire tutti contemporaneamente, manovrando un'unica leva. Questo, naturalmente, non l'abbiamo fatto da soli: abbiamo chiamato un falegname, un elettricista e qualche altro operaio; il denaro non aveva più

importanza. L'essenziale era di riuscire a far penetrare la luce da quei buchi nel tetto, così da poter ottenere un effetto stellare.

Nessuno osava tirare il respiro, durante la pausa che seguì. In tono duro, Aton osservò: — Non avevate il diritto di fare un esperimento privato... Faro sembrava mortificato. — Lo so, professore... Ma, francamente, Yimot e io lo

ritenevamo un esperimento un po' pericoloso. Se l'effetto avesse funzionato, quasi ci aspettavamo di impazzire: stando a quanto afferma Sheerin, lo ritenevamo molto probabile. Volevamo essere i soli a correre il rischio. Naturalmente, se avessimo scoperto di poter conservare l'equilibrio mentale, c'era la speranza che questo potesse immunizzarci contro l'esperienza vera e propria, dopo di che tutti voi avreste potuto sottoporvi alla stessa profilassi. Ma la cosa non ha funzionato per niente...

— Perché, cos'è successo?

Fu Yimot a rispondere. — Ci siamo chiusi dentro e abbiamo lasciato che i nostri occhi si assuefacessero all'Oscurità. È una sensazione estremamente snervante, perché l'Oscurità totale dà l'impressione che pareti e soffitto vogliano soffocarti. Ma

siamo riusciti a superarla e abbiamo tirato la leva. I cappellotti si sono aperti e, nel soffitto, abbiamo visto splendere tanti puntini di luce..

— Ebbene?

— Ebbene... niente. Era proprio quello il punto debole dell'esperimento. Non è

successo niente. Era solo un tetto con tanti buchi, né più né meno che questo. Abbiamo riprovato tante volte – per questo siamo così in ritardo – ma l'effetto non c'è stato mai.

Seguì un silenzio scandalizzato, e tutti gli occhi erano rivolti verso Sheerin, che sedeva immobile, a bocca aperta.

Theremon fu il primo a parlare. — Lo sa, vero, Sheerin, che fine fa a questo punto tutta la sua teoria? — Sorrideva di sollievo.

Ma Sheerin alzò una mano. — Un momento, un momento. Datemi il tempo di riflettere. — Poi, fece schioccare le dita e, quando sollevò la testa, nel suo sguardo non c'era né sorprese né incertezza. — Ma è naturale...

Non poté finire. Da un punto, su in alto, era arrivato un violento rumore metallico, e Beenay scattò in piedi e si precipitò su per le scale con un: — Ma che diavolo...! —

Gli altri lo seguirono.

Tutto accadde nel giro di pochi istanti. Una volta su nella cupola, Beenay gettò

un'occhiata inorridita alle lastre fotografiche in frantumi e all'uomo che vi stava chino sopra; poi, si lanciò inferocito sull'intruso, afferrandolo per la gola. Seguì una mischia selvaggia, mentre tutto il personale accorreva a dare man forte, e lo sconosciuto venne inghiottito e schiacciato dal peso di mezza dozzina di individui furenti.

Aton si alzò dal mucchio, ansando penosamente. — Tiratelo su! — Gli altri fecero largo, a malincuore, e lo sconosciuto, con il respiro affannoso, gli abiti laceri e la fronte ammaccata, venne tirato su di peso.

Aveva una barbetta bionda, arricciata con cura nella foggia ostentata dai cultisti. Beenay, che ora lo aveva afferrato saldamente per il colletto, lo scosse in malo modo.

— Allora, verme, che cosa sei venuto a fare, qui? Quelle lastre...

— Non ero qui per quelle — ribatté gelidamente il cultista. — È stato un incidente. Beenay seguì lo sguardo di fuoco dell'altro, poi esplose: — Capisco. Eri qui proprio per le macchine fotografiche. Allora l'incidente delle lastre è stato una vera fortuna, per te. Se avessi toccato la mia impagabile Bertha o qualcuna delle altre, ora moriresti fra atroci torture. Così, invece... — Beenay levava il pugno, preparandosi a colpire.

Aton lo trattenne, afferrandolo per la manica. — Fermo! Lo lasci andare! — Il giovane tecnico vacillò, lasciò ricadere il braccio, a malincuore. Aton lo spinse in là e si piantò davanti al cultista.

— Lei è Latimer, vero?

Il cultista accennò un rigido inchino e indicò il simbolo che portava al fianco. —

Sono Latimer 25, aiutante di terza classe di sua serenità Sor 5.

— E... — Aton inarcava le bianche sopracciglia — ed era con sua serenità quando, la settimana scorsa, venne a farmi visita. Vero?

17

Latimer s'inchinò una seconda volta.

— Allora, che cosa desidera?

— Niente che lei sia disposto a darmi di sua spontanea volontà.

— È stato Sor 5 a mandarla, immagino... o l'idea è stata sua?

— È una domanda alla quale non risponderò.

— Ci saranno altri visitatori?

— Non risponderò nemmeno a questa.

Aton consultò l'orologio e si accigliò. — Insomma, che cosa vuole da me Sor 5? Io ho tenuto fede ai patti, da parte mia.

Latimer sorrise lievemente, ma non fece commenti.

— Gli avevo chiesto dei dati che soltanto il Culto poteva fornire — continuò Aton, irritandosi — e mi sono stati forniti. Di questo, gli sono grato. In cambio, ho promesso di dimostrare la verità essenziale che sta alla base del Culto.

— Non c'era alcun bisogno di dimostrarla — fu l'orgogliosa risposta. — A provarla, basta il *Libro delle Rivelazioni*.

— Per le poche convinzioni che costituiscono il Culto, sì. Non finga di equivocare su ciò che dico. Mi sono offerto di presentare uno sfondo

scientifico per il vostro credo. E l’ho fatto!

Il cultista socchiudeva le palpebre, amareggiato. — L’ha fatto, sì... con sottigliezza volpina, perché le sue affermazioni facevano, sì, da sfondo al nostro credo ma, al tempo stesso, lo rendevano perfettamente superfluo. Lei ha fatto dell’Oscurità e delle Stelle dei fenomeni naturali, privandoli di tutto il loro valore. Una vera bestemmia, la sua.

— In questo caso, la colpa non è mia. I fatti sono quelli che sono. Che altro posso fare se non dichiararli?

— I suoi “fatti” sono soltanto un inganno, una truffa.

Aton, furente, pestò un piede a terra. — Lei che cosa ne sa?

E la risposta venne con la certezza della fede assoluta. — Lo so! — Il direttore divenne cianotico e Beenay mormorò qualcosa, concitatamente. Aton, con un gesto, gli impose di tacere. — E Sor 5 che cosa vorrebbe che facessimo? È sempre convinto, immagino, che nel cercare di avvertire il mondo, affinché prenda delle misure contro la minaccia della follia, stiamo mettendo a repentaglio milioni e milioni di anime. Bene, non ci siamo riusciti, se questo può

fargli piacere.

— Il tentativo in sé ha già fatto abbastanza danno, e i vostri sforzi perversi per ottenere informazioni, ricorrendo ai vostri strumenti diabolici, debbono essere sventati. Noi obbediamo alla volontà delle Stelle, e io deploro soltanto che la mia goffaggine mi abbia impedito di mettere fuori uso quei congegni infernali.

— Distruggerli non le sarebbe servito a molto — ribatté Aton. — Tutti i nostri dati, salvo la prova diretta che intendiamo raccogliere ora, sono già stati messi al sicuro e niente può danneggiarli, ormai. — Sorrise, trucemente. — Ma questo non migliora la situazione, per lei, che rimane un ladro e un criminale, anche se ha fallito il colpo. Si girò verso quelli che gli stavano alle spalle. — Qualcuno chiami la polizia di Saro.

Da Sheerin venne un’esclamazione di disgusto. — Ma Aton, che cosa le prende, maledizione! Non c’è tempo di far questo, ora. Andiamo... — Sì fece avanti, con importanza — lasci che di questa faccenda mi occupi io!

Aton fissò lo psicologo dall’alto in basso. — Ci risparmi le sue trovate geniali, Sheerin, non è il momento. Vuole usarmi la cortesia di lasciarmi fare a modo mio? Al momento lei è un perfetto estraneo, qui, e non se ne dimentichi. Sheerin fece una smorfia eloquente. — Mi scusi, perché dovremmo prenderci il disturbo, tra l’altro impossibile, di chiamare la polizia – ricordiamoci che l’eclisse di Beta è questione di minuti, ormai – quando questo giovanotto è perfettamente disposto a darci la sua parola d’onore che rimarrà qui, senza causarci altro disturbo?

Prontamente, il cultista intervenne: — Non farò niente del genere, io. Siete liberi di fare come credete, ma reputo doveroso avvertirvi che, non appena ne avrò

l’occasione, finirò quello che ero venuto a fare. Se è sulla mia parola che fate affidamento, vi consiglio di chiamare la polizia.

Sheerin sorrise, amabilmente. — Lei ha la testa dura, vero? Bene, le spiegherò una cosa. Vede quel signore vicino alla finestra? È un pezzo di giovanotto, abilissimo nell’usare i pugni, e per di più non fa parte dell’ambiente. Una volta cominciata l’eclisse, non avrà altro da fare che tenerla d’occhio. E ci sarò anch’io, a dargli una mano: un po’ troppo corpulento per essere un buon lottatore, ma ancora in grado di dare man forte.

— Bene, e con questo? — domandò Latimer, gelido.

— Vedrà! Non appena avrà inizio l’eclisse, dicevo, Theremon e io la prenderemo di peso e la chiuderemo dentro uno sgabuzzino. È uno stanzino cieco, con un lucchetto grande così sull’unica porta e senza finestra. La lasceremo là per tutta la durata dell’eclisse.

— E in seguito — ansimò inferocito Latimer — non ci sarà più nessuno che venga ad aprirmi. So quanto voi che cosa significhi l’apparizione delle Stelle:

anzi, lo so meglio di voi. Quando sarete tutti impazziti, non mi libererete di certo. Soffocazione o morte lenta per fame, è così? Più o meno quello che avrei dovuto aspettarmi, da un gruppo di scienziati. Ma la mia parola non ve la do. È una questione di principio, e non intendo discuterne oltre.

Aton sembrava turbato. I suoi occhi sbiaditi esprimevano sgomento. — Via, Sheerin, chiuderlo poi sarebbe...

— La prego! — Con impazienza, Sheerin gli fece cenno di tacere. — Non credo affatto che si debba arrivare a tal punto. Latimer ha solo tentato un piccolo bluff. Abile, sì, ma io non sono uno psicologo solo perché mi piace il suono della parola. —

Sorrideva al cultista. — Andiamo, lei non pensa certo che io sia tipo da imporre qualcosa come la morte per inedia. Mio caro Latimer, se io la chiudo nello sgabuzzino, lei non vedrà l'Oscurità e, soprattutto, non vedrà le Stelle. Non occorre essere addentro alle convinzioni fondamentali del Culto per rendersi conto che, per lei, il non poter vedere le Stelle, quando appariranno, significa perdere l'anima immortale. Ora, io la considero un uomo di parola. Se mi prometterà, sul suo onore, che non tenterà in alcun modo di disturbare l'attività dei miei amici, io le crederò. Una vena pulsava sulla tempia di Latimer, che parve rattrappirsi quando disse con

voce sorda: — E va bene, parola d'onore! — Poi, in un accesso di furore, aggiunse:

— Mi consola soltanto il pensiero che sarete tutti dannati per quello che farete oggi.

— Girò sui tacchi e si diresse verso l'alto sgabello a tre gambe, presso la porta. Sheerin fece cenno al giornalista. — Vada a sedersi accanto a lui, Theremon... per semplice formalità. Theremon, dico a lei!

Ma il giornalista non si mosse. Perfino le labbra gli si erano sbiancate. — Là, guardate! — L'indice che puntava verso il cielo tremava, la voce era rauca e alterata. Si udirono esclamazioni soffocate simultanee, mentre tutti seguivano

con lo sguardo quell'indice puntato e, per un attimo, s'irrigidivano, trattenendo il respiro. Beta appariva scheggiato da una parte! Il minuscolo frammento di oscurità

intaccava il disco luminoso appena per la grandezza di un'unghiata, ma agli occhi degli osservatori sembrò ingigantirsi fino a diventare un baratro. Solo per un attimo si attardarono a fissarlo, e immediatamente dopo si scatenò un trambusto che cedette subito il campo ad un ordinato via vai di attività: ciascuno occupava il posto assegnato. Al momento cruciale, non c'era tempo per emozionarsi. Gli uomini ridiventavano scienziati, con un lavoro da svolgere. Perfino Aton si era dileguato.

Sheerin osservò, senza scomporsi: — Il primo contatto dev'essere avvenuto quindici minuti fa. Un po' in anticipo ma... niente male, se consideriamo le inesattezze che i calcoli generalmente comportano. — Si guardò attorno, poi si avvicinò in punta di piedi a Theremon, rimasto inchiodato vicino alla finestra, e lo trascinò via dolcemente.

— Aton è furibondo — bisbiglia — perciò stia alla larga da lui. Ha perso il primo contatto, per colpa della confusione creata da Latimer, e se lei farà tanto da intralciargli il passo, la scaraventerà giù dalla finestra. Theremon assentì brevemente e andò a sedersi. Meravigliato, Sheerin lo fissava.

— Perbacco, ragazzo — esclamò — lei sta tremando!

— Eh? — Theremon si inumidì le labbra aride, poi si sforzò di sorridere. — Non mi sento molto bene, lo confesso.

Gli occhi dello psicologo s'indurirono. — Non si perderà di coraggio, spero.

— No! — gridò Theremon, con improvvisa indignazione. — Mi dia tempo, che diamine! Non avevo mai creduto a questa storia – non del tutto, per lo meno – e non ci credevo fino a pochi minuti fa. Mi dia il tempo di abituarmi all'idea. Voialtri avete avuto due mesi a disposizione, per prepararvi.

— Sì, su questo ha ragione — replicò pensosamente Sheerin. — Senta! Ha famiglia, lei? Genitori, moglie, bambini?

Theremon scuoteva la testa. — Allude al Rifugio, immagino. No, non deve preoccuparsi di questo. Ho una sorella, ma è a tremila chilometri di distanza. Non conosco nemmeno il suo indirizzo esatto.

— Be’, perché non ci va lei, allora? Il tempo di arrivarci ce l’ha, e c’è un posto libero, visto che sono venuto via io. In fin dei conti, qui non c’è alcun bisogno di lei, e se c’è un elemento che meriterebbe di salvarsi...

Theremon guardava l’altro con aria stanca. — Mi crede spaventato a morte, vero?

Bene, caro signore, si metta in mente che sono un giornalista, e che ho avuto

l’incarico di fare un servizio su questa storia. E intendo farlo, capisce?

Sul volto dello psicologo spuntò un sorriso. — Capisco, sì. Orgoglio professionale, giusto?

— Lo chiami come vuole. Ma creda, amico, darei il braccio destro per un’altra bottiglia di quel rosolio, grande magari la metà di quella che si è scolato lei. Se mai qualcuno ha avuto bisogno di un beveraggio, quello sono io. S’interruppe. Sheerin gli stava dando violenti colpi col gomito. — Non ha sentito?

Ascolti!

Theremon guardò nella direzione che Sheerin gli indicava col mento e fissò il cultista che, ignorando tutto quello che lo circondava, con un’espressione di fanatica esaltazione sulla faccia, borbottava tra sé, cantilenando.

— Che cosa sta dicendo? — bisbigliò il giornalista.

— Cita il *Libro delle Rivelazioni*, capitolo quinto — rispose Sheerin. Poi, con urgenza: — Stia calmo ed ascolti, le dico.

La voce del cultista aumentava di tono, man mano che aumentava il fervore. — E

così avvenne che in quei giorni il sole, Beta, vegliasse solitario nel cielo per periodi sempre più lunghi, via via che le rivoluzioni passavano; fino al momento in cui, per mezza rivoluzione, esso solo, rattrappito e gelido, splendette sopra Lagash.

«E tutti si riunirono lungo le strade e le pubbliche piazze, per discutere e meravigliarsi a quella vista, poiché uno strano abbattimento si era impossessato di loro. Le menti erano turbate, i discorsi confusi, poiché le anime degli uomini aspettavano l'avvento delle Stelle.

«E avvenne che nella città di Trigon, a mezzogiorno, Vendret 2 si facesse avanti per dire agli uomini di Trigon: "Guai a voi, peccatori! Ora voi schernite le vie dei giusti, ma il momento di ricredersi è ormai vicino. Già la Caverna si avvicina, che inghiottirà Lagash; sì e con esso tutto ciò che contiene".

«E avvenne che, mentre egli così parlava, la bocca della Caverna dell'Oscurità

sfiorò l'orlo di Beta, così che, a tutto Lagash, fu nascosta la vista del sole. Alte risonarono le grida degli uomini mentre il sole svaniva, e grande fu il timore per l'anima che cadde sopra di essi.

«E avvenne così che l'Oscurità della Caverna si stese sopra Lagash, e su tutta la superficie di Lagash non c'era più luce. Gli uomini erano come ciechi, né l'uno poteva scorgere il suo vicino, sebbene ne sentisse l'alito sulla faccia.

«E in quell'Oscurità apparvero le Stelle, innumerevoli, e si levò una musica di tale bellezza che le foglie degli alberi gridavano di meraviglia.

«E in quel momento le anime degli uomini si dipartirono da essi, e i corpi abbandonati dallo spirito divennero come di bestie; sì come di belve della foresta; così che attraverso le strade buie delle città di Lagash essi si aggiravano con grida selvagge.

«E dalle Stelle scese allora la Fiamma Celeste e, dove esse lambiva, le città di Lagash ardevano fino alla distruzione, così che dell'uomo e dell'opera dell'uomo più

niente restava.

«Ma avvenne, però...» Subentrò un lieve mutamento nel tono di Latimer. Gli occhi erano ancora fissi, ma in qualche modo egli aveva percepito l’attenzione assorta degli

altri due.

Facilmente, senza una pausa per riprendere fiato, il timbro della voce si alterò e le sillabe divennero più liquide.

Theremon, colto di sorpresa, sgranò gli occhi. Le parole rasentavano la familiarità. C’era uno spostamento indefinibile nell’accento, un piccolo mutamento nella lunghezza delle vocali; niente di più e, tuttavia, Latimer era divenuto assolutamente incomprensibile.

Sheerin sorrideva, sornione. — Si è messo a parlare nella lingua di qualche antico ciclo, probabilmente quella del secondo ciclo, tradizionale per loro. Era il linguaggio in cui, in origine, era stato scritto il *Libro delle Rivelazioni*. —

Non importa, ho sentito abbastanza. — Theremon spinse indietro la sedia e si lisciò i capelli con mani che non tremavano più. — Ora mi sento molto meglio.

— Sul serio? — Sheerin sembrava sorpreso.

— Direi proprio di sì. Poco fa, ero stato preso da un attacco di nervi. Ero stato ad ascoltare lei e i suoi discorsi sulla gravitazione, così, nel vedere l’inizio dell’eclisse, per poco non ho perso la testa. Ma questo... — indicava con disprezzo il barbuto cultista — questo fa parte delle cose che mi raccontava la mia bambinaia. In vita mia ho sempre riso di cose di questo genere. A questo punto, non intendo più lasciarmi intimorire.

Respirò profondamente e aggiunse, con gaiezza febbrile: — Però, se voglio che i miei nervi facciano bella figura, sarà meglio che mi giri con le spalle

verso la finestra.

— D’accordo — disse Sheerin — ma si ricordi di parlare sottovoce. Un momento fa, Aton ha tirato fuori la testa da quella specie di scatola in cui si è rinchiuso, e le ha lanciato un’occhiata che avrebbe dovuto incenerirla.

Theremon fece una smorfia. — Chi se lo ricordava più, il vegliardo. — Con molta cura girò la sedia in modo da voltare le spalle alla finestra, gettò uno sguardo disgustato dietro di sé e osservò: — A pensarci bene, dev’esserci un’immunità

considerevole nei riguardi della cosiddetta follia stellare. Lì per lì lo psicologo non rispose. Beta aveva oltrepassato lo zenith, ormai; il riquadro di luce color sangue che la finestra proiettava sul pavimento si era spostato, e cadeva ora proprio in grembo a Sheerin. Questi fissava assorto quella luce crepuscolare; poi si chinò e scrutò in direzione dell’astro stesso. La macchia scura si era allargata e ora copriva un terzo di Beta. Sheerin rabbrividì

e, quando tornò a raddrizzarsi, le sue guance non sembravano più tanto colorite. Con un sorriso che era quasi di scusa, girò a sua volta la sedia. — Ci saranno di sicuro due milioni di persone, a Saro City, tutte decise ad unirsi al Culto per un improvviso, collettivo risveglio di fede. — Poi, in tono ironico: — Eh, il Culto sta per vivere un’ora di popolarità senza pari. Ho idea che i cultisti cercheranno di ricavarne tutto il possibile. Allora, che cosa mi stava dicendo?

— Dicevo semplicemente questo. Come hanno fatto, i cultisti, a tramandarsi il *Libro delle Rivelazioni* di ciclo in ciclo, e come mai il libro venne scritto, in un primo momento? Doveva ben esserci una forma di immunità perché, se fossero impazziti tutti, chi ci sarebbe rimasto a compilare il libro?

Sheerin fissava con aria assorta il suo interlocutore. — Be’, ecco, giovanotto, non

esiste una testimonianza diretta che possa rispondere alla sua domanda, però un’idea di come possono essere andate le cose ce l’abbiamo. Vede, esistono

tre categorie di individui in grado di rimanere piuttosto indifferenti alla cosa. Prima di tutto, quelli che non vedono affatto le Stelle: i ritardati mentali o quelli che, al principio dell'eclisse, si sono ubriacati ben bene e sono rimasti ubriachi fradici fino alla fine. Quelli li lasciamo da parte, perché non sono veri e propri testimoni.

«Poi, ci sono i bambini al di sotto dei sei anni, per i quali il mondo è troppo nuovo e strano, nel suo complesso, perché l'Oscurità e le Stelle possano veramente spaventarli. Per loro, fenomeni simili debbono apparire solo una novità di più in un mondo già sorprendente. Su questo lei è d'accordo, vero?

L'altro assentiva, dubbioso. — Mah, diciamo di sì.

— Infine, ci sono coloro le cui menti sono troppo rozze e primitive perché

qualcosa possa veramente scuoterli. Difficilmente chi è privo di sensibilità è portato a reagire: oh, parlo di gente come i nostri contadini più anziani, provati dal lavoro e dalla fatica. Bene, i bambini avranno avuto ricordi labili, e questi, combinati con i balbettii confusi e incoerenti dei mentecatti di vario genere, avranno formato le basi di quello che poi è diventato il *Libro delle Rivelazioni*.

«Naturalmente, in un primo tempo si sarà basato sulle testimonianze dei meno qualificati a servire da storici; vale a dire, bambini e adulti semi-deficienti; poi, attraverso i cicli, avrà subito diverse alterazioni.

— Lei — lo interruppe Theremon — crede che si siano tramandati il testo attraverso i cicli nel modo in cui noi pensiamo di tramandare i segreti della gravitazione?

Sheerin si strinse nelle spalle. — Può darsi, ma stabilire esattamente il metodo non è importante. In un modo o nell'altro, ci sono riusciti. Il punto al quale volevo arrivare è che il libro, anche se si basa su fatti, non può essere che una massa di verità

distorte. Per esempio, ricorda l'esperimento dei buchi nel tetto tentato da Faro e Yimot: quello che poi non ha funzionato?

— Sì.

— Le dico io perché non ha fun... — Sheerin s'interruppe e si alzò, allarmato, perché Aton si stava avvicinando, con la faccia stravolta. — Cosa succede?

Aton lo trasse in disparte e Sheerin sentì vibrare le dita che gli stringevano il gomito.

— Parli piano! — La voce di Aton era bassa e irriconoscibile. — Ho appena ricevuto notizie dal Rifugio, sulla linea privata.

Subito in ansia, Sheerin lo aggredì: — Hanno guai?

— Non loro. — Aton calcò sul pronome in tono significativo. — Loro si sono chiusi dentro una mezz'ora fa e rimarranno là, isolati, fino a dopodomani. Sono al sicuro, loro. Ma la città, Sheerin... un vero disastro. Non ha idea... — Aton faceva fatica a parlare.

— Be', e con questo? — scattò spazientito Sheerin. — Tra poco sarà anche peggio. Perché trema così? — Poi, insospettito: — Come si sente?

Gli occhi di Aton si accesero di collera per l'insinuazione, poi l'ansia tornò ad avere il sopravvento. — Non ha capito. I cultisti si sono scatenati. Sobillano la gente,

istigandola ad assaltare l'Osservatorio: promettendo loro la grazia, la salvezza dell'anima... promettendo di tutto, insomma. Che cosa facciamo, Sheerin?

A testa china, durante un lungo momento di concentrazione, Sheerin rimase a fissarsi la punta dei piedi. Si batté il mento con una nocca, poi rialzò lo sguardo e disse, con asprezza: — Fare? Che cosa vuol fare? Niente. Lo sanno, gli altri?

— No, no, non lo sanno!

— Bene! Lasciamo le cose così. Quanto manca all'Oscurità totale?

— Meno di un’ora.

— Non c’è che rischiare e sperare in bene. Ci vuole tempo per organizzare una turba che possa farci paura, e altro tempo per farla arrivare fin qui. Siamo a circa nove chilometri dalla città...

Fissava fuori della finestra, laggiù in fondo ai pendii, dove le fattorie cedevano il posto agli agglomerati di case bianche dei sobborghi; laggiù dove la metropoli in sé

non era che una striscia confusa all’orizzonte: una nebbia nello sfolgorio morente di Beta.

Senza girare la testa, ripeté: — Ci vorrà tempo. Continuiamo a lavorare e preghiamo perché la totalità dell’eclisse arrivi prima di loro. Beta appariva tagliato a metà e la linea di divisione formava una leggera concavità

nella parte ancora luminosa dell’astro. Era come se una gigantesca palpebra si chiudesse lentamente sopra la luce del mondo.

I rumori e i fruscii della stanza svanivano alle sue orecchie, ed egli avvertiva soltanto il denso silenzio dei campi, all’esterno. Gli insetti stessi sembravano muti per il terrore. E le cose si distinguevano appena.

Trasalì, quando una voce risonò al suo orecchio. — Qualcosa non va? — Era Theremon.

— Eh? No, no... niente. Torniamo a sederci. Qui diamo fastidio. Se ne tornarono al loro angolo ma, per un bel pezzo, lo psicologo non parlò. Si infilava il dito nel colletto, per allentarselo. Ogni tanto torceva il collo in qua e in là, ma senza trovare sollievo. All’improvviso, rialzò lo sguardo.

— Prova qualche difficoltà a respirare?

Il giornalista sgranò tanto d’occhi e provò a respirare a fondo due o tre volte. — Io no. Perché?

— Ho guardato fuori troppo a lungo, penso. La penombra mi ha suggestionato. La difficoltà di respiro è uno dei primi sintomi di un attacco di

claustrofobia. Theremon provò di nuovo a tirare il fiato. — Be', io per ora non sento niente. Guardi, c'è un altro degli uomini dell'Osservatorio.

Beenay aveva inserito la sua voluminosa persona tra la finestra e i due seduti nell'angolo, e Sheerin guardò subito in su, ansiosamente. — Salve, Beenay. L'astronomo spostò il peso della persona da un piede all'altro e sorrise, debolmente. — Non vi dispiace se mi siedo un po' qui a chiacchierare, vero? Ho finito di mettere a punto i miei obiettivi, e non ho più niente da fare, fino alla totalità.

— Tacque e guardò il cultista, che da circa un quarto d'ora aveva estratto dalla manica un libriccino rilegato in pelle e sembrava sprofondato nella lettura. — Quel verme non ha più dato noia, vero?

Sheerin scosse la testa. Teneva le spalle ben erette e aggrottava la fronte, tutto concentrato nello sforzo di respirare regolarmente. — Lei, Beenay, ha avuto qualche difficoltà di respiro? — domandò.

A sua volta, Beenay provò a tirare il fiato. — Non mi sembra che manchi l'aria, veramente.

— Un piccolo attacco di claustrofobia — spiegò Sheerin, come per scusarsi.

— Ahhh! No, su me ha un effetto diverso. Ho l'impressione che gli occhi mi vadano in dentro. Vedo tutto confuso e... be', le cose mi appaiono sfocate. E poi, fa freddo.

— Ah, sì, fa freddo. Questa non è un'impressione. — Theremon fece una smorfia.

— Sento i piedi come se li tenessi dentro una cella frigorifera.

— L'importante — disse Sheerin — È di tenere la mente occupata, parlando d'altro. Un momento fa, Theremon, le stavo dicendo perché l'esperimento di Faro, quello dei buchi nel tetto, non è servito praticamente a niente.

— Già, aveva appena cominciato a parlarne — confermò Theremon. Si

circondò le ginocchia con le braccia e vi appoggiò sopra il mento.

— Bene, come dicevo, l’errore è stato di prendere il *Libro delle Rivelazioni* alla lettera. Probabilmente, non c’è senso nell’attribuire un significato materiale alle Stelle. Può anche darsi, capite, che in presenza dell’Oscurità totale la mente senta il bisogno di creare luce. Le Stelle, perciò, potrebbero essere soltanto frutto di un’illusione.

— In altre parole — intervenne Theremon — le Stelle, secondo lei, sarebbero il risultato della follia, non la causa. Allora, a che scopo Beenay scatterà fotografie?

— Per dimostrare che è tutta un’illusione, per esempio; oppure per dimostrare il contrario, si vedrà. O ancora...

Fu interrotto da Beenay che aveva avvicinato la sedia, e la cui espressione, improvvisamente, si era animata.

— Ehi, sono contento che abbia tirato in ballo l’argomento. — Alzò l’indice, socchiudendo le palpebre. — Ho riflettuto molto su quelle Stelle, e m’è venuta un’ispirazione interessante. È campata in aria, intendiamoci, mi guarderei bene dal prenderla sul serio, ma non è male, secondo me. Vuole che gliela dica?

Sembrava incerto, ma Sheerin si lasciò andare contro lo schienale e disse: —

Coraggio, sì! Sono tutto orecchi.

— Bene, allora, supponiamo che vi siano altri soli, nell’universo. — Beenay s’interruppe, con un po’ di timidezza. — Voglio dire soli che siano così distanti per cui la luce non si veda, tanto arriva fioca. Ora lei penserà che abbia letto qualcuno di quei libri di fantasia, scommetto.

— No, e perché? D’altra parte, questa possibilità che lei dice, non sarebbe eliminata dal fatto che, secondo la Legge di Gravità, la loro presenza sarebbe resa evidente dalla loro stessa forza d’attrazione?

— No, se fossero abbastanza lontani — replicò Beenay. — Ma proprio

lontani lontani, mettiamo quattro anni luce, o anche più. Non saremmo mai in grado di avvertirne le perturbazioni, in questo caso, perché sarebbero troppo piccole. Mettiamo che ve ne fossero parecchi, di questi soli lontani: una dozzina o due,

magari.

— Bell'idea per un articolo sul supplemento domenicale — disse Theremon, con un fischio. — Due dozzine di soli in un universo della vastità di otto anni luce. Ohilà!

Allora sì che il nostro mondo apparirebbe piccolo e insignificante. I lettori se la divorerebbero, una storia così.

— È soltanto un'idea — disse Beenay, con un sorriso — però afferrate il concetto, vero? Durante un'eclisse, quelle dozzine di soli diventerebbero visibili perché non sarebbero inghiottiti da una luce vera e propria. Essendo così lontani, ci apparirebbero piccolissimi, come tante biglie, diciamo. Si sa che i cultisti parlano di milioni di Stelle, ma probabilmente esagerano, manca il posto materiale, nell'universo, per farci stare un milione di soli... a meno che non stessero uno addosso all'altro.

Sheerin aveva ascoltato con crescente interesse. — C'è del buono nella sua idea, Beenay. E l'esagerazione è esattamente quello che dobbiamo aspettarci. La nostra mente, come lei probabilmente saprà, non riesce ad afferrare in modo concreto un numero più alto di cinque; sopra di quello, c'è solo il concetto di "molti". Una dozzina potrebbe benissimo diventare un milione. Ma sì, l'idea è ottima, Beenay!

— E ho anche un'altra ideuzza divertente — disse Beenay. — Professore, hai mai pensato come sarebbe semplice il problema della gravitazione se soltanto avessimo un sistema sufficientemente semplice? Supponiamo d'avere un universo in cui ci sia un pianeta con un unico sole. Il pianeta descriverebbe un'ellisse perfetta e l'esatta natura della forza gravitazionale sarebbe così evidente da venire accettata come un assioma. Su un mondo così, gli astronomi scoprirebbero la gravità forse prim'ancora d'avere inventato il

telescopio. L’osservazione a occhio nudo sarebbe sufficiente.

— Ma un sistema così, sarebbe dinamicamente stabile? — obiettò Sheerin, dubbioso.

—

Oh, sì! Lo chiamano il caso dell’uno e uno. È stato dimostrato matematicamente, ma sono le implicazioni filosofiche, quelle che m’interessano.

— Pensarlo come un’astrazione è divertente — ammise Sheerin. — Un po’ come un gas perfetto, o lo zero assoluto.

— Naturalmente — continuò Beenay — c’è il guaio che la vita sarebbe impossibile, su un pianeta così. Non ci sarebbe abbastanza luce e calore, e poi, in un sistema come quello, per metà della giornata una parte del pianeta resterebbe totalmente al buio, per effetto della rotazione. In simili condizioni è inutile sperare nello sviluppo della vita, che dipende fondamentalmente dalla luce. E inoltre... Sheerin lo interruppe scortesemente, scattando in piedi e respingendo la sedia, che si rovesciò. — Aton ha tirato fuori le luci.

— Eh? — disse Beenay, girandosi a guardare; poi, con evidente sollievo, sorrise. Aton reggeva tra le braccia una mezza dozzina di cannucce dello spessore di due o tre centimetri e lunghe una trentina. Da sopra la bracciata di cannucce, guardava severamente il personale riunito.

— Tornate al lavoro, su. Sheerin, venga qui ad aiutarmi!

Sheerin si affrettò a portarsi accanto all’anziano astronomo e, una per una, in assoluto silenzio, i due sistemarono le cannucce dentro appositi sostegni di metallo

fissati alle pareti.

Con la solennità di chi compie la fase più sacra di un cerimoniale liturgico, Sheerin sfregò un grosso e rozzo fiammifero, facendone scaturire fuoco, poi

lo passò ad Aton, che accostò la fiamma all'estremità superiore di una delle bacchette. La fiamma indugiò un poco lassù, scherzando oziosamente con la punta, finché un bagliore improvviso e crepitante inondò di luce giallastra i lineamenti di Aton. L'astronomo ritirò il fiammifero e un evviva spontaneo fece tremare le finestre. La cannuccia era sormontata da dieci centimetri di fiamma vacillante. Metodicamente, vennero accese le altre cannucce, finché sei fuochi indipendenti brillarono giallognoli in fondo alla stanza.

La luce era debole, molto più debole della tenue luce di Beta. Le fiamme oscillavano assurdamente, dando vita ad ombre ubriache e danzanti. Le torce fumavano tremendamente e puzzavano come quando, in cucina, il mangiare brucia. Ma emettevano una luce gialla.

C'era qualcosa di strano nella luce gialla, dopo quattro ore di cupo e rosso Beta. Perfino Latimer aveva sollevato gli occhi dal libro e fissava, affascinato. Sheerin si riscaldava le mani alla fiamma più vicina, incurante della fuliggine che gli si raccoglieva sulle dita, e intanto mormorava entusiasticamente tra sé: — Bello!

Bello! Non mi ero mai reso conto di che bel colore fosse il giallo. Ma Theremon osservava le torce con occhio sospettoso.

— Che cosa sono quegli arnesi?

— Pezzi di legno — spiegò Sheerin, sbrigativo.

— Oh, no, niente affatto! Non bruciano. Soltanto la punta si carbonizza, e la fiamma arde come se uscisse dal nulla.

— Sta lì il bello. È un meccanismo veramente efficiente per produrre luce artificiale. Ne abbiamo fatti a centinaia, ma la maggior parte è stata data a quelli del Rifugio, naturalmente. Vede... — Sì girò e si ripulì con il fazzoletto le mani annerite

— Si prende la polpa interna delle canne acquatiche, si fa seccare ben bene e si imbeve di grasso animale. Poi si accosta la fiamma e così il grasso, a poco a poco, continua a bruciare. Queste torce bruceranno circa mezz'ora, ininterrottamente. Ingegnoso, vero? È un'invenzione che dobbiamo ad uno

dei nostri assistenti dell’Università di Saro.

Dopo il primo momento di osservazione, nella cupola era tornata la quiete. Latimer aveva portato il suo sgabello proprio sotto una delle torce e aveva ripreso a leggere, movendo le labbra in una monotona cantilena di invocazione alle Stelle. Beenay si era di nuovo allontanato verso le sue macchine fotografiche e Theremon approfittava di quella pausa per completare i suoi appunti per l’articolo che avrebbe scritto il giorno dopo sul *Chronicle* di Saro City: procedimento che stava seguendo già da due ore in maniera perfettamente metodica, perfettamente coscienziosa e, se ne rendeva conto, perfettamente inutile.

Ma, come indicava il luccichio divertito negli occhi di Sheerin, prendere diligentemente appunti gli teneva la mente occupata, distraendolo dal fatto che il cielo stava lentamente diventando di un amaranto violaceo e orribile, quasi fosse stato una gigantesca barbabietola appena sbucciata; ragion per cui, un’utilità

quell’operazione l’aveva.

L’aria, in un certo senso, si era fatta più densa. Il crepuscolo, simile a un’entità

palpabile, penetrava nella stanza, e i tremolanti cerchi di luce gialla attorno alle torce si stagliavano sempre più vividi contro l’oscurità circostante. C’era odore di fumo e, bruciando, le torce emettevano piccoli scoppiettii; c’erano i passi smorzati di uno degli uomini che, in punta di piedi, si spostava attorno al tavolo sul quale lavorava; c’era, di tanto in tanto, qualcuno che tratteneva il respiro, cercando di mantenere la calma in un mondo che si stava ritirando nell’ombra.

Fu Theremon il primo a captare un rumore estraneo. Era una vaga, disorganizzata

“sensazione” di suono, che sarebbe passata inosservata se, nella cupola, non avesse regnato il silenzio più assoluto.

Il giornalista alzò la testa e mise via il taccuino. Con il fiato sospeso, ascoltò; poi, con evidente riluttanza, si fece strada tra il solarscopio e una delle macchine fotografiche di Beenay e si fermò davanti alla finestra.

Il silenzio andò in frantumi, al suo grido di sgomento: — Sheerin!

Il lavoro cessò. Lo psicologo, in un attimo, fu accanto a Theremon. Aton lo imitò. Perfino Yimot 70, lassù sul seggiolino e intento a osservare dall'oculare del solarscopio, smise quello che stava facendo, per guardar giù. Fuori, Beta era soltanto una scheggia incandescente, che sembrava gettare un ultimo disperato sguardo su Lagash. L'orizzonte a est, in direzione della città, era immerso nel buio, e la strada da Saro all'Osservatorio era un segmento rosso scuro fiancheggiato a tratti da boschi, i cui alberi, persa l'individualità, si erano fusi in un'unica massa d'ombra.

Ma era la strada in sé quella che attirava l'attenzione, poiché di là avanzava un'altra e infinitamente più minacciosa massa d'ombra.

Con voce alterata, Aton gridò: — I pazzi della città! Stanno arrivando!

— Quando manca alla totalità? — domandò Sheerin.

— Quindici minuti ma... loro saranno qui in cinque.

— Non importa. Lei rimanga al lavoro con i suoi uomini. Noi penseremo a tenerli a bada. Questo posto è costruito come una fortezza. Aton, non perda d'occhio quel cultista, non si sa mai. Theremon, venga con me.

Sheerin si era già precipitato fuori, seguito da Theremon. Le scale scendevano sotto di loro in volute circolari, che si perdevano attorno alla tromba centrale fino a sparire in un pauroso grigiore indistinto.

Il primo impeto della corsa li aveva fatti scendere di alcuni metri, così che il debole e vacillante giallore proveniente dalla porta aperta della cupola era scomparso e, sopra e sotto di loro, gravavano le stesse ombre.

Sheerin si fermò, si portò la mano grassoccia al petto. Gli occhi gli schizzavano dalle orbite e la voce gli usciva rotta, affannosa: — Non posso...

respirare... Scenda lei... Chiuda tutte le porte.

Theremon scese qualche altro scalino, poi si voltò. — Aspetti! Può resistere un minuto? — Anche lui ansimava. L’aria entrava e usciva dai suoi polmoni densa come melassa, e nella sua mente si era insinuato il panico al pensiero di calarsi in quell’oscurità misteriosa, da solo. Theremon aveva paura del buio! — Rimanga qui

— disse. — Torno tra un istante. — Corse su facendo gli scalini a due a due, con il cuore in gola, e non solo per lo sforzo; rientrò a precipizio nella cupola, afferrò una delle torce, sfilandola dal supporto.

Puzzava, mandava un fumo denso che gli entrava negli occhi, quasi accecandolo; ma lui la stringeva come se avesse voluto baciarla per la gioia, e la fiamma veniva spinta all’indietro dall’aria mentre egli si precipitava di corsa giù per gli scalini. Sheerin aprì gli occhi e mandò un gemito, quando Theremon si chinò sopra di lui. Theremon lo scosse, senza cerimonie. — Avanti, si faccia coraggio. Abbiamo la luce. Reggeva alta la torcia e, spingendo lo psicologo per il gomito, continuava a scendere, protetto dal cerchio di luce.

Negli ambienti al piano terreno filtrava ancora quel poco di luce che rimaneva all’esterno, e Theremon sentì diminuire il suo senso di orrore.

— Presto — disse in tono brusco, passando la torcia a Sheerin. — Li sente, là

fuori?

Si sentivano. Le grida, rauche, arrivavano a tratti.

Ma Sheerin aveva ragione: l’Osservatorio era costruito come una fortezza. Eretto nel secolo precedente, quando lo stile architettonico neo-Gavottiano era arrivato al colmo della sua struttura, era stato progettato per la durata e la stabilità, più che per ragioni estetiche.

Le finestre erano protette da spesse grate di ferro bene incassate nel cemento.

Le pareti erano in solida muratura che nemmeno un terremoto avrebbe potuto scuotere, e la porta principale era di robustissima quercia rinforzata con spranghe di ferro. Theremon chiuse i lucchetti, che andarono a posto con un sordo clangore. All’altra estremità del corridoio, Sheerin imprecava tra sé. Indicava la serratura della porta posteriore, che era stata messa fuori uso. — Sarà stato Latimer, dev’essere passato da qui — disse.

— Be’, non stia lì impalato — gridò spazientito Theremon. — Mi aiuti a trascinare i mobili, e stia attento a non cacciarmi quella torcia negli occhi. Fa un fumo spaventoso.

Intanto, spingeva un pesante tavolo contro la porta e, di lì a due minuti, aveva già

eretto una barricata che, se mancava di bellezza e di simmetria, aveva in compenso tutta l’inerzia della propria massiccia consistenza.

Fiocamente, come in lontananza, udivano ora un battere di pugni sul legno del portone; e le urla e le grida, all’esterno, avevano qualcosa di irreale. La turba si era mossa da Saro City con due sole cose in mente: la salvezza promessa dai cultisti, da ottenere con la distruzione dell’Osservatorio, e la paura folle che eccitava i nervi, invece di paralizzarli. Non c’era stato tempo di pensare a veicoli, ad armi, a nominare capi o ad organizzarsi in qualche modo. Si erano diretti verso l’Osservatorio a piedi e ora lo assalivano con le mani nude. E, adesso che erano arrivati, l’ultimo guizzo di Beta, l’ultima stilla di fiamma, vacillava debolmente sopra un’umanità cui era rimasto soltanto un terrore puro, universale! — Torniamo su, nella cupola! — gemette Theremon. Nella cupola, soltanto Yimot, al solarscopio, aveva conservato il suo posto. Gli altri erano raggruppati intorno alle macchine fotografiche, e Beenay impartiva

istruzioni con voce rauca e strozzata — State bene attenti, voialtri. Scatto Beta un attimo prima della totalità e cambio la lastra. Voialtri rimarrete uno per obiettivo. Sapete tutto su... sui tempi di posa...

Si udì un mormorio di consenso.

Beenay si passò una mano sugli occhi. — Sono ancora accese le torce? Sì, sì, non importa, ora le vedo! — Si appoggiava con tutto il peso alla spalliera di una sedia. —

Statemi bene a sentire... non preoccupatevi delle inquadrature. Non perdete tempo per scattare due stelle alla volta o che so io. Una è sufficiente. E se... se vi sentite impazzire, allontanatevi dalle macchine fotografiche!

Sulla soglia, Sheerin bisbigliò a Theremon: — Mi porti da Aton. Non lo vedo. Lì per lì il giornalista non rispose. Le sagome vaghe degli astronomi vacillavano e si facevano confuse, e in alto le torce erano diventate semplici chiazze giallognole.

— È buio — piagnucolò.

Sheerin tendeva la mano. — Aton! — Barcollò in avanti.

Theremon lo raggiunse, lo afferrò per un braccio. — Aspetti, la guido io. — Alla meglio, riuscì ad avanzare attraverso la stanza. Chiudeva gli occhi contro l'Oscurità e la mente contro il caos che l'Oscurità comportava.

Nessuno li udiva o badava a loro. Sheerin urtò contro una parete. Lo psicologo sentì mani tremanti che lo toccavano, poi si ritiravano, mentre una voce mormorava: — È lei, Sheerin?

— Aton! — Sheerin si sforzava di respirare normalmente. — Non si preoccupi della turba. Il posto resisterà.

Latimer, il cultista, si alzò in piedi, la faccia contratta dalla disperazione. Aveva dato la sua parola, e infrangerla avrebbe voluto dire mettere a repentaglio la salvezza dell'anima. D'altronde, quella promessa gli era stata estorta, non era stata data liberamente. Tra poco sarebbero apparse le Stelle! Non poteva starsene inerte, permettere... e tuttavia, aveva dato la sua parola d'onore. Beenay aveva il volto soffuso di luce violacea, mentre guardava l'ultimo raggio di Beta, e Latimer, vedendo che l'assistente tornava poi a chinarsi sopra l'obiettivo, prese la sua decisione. Si conficcò le unghie nelle palme, per raccogliere il coraggio. Barcollò disperatamente, prima di slanciarsi. Davanti a lui non c'era altro che tenebra; il pavimento stesso, sotto

i suoi piedi, mancava di consistenza. Poi, qualcuno gli fu sopra, e cadde, mentre dita di ferro lo stringevano alla gola. Sferrò una ginocchiata al suo assalitore. — Lasciami, o ti uccido. Theremon mandò un grido acuto, poi imprecò, accecato dal dolore: — Lurido traditore maledetto!

Il giornalista divenne all'improvviso consapevole di tutto, contemporaneamente. Udì Beenay esclamare, rauco: — Ci siamo. Ai vostri obiettivi, ragazzi! — e all'istante si sentì assalire dalla strana certezza che anche l'ultimo brandello di sole, dopo essersi assottigliato, era scomparso.

Nello stesso tempo, udì un'ultima esclamazione soffocata di Beenay e uno strano grido di Sheerin: una risata isterica che finì in una specie di rantolo... infine il silenzio improvviso, un arcano, mortale silenzio che veniva dall'esterno. Latimer si era intanto afflosciato nella sua stretta ormai lenta. Theremon guardò gli

occhi del cultista e li vide bianchi, fissi, rivolti verso l'alto, resi lucenti dal fievole chiarore delle torce. Vide la bolla di saliva formarsi sul labbro di Latimer e udì il lamento rauco, animalesco, che gli sfuggiva dalla gola.

Cedendo al fascino della paura, si sollevò su un gomito e alzò lo sguardo verso la tenebra agghiacciante, al di là della finestra.

In quella tenebra, splendevano le Stelle! Non le pallide tremilaseicento stelle visibili agli occhi di un terrestre; Lagash si trovava proprio al centro di un grappolo gigantesco. Trentamila potentissimi astri risplendevano di un fulgore che feriva l'anima, più spaventosamente gelido, nella sua orrenda indifferenza, del vento tagliente che spirava invisibile attraverso un mondo freddo, orribilmente informe. Theremon si rialzò barcollante, con la gola chiusa che gli impediva il respiro e tutti i muscoli contratti da un'intensità di terrore e di panico al di là di ogni sopportazione. Stava per impazzire e lo sapeva, e in un angolo sperduto del suo cervello un ultimo frammento di lucidità stava dibattendosi, per arginare l'ondata irrefrenabile di terrore. Era orribile diventare pazzo e sapere di impazzire: sapere che, tra un istante, sarebbe stato lì, fisicamente, e tuttavia la sua vera essenza si sarebbe spenta, sarebbe stata inghiottita da una nera follia. Poiché quella era l'Oscurità:

l’Oscurità, il Gelo e la Fine. Le luminose pareti dell’universo erano andate in frantumi e i loro orribili e neri frammenti piovevano dall’alto a seppellirlo, a schiacciarlo, ad annullarlo. Urtò contro qualcuno che strisciava sulle mani e sulle ginocchia, ma riuscì chissà

come a scavalcarlo. Portandosi le mani alla gola torturata, incespicò verso la fiamma delle torce che riempivano la sua visione folle.

— Luce! — urlò.

Aton, chissà dove, stava piangendo, frignando orribilmente come un bambino terrorizzato.

— Stelle... tutte le Stelle... noi non sapevamo niente. Non sapevamo affatto. Credevamo che sei stelle in un universo fossero tante. Adesso è l’Oscurità per sempre, per sempre, e le pareti crollano su di noi e noi non sapevamo, non potevamo sapere...

Qualcuno tentò di afferrare l’ultima torcia, che cadde e si spense. Nel buio totale, l’orribile luccichio degli astri indifferenti parve più vicino. Ma fuori, verso Saro City, un chiarore rosso cominciava a spandersi, si faceva sempre più intenso, e non era quello di un sole.

La lunga notte era calata di nuovo.

31

Chiazze verdi

Titolo originale: *Green Parches* (oppure *Misbegotten Missionary*) Prima edizione: *Galaxy*, novembre 1950

Nota dell’autore

Nel 1948, mi svegliai una mattina e lessi sul Times che la casa editrice Street & Smith cessava la pubblicazione dei suoi periodici.

Dato che Astounding Science Fiction era uno dei periodici della casa editrice Street

& Smith, mi si annebbiò la vista. Capirete, durante i sei anni dal ‘43 al ‘48 incluso, avevo venduto e pubblicato tredici racconti di fantascienza, e tutti su Astounding. Durante quel periodo, avevo lavorato con la sensazione di non essere affatto uno scrittore, ma uno che riusciva a inserirsi in un particolare mercato editoriale, e che se fosse capitato qualcosa ad Astounding, o al signor Campbell suo direttore, avrei potuto considerarmi spacciato.

Con grande difficoltà finii l’articolo e scoprii, verso la fine, una notiziola buttata là

senza importanza: Astounding sarebbe stata la sola eccezione, la sola rivista che la Street & Smith avrebbe continuato a pubblicare.

Respirai di sollievo ma continuavo a sentirmi in una situazione fragilissima. Poteva sempre capitare qualcosa ad Astounding o al signor Campbell. (Niente è successo, almeno finora! Mentre scrivo, a più di vent’anni da quell’articolo, Astounding continua a prosperare, anche se ha un altro editore e se ora si chiama Analog. E il signor Campbell continua a dirigerla.)

Vendetti altri quattro racconti ad Astounding, nel ‘49 e ‘50. Poi, nel ‘50, una nuova rivista di fantascienza balzò vigorosamente alla ribalta sotto l’energica guida del suo direttore, Horace L. Gold.

Alla ricerca disperata di materiale, il signor Gold mi invitò a sottoporgli dei racconti. Esitai. Non ero affatto sicuro che al signor Gold sarebbero piaciuti; e se me li avesse respinti, quella sarebbe stata la a prova " che non ero un vero scrittore, ma solo il collaboratore di un’unica pubblicazione.

Il signor Gold, tuttavia, accettò entrambi i racconti che scrissi. Chissà perché, quasi tutti i direttori di riviste hanno la mania di cambiare i titoli. Alcuni ne soffrono in modo ancora più grave, e quello del signor Gold era addirittura un modo acuto.

Il titolo era "Chiazze verdi", per motivi che appariranno chiarissimi una volta letto il racconto, ma per ragioni insondabili al signor Gold non piacque, fu sostituito con

"Missionario illegittimo". Io mi sono sempre chiesto che cosa avesse, un titolo simile, di particolarmente adatto o attraente.

Approfitto dunque di questa antologia per restituire al racconto il suo titolo originale. Sono diciotto anni che aspettavo un'occasione per farlo.

32

Finalmente era riuscito a scivolare a bordo dell'astronave. Insieme a centinaia di suoi compagni era rimasto in agguato al di là della Barriera percorsa dalla corrente così a lungo, che ormai pareva che attendere non servisse più a niente. Poi la corrente era cessata per non più di un paio di minuti (il che dimostrava la superiorità degli organismi unificati sui frammenti di vita) e lui era riuscito a passare al di qua. Nessun altro era stato altrettanto rapido da approfittare dell'occasione; ma che importava? Bastava che fosse passato uno solo, non erano necessari altri. Il senso di orgoglio svanì e cedette il campo a una sensazione di solitudine. Era un pensiero terribile, non naturale, quello di essere diviso da tutti gli altri organismi unificati, sentirsi un frammento. Come potevano sopportare di sentirsi frammenti, questi esseri?

La sua simpatia per queste creature di un altro mondo crebbe: ora che provava cosa voleva dire essere un frammento, riusciva ad avvertire il terribile isolamento che incuteva loro tanta paura. Ed era quella paura, nata dall'isolamento, che caratterizzava le loro azioni. Quale altra ragione che non fosse una folle paura della propria condizione aveva potuto indurli a incendiare un'area del diametro di un miglio prima di atterrare con la loro astronave? Perfino gli organismi viventi tre metri sotto terra erano rimasti distrutti dalla vampa dell'esplosione. Si dedicò alla ricezione, ascoltando attentamente e lasciando che gli strani esseri saturassero la sua mente del loro pensiero. Gradì moltissimo quel tocco di vita sulla sua coscienza. Avrebbe dovuto assaporare quel piacere a piccole dosi. Non doveva dimenticarsi di se stesso...

Ma ascoltare i loro pensieri non poteva fargli alcun male. Alcuni dei frammenti di vita dell'astronave pensavano con grande chiarezza, tenuto conto del fatto che erano creature primitive e incomplete. I loro pensieri erano come campanelli. Roger Oldenn disse: — Mi sento contaminato. Capisci cosa voglio dire? Continuo a lavarmi le mani, ma non serve a niente.

A Jerry Thorn non piaceva drammatizzare e non sollevò lo sguardo. Stavano ancora manovrando nella stratosfera del Pianeta di Saybrook e Jerry preferì tenere gli occhi sui quadri di comando.

— Non c'è ragione di sentirsi contaminati — disse. — Non è accaduto nulla.

— Spero di no — disse Oldenn. — Hanno sottoposto tutti gli uomini provenienti dall'esterno ad un bagno di radiazioni. Spero che non sia successo niente.

— Perché sei nervoso, allora?

— Non lo so. Vorrei che la Barriera non fosse caduta.

— Tutti lo vorremmo. Ma è stato un incidente.

— Non ne sono tanto sicuro. Ero presente quando è accaduto. Non c'era motivo di sovraccaricare di energia la linea.

— Lo so. Ma la gente è stupida.

— Non tanto. Ero da quelle parti quando il vecchio stava controllando l'accaduto. Nessuno di loro sapeva dare una spiegazione logica. Nella linea erano stati immessi duemila watt. Mi chiedo se gli uomini non siano stati ipnotizzati da quelle cose là

fuori.

Lo sguardo di Thorn incontrò quello del compagno.

— Non ripeterei a nessuno quello che hai detto. La corrente è mancata solo per due minuti. Se fosse successo qualcosa, se la Barriera fosse stata attraversata sia pure da un filo d'erba, ne avremmo visto le conseguenze sui nostri batteri in meno di mezz'ora, e nei vivai di piante in pochi giorni.

Prima del nostro ritorno sulla Terra le conseguenze sarebbero evidenti fra le colonie, di topi, di conigli e di capre. Mettiti in testa una volta per tutte,

Oldenn, che non è successo niente, assolutamente niente.

Oldenn girò sui tacchi e se ne andò. Mentre usciva il suo piede si trovò a poco più

di mezzo metro dall'oggetto nell'angolo della stanza. Ma non se ne accorse.

Staccò i propri centri di ricezione e lasciò che i pensieri passassero a ondate sopra di lui, senza afferrarli. Questi frammenti di vita non erano importanti comunque, dal momento che non erano adatti a continuare la vita.

Anche come frammenti, erano incompleti. Ed ora attenzione agli altri tipi di frammenti. Erano diversi. La tentazione era grande, ma non doveva assolutamente rivelare la sua presenza a bordo prima di sbarcare sul loro pianeta. Gran parte dei pensieri che riceveva dai frammenti più piccoli erano vaghi e discontinui, com'era naturale. Da loro non c'era da aspettarsi gran che, ma questo voleva dire anche che loro avevano ancora più bisogno di completezza. Ecco perché lo commuovevano tanto.

C'era per esempio il frammento di vita che dondolava aggrappato alla rete che separava la sua gabbia da quella del compagno. I suoi pensieri erano molto chiari, ma limitati: concernevano in gran parte il frutto giallo che il compagno stava mangiando. Si vedeva e si capiva che lui desiderava quel frutto intensamente. Se non ci fossero state le gabbie, il frammento avrebbe usato la forza per portar via il frutto al compagno.

Staccò la ricezione con un profondo senso di disgusto. Questi frammenti lottavano per il cibo! Fu pervaso da una grande nostalgia della pace e dell'armonia del suo mondo, ma ormai ne era enormemente lontano. Ricordava quando si era insinuato attraverso la Barriera, la notte precedente, e il momento in cui era entrato nell'astronave, muovendosi cautamente fra i piedi che andavano e venivano. E ora giaceva sul pavimento, frammento di vita come gli altri, inerte e non visto. Con grande cautela rinnestò la ricezione, sintonizzandola sull'oggetto di prima. Il frammento di vita berciava dondolandosi sulle anche e scuotendo furiosamente la rete della gabbia. Voleva ancora il cibo del compagno, benché fosse il meno affamato dei due.

— Non dare da mangiare a quella maledetta carogna — disse Larsen. — Non ha fame.

— È soltanto arrabbiata perché vede mangiare Tillie. Vorrei essere già a casa e non dover più rivedere il muso di un animale.

Guardò accigliato il vecchio scimpanzé nella gabbia e questo gli rispose con boccacce e grugniti.

Rizzo disse: — Va bene, va bene. Cosa stiamo a fare qui? L’ora del pasto è finita.

Andiamocene.

Si fecero strada tra i recinti delle capre, le gabbie dei topi, le conigliere. Rizo si arrestò un istante per estrarre un topolino da una gabbia.

— Ehi — fece — hai mai pensato che forse uno di questi topi ha qualche topolino dentro la pancia, qualche feto di topolino appena agli inizi?

— Scemo! Gli fanno i controlli ogni giorno.

— Certo, certo. — Rizo strinse il muso della piccola creatura, che puntava verso di lui il naso vibrante. — Ma supponi che una mattina scendi e li trovi coi topolini: piccoli topolini appena nati che ti guardano con chiazze di pelo soffice e verde al posto degli occhi.

— Chiudi il becco, per amor di Mike — gridò Larsen.

— Piccole chiazze verdi di pelo lucente — disse Rizzo, posando il topo nella gabbia con un’improvvisa sensazione di malessere.

Già una volta questi frammenti di vita erano venuti sul suo pianeta, e gli altri suoi simili avevano cercato di aiutarli. Ma avevano avuto troppa fretta. Non erano riusciti a completarli. Stavolta doveva aver pazienza: purché i frammenti non si accorgessero di lui.

Fino a quel momento non se n’erano accorti. Non si erano accorti di lui, nell’angolo della cabina di pilotaggio. Nessuno si era chinato a raccoglierlo. E fino a quel momento lui non s’era potuto muovere: qualcuno avrebbe potuto voltarsi a fissare la cosa rigida, simile a un verme e cominciare a gridare, e allora per lui sarebbe finito tutto.

Ma forse adesso aveva aspettato abbastanza: il decollo era già avvenuto da molto tempo, la rotta regolata automaticamente e la cabina di pilotaggio vuota. Non gli ci volle molto a trovare la crepa nella rivestitura di lamiera che portava al recesso dove si trovavano i fili metallici: erano fili in cui non passava corrente. La parte anteriore del suo corpo terminava con una specie di lima che usò per tagliare in due un filo del diametro voluto. Quindi operò un secondo taglio quindici centimetri più avanti sullo stesso filo. Tolse il segmento di filo e lo cacciò in un angolo nascosto dello scomparto. La parte isolante che ricopriva il filo era fatta di una sostanza elastica, di colore bruno, mentre la parte interna era di metallo lucente e rossastro. Lui non poteva naturalmente riprodurre la parte interna, ma non era necessario. Bastava che la pellicola di cui era ricoperto rassomigliasse alla parte isolante del filo.

Si volse e afferrò le due estremità dove il filo era stato tagliato, davanti e di dietro, mettendo in azione i piccoli dischi aspiranti alle proprie estremità. Adesso non potevano più trovarlo: non si vedeva la minima connessura. Anche se gli avessero posato gli occhi addosso, non avrebbero visto altro che un segmento continuo di filo metallico. Soltanto se si fossero chinati e avessero osservato da vicino, avrebbe potuto notare, in un certo punto di un certo filo, due minutissime chiazze verdi di pelo soffice e lucente.

— È incredibile — disse il dottor Weiss — che questa piccola peluria verde possa

fare tanto.

Il capitano Loring versò con cura il cognac nei bicchieri. Stavano festeggiando il loro prossimo ritorno: fra due ore sarebbero stati pronti per iniziare il balzo attraverso l’iperspazio e in altri due giorni avrebbero potuto rivedere la madre Terra.

— Allora è proprio convinto che il pelo verde costituisca un organo sensoriale? —

chiese.

— Convintissimo. Abbiamo incontrato difficoltà nel corso degli esperimenti, ma sono stati pieni di risultati significativi.

Il capitano sorrise.

— Io non avrei mai corso i rischi che ha corso lei per fare i suoi esperimenti.

— Sciocchezze. Siamo tutti eroi a bordo di questa astronave, tutti volontari.

— Ma lei è stato il primo a metter piede fuori della Barriera.

— Non correvo rischi particolari — disse Weiss. — Ho bruciato il terreno davanti a me mentre procedevo, per non dire della Barriera portatile che mi circondava. Sciocchezze, capitano: prenderemo tutti egualmente la medaglia al nostro ritorno. Del resto, io sono maschio.

— Ma è pieno di batteri fin qui — il capitano alzò la mano sopra la sua testa — e questo la rende vulnerabile come una femmina.

Fecero una pausa per bere.

Il capitano alzò il bicchiere verso il punto dello spazio in cui si trovava il Pianeta di Saybrook, ormai invisibile, mentre il suo sole non era più che una pallida stella.

— Alla piccola peluria verde che fornì a Saybrook la prima traccia. Bevvero; e Weiss disse: — Dovremo mettere in quarantena il pianeta. Il capitano rispose: — Non mi pare una misura abbastanza drastica. Supponga che un giorno qualcuno vi sbarchi per caso e non abbia l'intuizione di Saybrook o il suo coraggio. Supponga che non faccia saltare la propria astronave come fece Saybrook, e supponga che ritorni sulla Terra e qui sbarchi in un posto disabitato.

— Preferisco non supporre. Che altro possiamo fare? Non possiamo mica

fare saltare l’intero pianeta.

Il capitano era pessimista.

— Crede che siano in grado di intraprendere viaggi interstellari con i propri mezzi?

— Ne dubito, benché non abbia alcuna prova. Il fatto è che la loro vita ha un orientamento completamente diverso: nella loro organizzazione gli strumenti sono inutili. Per quello che sappiamo, neanche un’ascia di pietra esiste sul loro pianeta.

— Spero che sia così A proposito, Weiss, potrebbe vedere qualche minuto Drake?

— Chi, quel tale della Stampa Galattica?

— Sì. Quando sbarcheremo, la storia del Pianeta di Saybrook sarà resa di pubblico dominio e credo sia meglio non lasciare che la stampa ne faccia qualcosa di sensazionale. Ho chiesto a Drake di consultarla: lei è un biologo. Può farlo?

— Ma certo, con piacere.

Il capitano chiuse gli occhi e scosse la testa.

— Mal di testa, capitano?

— No. Pensavo soltanto al povero Saybrook.

36

Era stanco di stare sull’astronave. Tutto era così utile intorno a lui. Questi frammenti di vita erano molto abili nelle loro costruzioni, eppure tutto questo non era che la misura della loro infelicità. Essi lottavano per trovare nel controllo della materia inanimata quello che non riuscivano a trovare in se stessi. Nel loro inconsapevole desiderio di completezza fabbricavano macchine per correre attraverso lo spazio, in cerca di qualcosa...

Ma lui sapeva che queste creature non avrebbero mai trovato quello che cercavano. Almeno fino a quando lui non glielo avesse dato. Provò un senso di angoscia. Completezza! Questi frammenti non ne avevano nemmeno l'idea. E nella loro ignoranza non volevano riceverla. La prima astronave giunta sul pianeta conteneva molti di questi frammenti dal pensiero acuto. Erano di due specie: produttori di vita e sterili. (Come era diversa, invece, questa seconda astronave: i frammenti di pensiero acuto erano tutti sterili, mentre gli altri frammenti, quelli privi di pensiero, erano tutti produttori di vita. Che strano!) E come era stata accolta allegramente quella prima astronave da tutto il pianeta! Ricordava l'impressione che tutti ebbero quando per la prima volta capirono che i visitatori erano soltanto frammenti e non organi puri, unificati, completi. L'impressione aveva avuto come conseguenza la compassione, e da questa si era subito passato all'azione. Nessuno era in grado di dire se i nuovi venuti avrebbero potuto adattarsi alla comunità, ma non ci fu esitazione nel tentare l'esperimento.

Ogni vita era sacra e in un modo o nell'altro si sarebbe trovato posto per i nuovi venuti, per tutti, sia per quelli grandi dal pensiero acuto, sia per quelli più piccoli che si moltiplicavano nel buio. Ma il calcolo era sbagliato. Non avevano analizzato correttamente il modo di pensare dei frammenti. Quelli dal pensiero acuto si erano accorti di quanto stava succedendo e vi si erano opposti. Si erano spaventati, naturalmente: non capivano.

Prima avevano messo in funzione la Barriera, poi si erano autodistrutti disintegrando la loro astronave. Poveri frammenti folli.

Stavolta, invece, era diverso. Sarebbero stati salvati, loro malgrado.

Drake lesse l'inizio dell'articolo e quindi guardò il dottore.

— Che cosa ne pensa, dottore?

— Mi sembra che cominci bene — disse Weiss.

Drake annuì.

— Pensavo che avrebbe potuto cominciare da Saybrook addirittura. Vorrei aver avuto la possibilità di esaminare il rapporto di Saybrook. Come è

riuscito a inviarlo, a proposito?

— Per quanto ne so io, passò l’ultima notte a mandare il rapporto attraverso il subetere. Quando ebbe finito staccò i motori e nello spazio di un milionesimo di secondo l’astronave era sparita in una spessa nube di vapore. Lui stesso fu annientato con tutto l’equipaggio insieme all’astronave.

Weiss non poté trattenersi dal ripensare a tutta la faccenda. Aveva letto il rapporto, rendendosi conto subito di quanto meraviglioso doveva essere apparso il pianeta a Saybrook e alla sua spedizione sbarcata là per la prima volta. Il pianeta era

praticamente un duplicato della Terra, con vita vegetale abbondante e vita animale puramente vegetariana.

La sola stranezza era costituita da quelle piccole chiazze verdi di peluria. Nessuna creatura vivente sul pianeta possedeva occhi: al loro posto c’era quella peluria. Anche le piante ne erano fornite, anche le foglie e i petali dei fiori. In seguito, Saybrook aveva notato, con grande meraviglia, che sul pianeta non esisteva lotta per la sopravvivenza. Ogni pianta produceva una specie di appendice polposa che veniva mangiata dagli animali e che ricresceva in poche ore. Nessun’altra parte delle piante era toccata dagli animali: pareva che le piante nutrissero gli animali spontaneamente, obbedendo a un ordine naturale.

E le stesse piante non crescevano in disordine, ma erano disposte razionalmente, quasi fossero coltivate con discriminazione.

Weiss non sapeva quanto tempo avesse avuto Saybrook per osservare e studiare le strane leggi e lo strano ordine naturale di quel pianeta, dove il numero degli insetti era limitato, benché nessun uccello si nutrisse di loro; e gli erbivori non pullulavano ovunque, sebbene non esistessero carnivori che potessero ridurne il numero. Poi erano avvenuti gli incidenti dei topi bianchi.

Il pensiero fece tornare in sé Weiss.

— Oh, una correzione, Drake. I primi animali colpiti non furono porcellini, ma topi bianchi.

— Topi bianchi — ripeté Drake, apportando la correzione sui suoi appunti.

— Ogni astronave di coloni trasporta un gruppo di topi bianchi allo scopo di provare su di loro ogni specie di cibo sconosciuto. I topi sono molto simili agli uomini, dal punto di vista del nutrimento. Naturalmente le colonie sono costituite soltanto da individui femmina, per scongiurare, nel caso che il pianeta si presenti adatto alla colonizzazione, il pericolo di un'eventuale moltiplicazione incontrollata della specie.

— A proposito, perché non si usano i maschi? — domandò Drake.

— Le femmine sono più resistenti — rispose Weiss. — E questo fu una fortuna, perché così si poté scoprire la cosa. Improvvisamente infatti risultò che tutte le cavie erano gravide.

— Perfetto. Fin qui sono giunto anch'io. Ora mi dica, dottore, come scoprì

Saybrook che le cavie stavano per metter su famiglia?

— Fu per caso. Nel corso di controlli circa l'effetto del nutrimento alcuni topi vengono sezionati per scoprire eventuali danni interni. E così si fece l'incredibile scoperta. Allora ne vennero sezionati una decina e tutti con lo stesso risultato. Alla fine, le femmine che vissero partorirono i piccoli, senza che vi fosse a bordo un solo maschio!

— E tutti i piccoli avevano al posto degli occhi quelle piccole chiazze verdi di pelliccia?

— Proprio così. Dopo i topi anche la gatta di uno dei bambini venne messa incinta; e alla fine mise alla luce un certo numero di gattini, che avevano al posto degli occhi le stesse piccole chiazze di pelo verde. Eppure non c'era nessun gatto a bordo.

«Allora Saybrook si decise a controllare le donne. Non fece parola della cosa, per

non spaventarle. Trovò che ognuna di loro era nel primo stadio della gravidanza, a parte naturalmente quelle che erano già incinte al tempo della loro partenza della Terra. Saybrook non attese che i bambini nascessero; sapeva perfettamente che non avrebbero avuto occhi, ma soltanto chiazze lucenti di peluria verde.

«Controllò anche le colture di bacilli e scoprì che ogni piccolo bacillo recava su di sé microscopiche macchie verdi». Drake era impressionato.

— Ammesso che la vita sul Pianeta di Saybrook sia organizzata in modo unitario, come può avvenire ciò?

— Pensi alle cellule del suo corpo; non sono forse organizzate in un tutto unico?

Stacchi una cellula dal suo corpo, sia pure una cellula cerebrale; che cosa è di per sé?

Nulla. Una goccia di protoplasma con le stesse possibilità di un'ameba di aver in sé

qualcosa di umano; anzi con possibilità ancora minori, giacché non può vivere da sola. Ma metta tutte le cellule insieme e avrà qualcosa che sarà in grado di costruire una nave spaziale o scrivere una sinfonia.

— Afferro l'idea — disse Drake.

Weiss continuò: — Sul Pianeta di Saybrook ogni organismo ha il suo posto, come ogni cellula ha il suo nei nostri corpi. I batteri e le piante producono cibo, la cui eccedenza costituisce il nutrimento degli animali, che a loro volta producono anidride carbonica e nitrogeno. Niente vi si produce in quantità minore o maggiore del necessario. Nessun gruppo o specie si riproduce di più o di meno di quanto abbisogna, così come le cellule del suo corpo cessano di moltiplicarsi quando sono in numero sufficiente per raggiungere un dato scopo. Quando esse non cessano di moltiplicarsi si ha il fenomeno che noi chiamiamo cancro. E questo è proprio il tipo di vita che esiste sulla Terra: il

tipo di organizzazione che noi possediamo, nei confronti di quella esistente sul Pianeta di Saybrook, è un enorme cancro. Ogni specie, ogni individuo fa del suo meglio per prosperare alle spese di ogni altra specie e di ogni altro individuo.

— Sembra quasi che lei approvi il modo di vivere del Pianeta di Saybrook, dottore.

— In certo qual modo, lo approvo. Riesco a capire il loro punto di vista nei nostri riguardi. Supponga che una delle cellule del suo corpo sia consapevole dell'efficienza del corpo umano confrontata con quella della cellula stessa, e possa rendersi conto del fatto che ciò è soltanto il risultato dell'unione di molte cellule in un organismo più

evoluto. Supponga quindi che essa venga a sapere dell'esistenza di cellule libere che non abbiano altro scopo tranne quello di vivere isolatamente. È probabile che, in questo caso, provi un forte desiderio di attrarre le povere creature solitarie nell'organizzazione, che si senta addolorata per loro, che sia animata da una specie di spirito missionario. Forse gli esseri del Pianeta di Saybrook — o l'essere, poiché si dovrebbe usare il singolare — sentono in questo modo.

— E fecondano le femmine vergini, dottore?

— Non c'è nulla di male in questo, Drake. Per secoli noi siamo stati capaci di fecondare uova di api, di rane, eccetera, senza l'intervento del maschio. Basta la immersione in una apposita soluzione salina. L'essere del Pianeta di Saybrook potrebbe produrre la fecondazione a mezzo di un appropriato uso di energia radiante. Ecco perché una Barriera elettrica è capace di arrestarlo: interferenza, capisce? Ma

possono fare di più che fecondare: possono imprimere le loro caratteristiche sulle proteine nucleari dell'uovo fecondato così che i nuovi esseri nascono con le piccole chiazze di peluria verde, che servono loro come organi di senso e mezzo di comunicazione. I neonati, in altre parole, non sono più individui, ma diventano parte dell'essere del Pianeta di Saybrook. E loro sono

in grado di fecondare ogni specie, sia essa vegetale, animale o batterica.

— Sono potenti — mormorò Drake.

— Onnipotenti — disse Weiss con forza. — Ogni frammento è onnipotente. Se gli dà un po' di tempo, un singolo batterio del Pianeta di Saybrook è capace di convertire tutta la Terra in un singolo organismo! Di ciò abbiamo la prova sperimentale. Drake, dopo un attimo di riflessione, disse: — Sa dottore, sono milionario. È

capace di tenere un segreto?

Weiss, stupito, annuì.

— Ho qui un ricordo del Pianeta di Saybrook — riprese Drake ridendo. — È

soltanto un sasso, ma con la pubblicità che si farà e col fatto che il pianeta sarà messo in quarantena, il sasso sarà la sola cosa che un essere umano potrà vedere del pianeta. A quanto pensa possa venderlo?

Weiss lo fissò.

— Un sasso? — Gettò un'occhiata all'oggetto che Drake gli mostrava grigio e ovoidale. — Non doveva fare una cosa simile, Drake! Era rigorosamente proibito.

— Lo so, per questo le ho chiesto se poteva tenere un segreto. Se potesse darmi un attestato scritto di autenticazione... Che succede, dottore?

Weiss riuscì a emettere soltanto qualche balbettio facendo segno col dito. Drake si chinò a guardare da vicino il sasso: era come prima... solo che la luce adesso rivelava in un angolo due macchioline verdi. Drake guardò ancora più da vicino: erano chiazze di peluria verde.

Si sentiva poco tranquillo. Nell'astronave adesso c'era una precisa atmosfera di pericolo, aleggiava il sospetto della sua presenza a bordo. Come era possibile? Non aveva fatto ancora niente. Forse un altro frammento del pianeta era salito a bordo e si era comportato con minore cautela. No, impossibile: aveva sondato tutta la nave col pensiero e non aveva ricevuto

risposta.

Poi, pur senza svanire del tutto, il senso di sospetto si attenuò. Uno degli esseri dal pensiero acuto dubitava ancora avvicinandosi alla verità.

Quanto tempo mancava all'atterraggio? Possibile che un intero mondo di frammenti di vita sarebbe stato ancora privato della completezza? Si aggrappò con maggior forza alle due estremità del filo metallico che il suo corpo aveva imparato a imitare, timoroso di essere scoperto, preoccupato per l'esito di quella missione altruistica.

Il dottor Weiss si era chiuso a chiave nella sua cabina. L'astronave si trovava già

nel sistema solare e doveva atterrare di lì a tre ore. Bisognava prendere una decisione in quelle tre ore.

Il maledetto "sasso" di Drake era morto, non appena lo avevano introdotto nel

motore iper-atomico e convertito in un lampo di calore puro. Inoltre lo stato della coltura di batteri era risultato perfettamente normale. Non era questo che preoccupava Weiss.

Drake aveva raccolto il "sasso", nelle ultime ore di permanenza sul Pianeta di Saybrook, "dopo" la caduta della Barriera. E se la caduta fosse stata il risultato di un'insistente pressione mentale da parte degli esseri del pianeta? E se parte di quegli esseri fossero stati spinti all'invasione nel momento in cui era mancata la corrente?

Se il "sasso" non era stato abbastanza rapido e si era mosso soltanto dopo la ripresa della corrente, doveva essere stato ucciso e Drake lo aveva visto e raccolto mentre giaceva a terra già morto.

Era un "sasso", non una specie vitale. Ma non poteva darsi che anche il "sasso"

fosse una specie vitale? Poteva essere una deliberata creazione dell’unico organismo esistente sul pianeta: una creatura appositamente designata ad assumere l’aspetto di un sasso, inoffensivo, e che non attirava sospetti. In altre parole un camuffamento. E non poteva allora darsi che anche qualche altra creatura camuffata fosse riuscita ad attraversare la Barriera prima che la corrente fosse ristabilita nel circuito? Non avrebbe potuto prendere l’aspetto, per esempio, di uno dei grossi chiodi ornamentali nella poltrona vecchio stile del capitano? Sarebbe stato possibile individuarla? E

come? Non era possibile esaminare ogni più piccola parte dell’astronave, fino ai microbi più microscopici.

Un’infezione a sbarco avvenuto non si poteva prevenire facendo saltare l’astronave. Entro un anno creature non umane sarebbero nate ovunque a miliardi sulla superficie della Terra.

Weiss chiuse gli occhi e pensò che forse non sarebbe stato un gran male. Non ci sarebbero state più malattie, dal momento che nessun batterio si sarebbe moltiplicato a spese dei suoi nemici ma si sarebbe contentato della parte assegnatagli. Non ci sarebbe stata più sovrappopolazione; non più guerre, né delitti, né ingordigia. Ma non ci sarebbe stata più neppure individualità.

L’umanità avrebbe trovato la sua sicurezza nel diventare il dente di un ingranaggio biologico. Un uomo sarebbe divenuto fratello di un verme o di una cellula epatica. Weiss si alzò in piedi. Doveva parlare col capitano Loring. Dovevano inviare un rapporto e quindi annientare l’astronave, come aveva fatto Saybrook. Ma si rimise a sedere. Saybrook aveva delle prove, mentre le sue erano soltanto congetture di una mente terrorizzata, sconvolta dalla vista di due macchioline verdi su di un sasso. Poteva uccidere i duecento uomini a bordo dell’astronave in base a un debole sospetto?

Doveva pensarci!

Perché aspettare ancora? Era divorato dall’ansia; se avesse potuto agire subito... Ma la parte più fredda e più raziocinante di lui gli diceva di aspettare. I piccoli esseri che si moltiplicavano nel buio avrebbero rivelato il loro stato nel giro di quindici minuti; gli esseri dal pensiero acuto li tenevano sotto continuo controllo. Anche a un miglio di distanza dal loro pianeta

sarebbe stato troppo presto, perché essi potevano autodistruggersi nello spazio.

41

Meglio aspettare che il boccaporto fosse aperto, che l’atmosfera del pianeta entrasse insieme a milioni di piccoli batteri moltiplicatori. Meglio accogliere ciascuno di loro nella fratellanza della vita unificata e lasciarli quindi uscire con l’aria a spargere il messaggio, a fare di questa Terra un nuovo mondo organizzato e completo! Aspettava. Avvertì il cupo rombo dei motori che lavoravano potentemente per rallentare la velocità di caduta e poi il tremito dell’astronave a contatto con la superficie del pianeta.

Innestò la ricezione e percepì con la mente la gioia degli esseri dal pensiero acuto, e indirizzò verso di loro la sua felicità. Presto anche loro sarebbero stati capaci di ricevere i pensieri; forse non proprio questi frammenti ma certamente quelli che sarebbero nati in futuro.

Il boccaporto principale stava per essere aperto... E in quell’istante ogni pensiero cessò.

Jerry Thorn pensò: «Accidenti, proprio adesso deve andare a guastarsi». Si rivolse al capitano Loring.

— Mi spiace. Pare che ci sia una caduta di tensione. Il boccaporto non si apre.

— Ne sei certo, Thorn? La luce non manca.

— Sì, signore. Controlliamo subito.

Si voltò e corse a raggiungere Roger Oldenn impegnato a controllare lo scomparto delle trasmissioni elettriche dei boccaporti. — Cos’è successo?

— Dammi un po’ di tempo, accidenti. — Le mani di Oldenn erano occupatissime. Alla fine disse: — Perbacco, c’è un’interruzione di quindici centimetri nel conduttore da venti ampere.

— Cosa? È impossibile! — Oldenn sollevò il filo con le due estremità

nettamente tagliate.

Il dottor Weiss li raggiunse. Aveva l’aspetto sofferente e il fiato gli puzzava di alcool. Disse: — Che succede?

Glielo dissero. In fondo allo scomparto, in un angolo c’era il pezzo di filo mancante. Weiss si chinò e vide un frammento nero sul ripiano dello scomparto: lo toccò e il frammento gli impiastricciò il dito di una sostanza untuosa. Il dottore si ripulì il dito con aria indifferente.

Qualcosa aveva preso il posto del segmento di filo mancante; qualcosa di vivo che aveva l’aspetto di un filo metallico.

Quella “cosa”, però, era morta carbonizzata in una frazione di secondo quando era stato chiuso il circuito elettrico che manovrava l’apertura del boccaporto. Gli esseri, o l’Essere, del Pianeta di Saybrook, pensava Weiss, non potevano capire a che cosa servissero gli oggetti inanimati. E questa creatura non aveva capito che un filo non percorso da corrente non sempre rimane tale.

— Come stanno i batteri? — chiese.

Un membro dell’equipaggio andò a controllare e tornò poco dopo.

— Tutto normale, dottore.

Il filo nel frattempo era stato riparato, i boccaporti vennero spalancati e il dottor Weiss uscì fuori nell’anarchico mondo terrestre.

42

«Anarchico» ripeté, ridendo fra sé, con sarcasmo. «E così resterà».

43

Ospite

Titolo originale: *Hostess*

Prima edizione: *Galaxy*, maggio 1951

Nota dell’autore

Verso la fine del ‘50, mia moglie e io eravamo arrivati alla malinconica conclusione che non avremmo mai avuto figli. Ragioni accertabili non ce n’erano, eppure la cicogna non arrivava.

Mia moglie decise perciò che tanto valeva adattarsi all’idea di una vita senza figli, e si preparò ad assumere una parte più importante nella mia carriera-in-continua- espansione. Disse che, lavorando in coppia, I’efficienza sarebbe aumentata. Io avrei dettato i miei racconti e lei li avrebbe battuti a macchina. Ero un po’ in dubbio. In teoria, tutto andava benissimo; ma non avevo mai dettato un mio lavoro. Ero abituato a battere le mie storie da me e a vedere apparire le frasi, parola per parola. Così, non acquistai subito un registratore. Convinsi il venditore a lasciarmelo in prova per un mese.

Dettai tre racconti, uno dei quali era "Ospite". Fu un’esperienza tremenda, che m’insegnò diverse cosette. Scoprii, per esempio, di partecipare alle vicende in un modo che certo non immaginavo, quando mia moglie venne da me con un piccolo disco di plastica per dirmi:

«Questo non posso batterlo»

Ascoltai il passaggio incriminato, nel quale due dei miei personaggi litigavano con foga crescente. Scoprii che, via via che si accaloravano, mi accaloravo anch’io e, quando la lite arrivava al colmo, io emettevo suoni furenti e inarticolati. Quella parte mi toccò dettarla di nuovo. Be’, questo non mi capita mai quando scrivo da me. Ma, nel complesso, la cosa funzionava. Una volta battute a macchina, era come se quelle storie le avessi scritte col vecchio sistema, invece di dettarle sbrigativamente al registratore.

(Almeno, questa era la mia impressione. leggete "Ospite" e potrete giudicare da voi.) Ne fui felicissimo, naturalmente. Acquistai l’apparecchio e pagai anzi in contanti, per levarmi tutto in una volta il pensiero del pagamento. Ed ecco che, dopo neanche un mese, ci accorgemmo di avere bambino in cantiere. Ormai mia moglie avrebbe avuto altro da fare, che battere a macchina le mie storie! Lei veramente cercò di protestare ed avemmo una

discussione, in cui però io ebbi il netto sopravvento usando e ripetendo (a quanto ricordo) questa unica interiezione:

«Ma non diciamo bambinate!»

Il registratore non venne usato mai più, anche se l'abbiamo ancora. Quattro mesi dopo la pubblicazione di "Ospite", nasceva mio figlio David.

44

Rosa Smollett era felice, quasi trionfante. Si sfilò i guanti, si tolse il cappellino e fissò gli occhi luccicanti di gioia su suo marito.

— Drake, lo avremo qui con noi.

Drake la guardò annoiato. — La tua cena è fredda. Credevo che saresti rientrata per le sette.

— Oh, non fa niente. Ho mangiato qualcosa per strada, tornando. Ma, Drake, stiamo per averlo ospite da noi.

— Chi? Di chi stai parlando?

— Ma il dottore del Pianeta di Hawkins! Quello di cui trattava la conferenza oggi!

Abbiamo passato tutta la giornata a parlare di lui. È la cosa più emozionante che potesse capitarmi!

Drake si tolse la pipa di bocca.

— Lasciami capire fino in fondo. Quando parli del dottore del Pianeta di Hawkins, intendi l'Hawkinsita che avete all'Istituto?

— Ma naturalmente. Chi altro potrebbe essere?

— E potrei sapere che diavolo significa: lo avremo nostro ospite?

— Drake, non capisci?

— Che c’è da capire? Il tuo Istituto può trovare la cosa interessante, ma io no. È

affare dell’Istituto, non mio.

— Ma, caro — disse Rosa pazientemente — l’Hawkinsita sarebbe lieto di abitare in una casa privata, dove potrebbe starsene tranquillo, lontano dalle cerimonie ufficiali, e vivere secondo i suoi gusti. Trovo che sia comprensibile.

— E perché proprio la nostra casa?

— Perché è adatta allo scopo, suppongo. Mi hanno chiesto se consentivo e, francamente — aggiunse con un certo orgoglio — trovo che sia un privilegio, per noi.

— Ascolta! — Drake si passò le dita fra i capelli neri, scompigliandoli. — Questo posticino va benissimo per noi anche se non è il più elegante del mondo, ma non vedo dove potremmo trovare spazio per quest'ospite extraterrestre. Rosa cominciò a preoccuparsi. Si tolse gli occhiali e disse: — Può stare nella stanza liscia. Ci si accomoderà da solo, ne ho già parlato con lui e si è dichiarato soddisfatto. Sinceramente, tutto quello che dobbiamo fare è dimostrare un po' di adattabilità.

— Sicuro — esclamò Drake. — Soltanto adattarsi un po'. Gli Hawkinsiti respirano cianuro. Suppongo che dovremo adattarci a respirare cianuro!

— Tiene il suo cianuro in un piccolo cilindro. Non te ne accorgerai neppure.

— E c'è qualcos'altro di cui non mi accorgerò?

— Nient'altro. Gli Hawkinsiti sono perfettamente innocui. Mio Dio, sono perfino vegetariani.

— È questo che significa, che mangeremo fieno a pranzo?

Il labbro inferiore di Rosa cominciò a tremare.

— Drake, stai facendo l'odioso apposta. Ci sono vegetariani anche sulla Terra e non mangiano fieno.

— E noi? Non gli daremo l'impressione di essere cannibali mangiando carne? Ti avverto che non intendo vivere di insalata per fargli piacere.

— Sei ridicolo.

Rosa si sentiva esausta. Si era sposata relativamente tardi, dopo aver scelto la propria carriera: era insegnante di biologia all'Istituto Jenkins di Scienze

Naturali, con oltre venti pubblicazioni al suo attivo. E ora, a trentacinque anni, le capitava a volte di stupirsi al pensiero di essere sposata da meno di un anno. La cosa l’imbarazzava anche perché spesso scopriva di non aver la minima idea di come prendere suo marito. Che cosa bisognava fare quando il capo famiglia si metteva a fare il mulo?

Perciò fissò suo marito con aria decisa e disse: — Vorrebbe dire molto per me.

— Perché?

— Perché, Drake, se lui abita con noi un po’ di tempo, avrò la possibilità di studiarlo da vicino. Noi abbiamo qualche conoscenza sulla sociologia e sulla storia degli Hawkinsiti, ma della loro psicologia individuale ne sappiamo pochissimo. Tu capisci che occasione sarebbe per me. Lui abita con noi, e noi lo serviamo, gli parliamo, osserviamo le sue abitudini...

Drake restò in silenzio per qualche minuto. Finalmente disse: — Senti, anch’io so qualcosa degli Hawkinsiti, per ragioni di lavoro. Hai detto che ne sappiamo poco della loro psicologia. Verissimo: questo perché a loro non piace essere studiati come cavie più di quanto non piaccia a noi. Ho parlato con agenti incaricati del servizio di sicurezza al seguito di varie missioni hawkinsite sulla Terra. I membri delle missioni restano nelle stanze che vengono loro assegnate, e non le lasciano se non per sbrigare gli affari ufficiali più importanti. Non hanno niente a che fare con i Terrestri. È

evidente che sono disgustati di noi quanto almeno io, personalmente, lo sono di loro. Non vedo quindi perché questo Hawkinsita dell’Istituto dovrebbe essere diverso dagli altri.

Rosa rispose, stancamente: — Ma certo che è diverso. Mi sorprende che tu non lo capisca, Drake. È un dottore; è venuto a fare delle ricerche mediche. Ammetto che probabilmente non amerà molto stare in mezzo agli esseri umani e che ci troverà

orribili. Ma deve restare fra noi lo stesso! Credi forse che i medici umani si divertano ad andare nei paesi tropicali a farsi morsicare da zanzare infette?

— Cosa diavolo c’entrano le zanzare? Che cosa stai dicendo? — urlò Drake inaspettatamente.

— Ma niente — replicò Rosa, sorpresa da quello scatto — dicevo così per dire. Pensavo a Reed e ai suoi esperimenti sulla febbre gialla.

— Non m’interessano per niente.

— Oh, Drake, non ti capisco proprio.

Drake alzò le spalle.

— Bene, fa’ come vuoi.

Per un istante Rosa esitò.

— Non sei mica arrabbiato, vero? — La sua voce le parve spiacevolmente infantile.

— No.

Questo voleva dire, e Rosa lo sapeva benissimo, che lo era, invece.

46

Rosa si stava esaminando criticamente allo specchio. Non era mai stata così bella e già da tempo si era riconciliata con questa verità. Senza dubbio la cosa non avrebbe avuto la minima importanza per una creatura proveniente dal Pianeta di Hawkins. Ma quello che la preoccupava era il fatto di dover fare la padrona di casa in circostanze così strane, di doversi mostrare piena di tatto verso una creatura extraterrestre e, contemporaneamente, verso suo marito. E si domandò quale delle due imprese fosse la più difficile.

Drake le aveva telefonato poco prima di mezzogiorno all’Istituto chiedendole bruscamente: — Quando lo porti a casa?

— Fra tre ore — gli aveva risposto.

— Sta bene. Come si chiama?

— Perché vuoi saperlo?

— Be’, diciamo che sto conducendo una piccola indagine per conto mio. Dopotutto viene a casa mia, no?

— Oh, per amor del Cielo, Drake, non portarti il lavoro a casa. La voce di Drake le parve ironica ed insolente.

— Perché no? Non è quello che stai facendo tu, forse?

Era vero. Perciò Rosa gli dette l’informazione.

Era la prima volta dal giorno del loro matrimonio che fra i due minacciava di scoppiare una lite e lei si chiese se non dovesse sforzarsi di vedere le cose dal punto di vista del marito. Aveva sposato un poliziotto; naturalmente, Drake era qualcosa di più di un semplice poliziotto: era membro del Consiglio di Sicurezza Mondiale. Era stata una sorpresa per gli amici di Rosa. Ma, a parte la sorpresa del matrimonio, perché non aveva sposato un biologo, un collega? Oppure un antropologo, o un chimico?

Perché proprio un poliziotto? Nessuno glielo aveva chiesto, naturalmente, ma era una domanda che si sentiva nell’aria nei giorni del suo matrimonio. Rosa se ne era risentita. Un uomo poteva sposare chi voleva, ma se una dottoressa in filosofia decideva di sposare un tale che aveva solo la licenza di scuola media, ecco che la cosa suscitava un mucchio di chiacchiere. Perché?

Erano forse affari loro? Suo marito era un bell’uomo, a modo suo intelligente, e lei era assolutamente felice della scelta che aveva fatto.

Eppure, Rosa non si era liberata completamente da un certo snobismo, e le capitava spesso di pensare che il proprio lavoro, le proprie ricerche biologiche erano molto più

importanti del lavoro che Drake svolgeva tra le quattro pareti del suo piccolo ufficio, nel vecchio edificio a vetri delle Nazioni Unite sull’East River. Rosa balzò dalla sedia, cercando di scrollarsi di dosso simili idee. Non voleva affatto litigare con Drake; e non aveva neppure la minima voglia di mettersi in urto con lui. Lui le aveva fatto già una grande concessione, permettendole

di ospitare quell’Hawkinsita.

Harg Tholan stava ritto al centro del soggiorno quando Rosa scese dalle scale. Non era seduto perché, anatomicamente, non poteva farlo. Stava ritto su due paia

di arti, posti molto vicini gli uni agli altri, mentre un terzo paio, completamente diverso dai primi due, scendeva dalla regione che in un corpo umano sarebbe stato il petto.

La sua epidermide era ruvida, brillante e rugosa, mentre la faccia aveva un’espressione vagamente bovina. Eppure non era del tutto repellente; indossava una specie di gonna sulla parte inferiore del corpo per non offendere la sensibilità dei suoi ospiti umani.

— Signora Smollett, apprezzo la sua ospitalità più di quanto mi sia possibile esprimermi nella sua lingua — così dicendo, si inchinò al punto che gli arti anteriori toccarono per un istante il pavimento.

Il modo in cui era fatta la bocca della creatura e l’assenza di denti incisivi, davano un suono fischiante alle sue sibilanti. Ma a parte questo, il suo accento era perfetto.

— Mio marito sarà qui a momenti e andremo subito a cena — rispose Rosa.

— Suo marito? — Per un momento non disse altro, poi aggiunse: — Oh sì, naturalmente.

Rosa non vi fece caso. La maggior fonte di complicazioni, tra le cinque razze intelligenti della Galassia fino a quel momento esplorata, consisteva nella diversa valutazione della vita sessuale e delle istituzioni sociali che l’accompagnavano. Il concetto di marito e moglie, per esempio, esisteva soltanto sulla Terra. Le altre razze potevano afferrare intellettualmente il concetto, ma non comprenderlo emotivamente.

— Ho consultato l’Istituto per preparare il suo menù — disse Rosa. — Spero

che non troverà nulla che le dispiaccia.

L’Hawkinsita sbatté le palpebre.

— Le proteine sono proteine, signora Smollett. Quanto alla piccolissima quantità

di elementi di cui ho bisogno e che non sono contenuti nei vostri cibi, ho portato con me dei concentrati che saranno sufficienti allo scopo.

Rosa udì in quel momento la chiave di Drake girare nella toppa e si irrigidì per l’apprensione.

Ma dovette riconoscere subito che suo marito si comportava benissimo. Appena entrato, senza esitare, tese la mano all’Hawkinsita dicendo: — Buona sera, dottor Tholan.

La creatura allungò a sua volta uno degli arti anteriori e i due si strinsero, per così

dire, la mano. Rosa aveva già provato la sensazione di una simile stretta. La mano dell’Hawkinsita dava un senso di ruvidità, di caldo e di forza nello stesso tempo. Pensava che a quella creatura le mani degli esseri umani dovevano sembrare fredde e gracili.

Lo sviluppo morfologico della mano dell’Hawkinsita era completamente diverso da quello della mano umana, e tuttavia era giunto a forme molto simili a quest’ultima. Gli Hawkinsiti avevano quattro dita ed erano sprovvisti del pollice. Ogni dito aveva cinque nocche indipendenti e, in tal modo, la minore flessibilità dovuta all’assenza del pollice era compensata dalle proprietà quasi tentacolari delle dita. Ma la cosa più

interessante agli occhi di Rosa era il fatto che ciascun dito finiva in una traccia di zoccolo primitivo, piccolissimo e ormai difficilmente identificabile dagli occhi di un profano, ma che un tempo doveva essere adatto a correre, così come le estremità

dell’uomo erano adatte un tempo ad arrampicarsi sugli alberi.

— Spero che si trovi a suo agio, signore — disse Drake.

— Sua moglie è stata molto premurosa in tutto, grazie.

— Vuole bere qualcosa?

L’Hawkinsita non rispose e guardò Rosa con una lieve distorsione facciale che evidentemente indicava qualche cosa che la donna non riuscì a interpretare. Lei disse, nervosamente: — Sulla Terra c’è l’abitudine di bere liquidi rinforzati con alcool etilico. Troviamo che la cosa stimoli l’appetito.

— Oh, sì. Temo allora, di non poter accettare. L’alcool etilico non è compatibile col mio metabolismo.

— Oh, neppure col metabolismo umano — replicò Drake. — Ma la capisco, dottor Tholan. Le dispiace se bevo io?

— Certamente no.

Drake passò accanto a Rosa diretto verso il bar e lei colse una sola parola. Fu un bisbiglio, nulla di più: «Dio!» Ma lui fece in modo di far seguire a quell’esclamazione almeno diciassette punti esclamativi.

L’Hawkinsita stava a tavola ritto in piedi. Le sue dita maneggiavano le posate con impareggiabile abilità. Rosa cercò di non guardarlo mentre mangiava: la grande bocca priva di labbra ingeriva cibo in quantità allarmante e nel masticare le mascelle si muovevano orizzontalmente come quelle dei ruminanti, rivelando che i suoi lontani antenati dovevano appartenere al genere degli ungulati. Rosa si chiese se più tardi, nella quiete della sua stanza, la creatura non riprendesse a masticare il cibo già

ingurgitato, come i ruminanti, e fu colta dal panico al pensiero che Drake, sospettando la stessa cosa, lasciasse la tavola disgustato. Ma Drake stava prendendo la situazione con filosofia. Stava infatti dicendo: — Suppongo, dottor Tholan, che il piccolo cilindro al suo fianco contenga cianuro.

Rosa non l’aveva ancora notato: era un oggetto metallico semicilindrico, la

cui parte piana poggiava contro l’epidermide della creatura, per metà nascosto sotto la gonna.

L’Hawkinsita non parve affatto imbarazzato.

— Proprio così — rispose; e indicò, con le dita ungulate, un sottilissimo tubo flessibile, dello stesso colore giallastro dell’epidermide, che saliva lungo il corpo, ed entrava in un angolo della bocca.

— E contiene del cianuro puro? — chiese Drake.

L’Hawkinsita sbatté le palpebre: era il suo modo di sorridere.

— Spero che non nutra preoccupazioni. So che il cianuro è molto velenoso per gli esseri umani, ma io ne consumo poco. Soltanto il cinque per cento del gas contenuto nel cilindro è cianuro di idrogeno, il resto è ossigeno; ed esce dal cilindro solo quando io aspiro dal tubo, il che non accade molto spesso.

— Capisco. E ha proprio bisogno di questo gas per vivere?

Rosa era costernata. Non si poteva fare domande simili senza una certa cautela. Era impossibile prevedere quali fossero i punti sensibili di una psicologia sconosciuta. Ma l’Hawkinsita restò imperturbabile.

— Lei non è un biologo, signor Smollett?

— No, dottor Tholan.

— Ma è in stretta associazione con la signora dottor Smorte, qui presente. Drake sorrise.

— Sì, sono sposato ad una signora dottore, ma non sono un biologo; soltanto un funzionario inferiore del Governo. Gli amici di mia moglie — aggiunse — mi chiamano poliziotto.

Rosa si morse l’interno della guancia. L’Hawkinsita si volse verso di lei.

— Posso permettermi di spiegare un po’ della nostra biochimica a suo marito? Sarà

un po’ noioso per lei.

— Prego, dottor Tholan.

— Vede, signor Smollett, ho appreso che il sistema respiratorio di tutte le creature che vivono sulla Terra è controllato da certi enzimi contenenti metallo. Il metallo è

generalmente ferro, ma talvolta è anche rame. Sia in un caso sia nell’altro piccole tracce di cianuro possono combinarsi con questi metalli e paralizzare il sistema respiratorio delle cellule viventi terrestri, impedendo loro di procurarsi ossigeno e uccidendole in pochi minuti.

«La vita sul mio pianeta è costituita diversamente. L’enzima fondamentale della respirazione non contiene né ferro né rame, né alcun altro metallo. È questa la ragione per cui il mio sangue è incolore. Il nostro enzima base contiene certi gruppi organici, che possono essere mantenuti in vita soltanto in presenza di una piccola concentrazione di cianuro. Questo tipo di proteina si è evoluto attraverso milioni di anni su un mondo nella cui atmosfera è presente il dieci per cento di cianuro di idrogeno. La sua presenza nell’atmosfera è assicurata da un ciclo biologico; infatti diversi dei nostri microrganismi emettono il gas allo stato libero».

— Molto interessante dottor Tholan — disse Drake. — Ma che accade se non respirate il cianuro? Siete subito spacciati? — E Drake fece schioccare le dita.

— Non esattamente. L’assenza di cianuro equivarrebbe a un lento strangolamento. Talvolta accade, sul mio pianeta, che in stanze mal ventilate il cianuro venga gradualmente consumato e la sua percentuale scenda sotto il minimo necessario alla respirazione. Il risultato è assai doloroso e molto difficile da curare. Drake sembrava realmente interessato. Il pranzo trascorse senza incidenti e fu quasi divertente. Anche per il resto della serata Drake si mostrò pieno di curiosità, anzi addirittura affascinato. Rosa ne fu lietissima.

Drake era seduto a gambe accavallate, mani intrecciate e occhi fissi sull’Hawkinsita. Questo se ne stava davanti a lui, ritto in piedi come un cavallo. Drake disse: — Mi è difficile, dottor Tholan, pensare a lei come a un dottore. L’Hawkinsita batté le palpebre.

— La capisco — disse. — Anch’io trovo difficile immaginarla un poliziotto. Sul mio pianeta, i poliziotti sono specialisti tenuti in gran considerazione.

— Davvero? — fece Drake, con una certa asprezza; e cambiò subito argomento. —

Immagino che non sia qui in viaggio di piacere.

— No, sono qui per affari. Ho intenzione di studiare questo curioso pianeta che chiamate Terra e che non è mai stato studiato da nessuno della mia razza.

— Curioso? — chiese Drake. — E perché?

L’Hawkinsita guardò Rosa.

— Conosce la Morte per Inibizione?

Rosa parve imbarazzata.

— Il suo mestiere lo tiene molto occupato — spiegò. — Temo che mio marito non abbia il tempo di seguire i particolari del mio lavoro.

La creatura extraterrestre si rivolse di nuovo a Drake.

— È sempre per me motivo di stupore scoprire quanto poco voialtri terrestri vi rendiate conto delle vostre caratteristiche insolite. Com’è noto, vi sono nella Galassia cinque razze intelligenti, sviluppatesi indipendentemente l’una dall’altra; e ciononostante i prodotti finali sono notevolmente simili. Sembrerebbe che, a lungo andare, l’intelligenza richieda una data conformazione fisica per svilupparsi. Ma lasciamo questo problema ai filosofi.

«Ora, osservando il prodotto finale, si trova che voi terrestri, fra tutte le razze, siete i più singolari. Per esempio, soltanto sulla Terra la vita dipende da enzimi metallici per la respirazione. La vostra razza è l'unica per cui sia velenoso il cianuro di idrogeno. La vostra è l'unica forma di vita intelligente che sia carnivora e che non discenda da progenitori erbivori. E, cosa più notevole di tutte, la vostra è la forma di vita intelligente fin qui nota che cessi di crescere una volta raggiunta la maturità». Drake sorrise alla creatura e Rosa sentì il cuore balzarle in petto. Era la cosa più bella che suo marito sapesse fare, quella di sorridere. Lo stava facendo per lei. Per amor suo stava cercando di simpatizzare con l'Hawkinsita. Drake stava dicendo: — Ma lei non è poi tanto alto, dottor Tholan. Direi che è due o tre centimetri più alto di me. Quindi, o è molto giovane oppure i suoi simili hanno una statura media piuttosto bassa.

— Entrambe le ipotesi sono sbagliate — rispose l'Hawkinsita. — Noi cresciamo sempre meno man mano che avanziamo nell'età. Alla mia età occorrono quindici anni per crescere di due centimetri; ma – questo è l'importante – non cessiamo mai di crescere. E perciò, è logico che non moriamo mai interamente. Drake emise un singulto e anche Rosa si irrigidì sulla sedia. Questa era una cosa di cui le spedizioni di ritorno dal Pianeta di Hawkins non avevano mai fatto parola. Rosa era emozionatissima, ma si trattenne e lasciò parlare Drake.

— Non morite mai interamente? Non vorrà dirmi, signore, che la gente sul Pianeta di Hawkins è immortale?

— Nessuno è veramente immortale. Se non vi fossero altri modi di morire, ci sarebbero sempre le morti per incidente. Alcuni di noi vivono vari secoli. Tuttavia, è

spiacevole pensare che la morte può arrivare contro la vostra volontà. È qualcosa di orribile, secondo voi. Il pensiero che la morte possa giungere contro la mia volontà e a dispetto di tutte le mie cure riesce a turbarmi anche in questo momento.

— Noi — disse Drake — Siamo abituati a questo fatto.

— Voi terrestri vivete col pensiero della morte; noi no. Ecco perché abbiamo

scoperto con preoccupazione che la mortalità dovuta a Morte per Inibizione è

aumentata negli scorsi anni.

— Non ci ha ancora spiegato che cosa sia questa Morte per Inibizione — disse Drake — ma me lo lasci indovinare. La Morte per Inibizione è forse la cessazione

patologica della crescita?

— Esatto.

— E dopo quanto tempo, dal momento della cessazione della crescita, sopravviene la morte?

— Entro un anno. È un morbo tremendo, assolutamente incurabile.

— Quale ne è la causa?

Tholan fece una pausa piuttosto lunga prima di rispondere; quando parlò non sembrava più a suo agio.

— Signor Smollett, non sappiamo quale sia la causa della malattia. Drake annuì pensieroso. Rosa seguiva la conversazione dei due uomini come chi assiste ad una partita di tennis.

— E perché è venuto sulla Terra a studiare questa malattia? — chiese Drake.

— Perché ancora una volta i terrestri si comportano singolarmente. Sono i soli esseri intelligenti che ne siano immuni. La Morte per Inibizione colpisce tutte le altre razze. I vostri biologi lo sanno, signora Smollett?

Rosa fece un balzo, colta alla sprovvista.

— No, non lo sanno.

—

Non ne sono sorpreso: questa informazione è il risultato di ricerche recentissime. La cosa strana è che la percentuale dei casi di Morte per Inibizione è

massima sul mio pianeta, che è quello più vicino alla Terra, mentre diminuisce sui pianeti che sono più distanti dal vostro mondo, ed è minima sul pianeta della stella Tempora, il più lontano dalla Terra. Nella biochimica dell'umanità terrestre sta quindi il segreto. Sarebbe interessante riuscire a scoprirlo.

— Ma senta, non può dire che la Terra ne sia immune — disse Drake. — Anzi la percentuale da noi dovrebbe essere del cento per cento: tutti gli esseri umani cessano di crescere e tutti muoiono. Tutti noi abbiamo la Morte per Inibizione.

— Niente affatto. Gli uomini vivono fino a settant'anni dopo aver smesso di crescere da molto tempo; e questa non è la morte di cui parliamo noi. La malattia vostra che può paragonarsi alla nostra è piuttosto una malattia derivante da una crescita disordinata: cancro, voi lo chiamate. Ma, via, io vi sto annoiando. Rosa protestò vivacemente, e Drake tentò di sostenerla, con foga ancora maggiore; ma l'Hawkinsita volle assolutamente cambiare argomento. Fu allora che Rosa ebbe i primi sospetti, perché Drake cercò di circuire Harg Tholan, tormentandolo in tutti i modi per riportare la conversazione al punto in cui la creatura ungulata l'aveva abbandonata. Rosa lo conosceva bene e sapeva che lui era sulle tracce di qualcosa. Come in risposta ai suoi pensieri, l'Hawkinsita proprio in quell'istante chiese: — Non ha detto di essere un poliziotto?

Drake rispose seccato: — Sì.

— Vorrei chiederle di fare qualcosa per me. È tutta la sera che desidero chiederle questo favore, ma esito ancora. Non vorrei disturbare i miei ospiti.

— Faremo il possibile.

— Sono molto curioso di conoscere come vivono gli uomini; è una curiosità che forse non è condivisa dalla generalità dei miei concittadini. Potrebbe mostrarmi uno dei dipartimenti di polizia del vostro pianeta?

— Io non faccio parte esattamente di un dipartimento di polizia, come lei immagina — rispose cautamente Drake — ma sono comunque conosciuto al dipartimento di polizia di New York. Potrei organizzare una visita. Domani?

— Per me andrebbe benissimo. Potrò visitare l'Ufficio delle Persone Disperse?

— Che cosa?

— È una mia mania, una curiosità che ho sempre avuto. So che avete un gruppo di ufficiali di polizia il cui solo compito è quello di cercare le persone disperse.

— Ma perché le interessa tanto? — chiese Drake.

— Perché anche qui voi siete singolari. Non esistono persone disperse sul nostro pianeta. Non posso spiegarvi il meccanismo, ma fra i popoli degli altri pianeti uno sente sempre la presenza di tutti gli altri, e viceversa; specialmente se esiste un forte legame affettivo. Noi conosciamo sempre l'esatta posizione degli altri, dovunque si trovino sul pianeta.

Rosa si entusiasmò nuovamente. Le spedizioni scientifiche avevano incontrato sempre la più grande difficoltà per penetrare nel sistema emotivo degli abitanti del Pianeta di Hawkins, ed ecco finalmente uno che parlava liberamente. Si dimenticò di Drake e s'intromise: — Avete la stessa capacità di avvertire la posizione di una persona lontana anche qui, sulla Terra?

— No, temo di no. Ma lei capisce l'importanza della cosa: le varie caratteristiche della Terra diventerebbero anelli di un'unica catena. Se l'assenza di una simile capacità tra gli uomini potesse essere spiegata, forse potrebbe esserlo anche l'immunità alla Morte per Inibizione. Inoltre trovo inspiegabile il fatto che si possa istituire una forma di associazione intelligente fra persone che mancano di quella capacità. Come può dire un terrestre, per esempio, di aver formato una famiglia?

Come potete voi due, per esempio, affermare che fra voi esiste un vero

legame?

Rosa assentiva, affascinata. Ma Drake sorrideva.

— Noi usiamo altri mezzi. È altrettanto difficile spiegarle che cosa sia per noi l’amore, quanto lo è per lei spiegarci la vostra particolare sensibilità a distanza.

— Suppongo che abbia ragione. Ma mi dica una cosa, signor Smollett... se la signora Smollett lasciasse questa stanza ed entrasse in un’altra senza che lei la vedesse, non sarebbe realmente in grado di localizzarla?

— No, non potrei farlo.

— Stupefacente. — Esitò, poi aggiunse: — Vi prego, non vi offendete se trovo la cosa disgustosa.

Dopo aver spento la luce in camera da letto Rosa andò ad aprire l’uscio e a spiare nel corridoio. Sentiva su di sé lo sguardo di Drake che seguiva ogni sua mossa; e quando parlò, lei avvertì una nota ironica nella voce: — Che succede?

— Voglio parlarti.

— Hai paura che il nostro amico ci senta?

Rosa infatti stava bisbigliando. Entrò nel letto e appoggiò la testa sul cuscino di lui per potergli parlare all’orecchio.

— Perché hai parlato al dottor Tholan della Morte per Inibizione?

— Sto prendendo interesse al tuo lavoro, Rosa. Lo hai sempre desiderato, no?

— Preferirei che non facessi del sarcasmo — parlava quasi con violenza, ma

sempre bisbigliando. — So che la cosa ti interessa dal tuo punto di vista... cioè della polizia, probabilmente. Di che si tratta?

— Te lo dirò domattina.

— No, adesso.

Lui le mise una mano sotto la testa, sollevandogliela. E Rosa pensò che stesse per baciarla, invece Drake non fece nulla e si limitò a stringerla a sé, sussurrando: —

Perché ti interessa tanto? Non voglio che tu mi faccia domande né che interferisca col mio lavoro. Tu fai il tuo lavoro e io faccio il mio.

— La natura del mio lavoro è nota e senza segreti.

— La natura del mio invece, per definizione, non lo è. Ma ti dico questo: il nostro amico a quattro gambe si trova in questa casa per uno scopo preciso. Lo sai che due giorni fa ha chiesto informazioni su di me alla Commissione?

— Stai scherzando?

— Tu ignori tutto di questa faccenda. Ma questo è affar mio e non voglio discuterne ancora con te. Capisci?

— No, ma non ti farò domande se tu non lo vuoi.

— E allora dormi.

Passarono i minuti, i quarti d'ora e Rosa giaceva sul dorso, sveglia. Cercava di mettere insieme i pezzi, ma malgrado quello che le aveva rivelato Drake non ci riusciva. Si chiese che cosa avrebbe detto Drake se avesse saputo che lei aveva inciso segretamente tutta la conversazione di quella sera! Una scena, in particolare, non riusciva a scacciare dai propri pensieri.

Quando alla fine della serata l'Hawkinsita si era ritirato, le aveva detto: —

Buonanotte, signora Smollett. Lei è un'ospite deliziosa.

Le era venuta voglia di ridere scioccamente. Come poteva trovarla deliziosa?

Per lui, non poteva essere che un orrore, una mostruosità con troppo pochi

arti e una faccia troppo stretta.

Allora, mentre Tholan diceva la sua galanteria completamente priva di senso, Drake era diventato bianco come un lenzuolo! Per un istante gli occhi gli si erano riempiti di terrore.

Non aveva mai visto Drake mostrar paura di qualcosa. L’immagine di quell’istante di panico restò con lei finché il sonno venne finalmente a liberarla. Soltanto a mezzogiorno del giorno dopo Rosa si trovò seduta alla scrivania nel proprio ufficio. Aveva dovuto aspettare che Drake e l’Hawkinsita uscissero per poter rimuovere il piccolo apparecchio registratore che aveva nascosto dietro la poltrona di Drake la sera precedente.

Aveva messo in moto l’apparecchio e riascoltato la conversazione della sera prima, fermandolo ai punti più importanti. Quello che Drake le aveva detto non la soddisfaceva: perché l’Hawkinsita avrebbe dovuto avere un particolare interesse verso loro due? Eppure Drake non era tipo da dire bugie.

La sua mente prese lentamente a considerare la possibilità di un intrigo interstellare. Fino a quel momento non c’era dubbio: nessun segno di ostilità o di diffidenza esisteva fra le cinque razze intelligenti della Galassia.

Abitavano mondi troppo distanti, vivevano a intervalli di spazio troppo grandi per essere nemiche. Anche il più remoto contatto era fra loro impossibile; e non esisteva materia di conflitto fra eventuali interessi economici e politici contrastanti. Ma questa era soltanto una sua supposizione. Lei non faceva parte della Commissione di Sicurezza. Se ci fosse realmente un conflitto, un pericolo, qualche ragione di sospettare che la missione di un Hawkinsita non fosse del tutto pacifica, Drake lo avrebbe saputo.

Ma Drake ricopriva un incarico talmente importante nella Commissione di Sicurezza da conoscere le eventuali minacce insite nella visita di un dottor Hawkinsita? Rosa non aveva mai pensato che la posizione del marito fosse diversa da quella di un funzionario inferiore della Commissione. Forse Drake era qualcosa di più?

Scrollò le spalle a quest'idea. Poi prese un foglio di carta e con la matita tracciò

una linea verticale che divideva il foglio in due. In testa alla colonna di sinistra scrisse

"Harg Tholan", e in testa a quella di destra "Drake". Sotto Harg Tholan scrisse ancora

"buona fede" e, dopo un istante di riflessione, fece seguire alla parola tre punti interrogativi. Dopo tutto, era un dottore sul serio oppure quello che potrebbe definirsi un agente interstellare? Che prove aveva l'Istituto della professione di Tholan oltre le sue stesse dichiarazioni? Era questa la ragione per cui Drake lo aveva interrogato tanto insistentemente sulla Morte per Inibizione? Aveva forse tentato di far cadere l'Hawkinsita in contraddizione?

Per un istante Rosa restò immobile; quindi, alzandosi di scatto piegò il foglio, se lo mise in tasca ed uscì di corsa dall'ufficio.

Non lasciò detto dove andava né quando sarebbe tornata.

Una volta fuori dell'edificio si diresse in fretta verso la metropolitana di terzo livello ed attese che passasse uno scompartimento vuoto. I due minuti che trascorsero le parvero lunghi in maniera insopportabile. Una volta dentro disse davanti all'imbuto posto proprio sotto il sedile: — Accademia di Medicina di New York. La porta del piccolo cubicolo si chiuse e l'aria passò fischiando lungo lo scompartimento che si metteva in moto.

L'Accademia di Medicina di New York era stata ingrandita sia in senso orizzontale sia in senso verticale nel corso degli ultimi vent'anni. La biblioteca da sola occupava un'intera ala del terzo piano; e senza dubbio se tutti i libri, opuscoli e periodici fossero stati stampati nella forma originale, anziché in microfilm, tutto l'edificio, per quanto enorme, non sarebbe stato sufficiente a contenerli. Come membro dell'Accademia, Rosa aveva ingresso libero alla biblioteca. Si diresse verso il reparto riservato alla medicina extraterrestre che, con suo grande sollievo, trovò libero.

Senza assistenza di bibliotecari camminò lungo gli scaffali, seguendo

ansiosamente i titoli con l’indice. I libri erano quasi tutti in inglese, in tedesco o in russo. Nessuno era scritto in caratteri extraterrestri, perché esisteva una sala apposta per gli originali, che erano riservati esclusivamente ai traduttori ufficiali. Finalmente il suo indice si fermò: aveva trovato ciò che cercava.

55

Tirò giù dallo scaffale una mezza dozzina di volumi e li sparse sulla piccola tavola nera. Accese la luce e aprì il primo volume: era intitolato *Studi sull’Inibizione*. Lo scorse fino alla pagina dell’indice: tra i nomi dei vari collaboratori c’era anche quello di Harg Tholan.

Rosa trascorse più di due ore nell’Accademia. Quand’ebbe finito, sapeva questo: che c’era un dottore Hawkinsita di nome Harg Tholan il quale era un esperto sulla Morte per Inibizione. Era membro dell’organizzazione di ricerche hawkinsita con la quale l’Istituto era in corrispondenza. Naturalmente, l’Harg Tholan che lei conosceva avrebbe potuto spacciarsi per dottore senza esserlo; ma che necessità avrebbe avuto di fare una cosa simile?

Tirò fuori dalla tasca il foglio di carta e al posto della parola “buonafede” e dei tre punti interrogativi scrisse ora un “sì” maiuscolo. Ritornò all’Istituto e alle quattro del pomeriggio era di nuovo seduta dietro la sua scrivania. Ordinò di non essere disturbata e si chiuse dentro a chiave.

Sotto la colonna intestata “Harg Tholan” scrisse due domande: “Perché Tholan è

giunto solo sulla Terra?” e, dopo aver lasciato un po’ di spazio bianco, “Perché si interessa all’Ufficio Persone Disperse?” Era evidente che la Morte per Inibizione costituiva l’oggetto delle ricerche mediche più importanti sul Pianeta di Hawkins, dove il morbo era temuto più del cancro sulla Terra. Ma se gli Hawkinsiti avessero sospettato che la risposta al loro problema si trovava sulla Terra, avrebbero mandato una grossa spedizione medica. Come mai invece avevano inviato un solo scienziato?

Forse perché non si fidavano o sospettavano qualcosa?

Da quello che Rosa aveva letto nei testi alla biblioteca dell’Accademia e da

quanto aveva udito la sera precedente da Harg Tholan non si poteva trarre che una sola conclusione: gli abitanti del Pianeta di Hawkins erano convinti che la Terra avesse scoperto la causa della Morte per Inibizione e stesse ora spargendo il morbo tra le altre razze della Galassia per diventare padrona dell'Universo. Tentò di respingere questa conclusione, presa quasi da un senso di panico. Era impossibile, la Terra non avrebbe mai potuto fare una cosa così orribile. Eppure i fatti dimostravano che Harg Tholan era giunto sulla Terra pieno di sospetti ed era stato accolto con diffidenza. Rosa scrisse sotto la prima domanda: "Il Pianeta di Hawkins crede che la Terra sia la causa della Morte per Inibizione". Ma allora che c'entrava l'Ufficio delle Persone Disperse? Era forse soltanto una falsa traccia? O aveva lo scopo di creare l'occasione per studiare Drake?

E se era così, perché? Era questo forse il punto più importante? L'Hawkinsita aveva chiesto informazioni su Drake prima di venire ospite a casa loro. Forse perché

Drake era un poliziotto e aveva libero accesso agli uffici delle Persone Disperse?

Rosa ci rinunciò e passò alla seconda metà del foglio, che portava in alto il nome di Drake.

Ma prima di scrivere sotto il nome la prima domanda, un interrogativo si formò

involontariamente nella sua mente: «Perché mi ha sposato?» Si erano incontrati per caso poco più di un anno prima, quando Drake si era trasferito nella casa dove lei già

abitava. Dai primi saluti di convenienza erano passati, poco alla volta, alla conversazione amichevole e a qualche cena nei ristoranti vicini. Era stata

un'esperienza completamente nuova ed eccitante, e Rosa si era innamorata. Quando lui le chiese di sposarla, lei ne fu felice e spaventata allo stesso tempo. Allora, aveva cercato di spiegarsi il comportamento di lui: forse

Drake apprezzava la sua intelligenza e la sua cordialità, la trovava simpatica e pensava che sarebbe stata una buona moglie e una splendida compagna. Per questo la sposava. Ma a tutte queste spiegazioni, lei aveva creduto solo a metà.

Non che rimproverasse qualcosa a Drake come marito. Era sempre stato gentile e si era comportato con lei da vero gentiluomo. Il loro matrimonio non era stato un matrimonio di passione. Lei non aveva più diciannove anni e non era neppure bella e seducente. Ma allora perché Drake l'aveva sposata?

Ma la domanda non trovava risposta; e, per di più, non aveva alcuna relazione con quello che Rosa stava cercando di scoprire in quel momento. Nella colonna intestata a Drake scrisse: "Perché sospetta di Harg Tholan?" e sotto la domanda disegnò una freccia puntata verso la prima metà del foglio.

Finalmente, restava da scrivere l'ultimo interrogativo, quello a cui non sapeva trovare la minima risposta. Rosa lo scrisse lentamente: "Qual è la ragione della reazione di Drake alle parole di Tholan: *Lei è un'ospite deliziosa?* ". Cercò di ricordare come si era svolta esattamente la scena. L'Hawkinsita aveva detto la frase in tono innocuo, banale e cortese, e Drake si era immediatamente irrigidito, i suoi occhi si erano riempiti di paura e di odio, sebbene fosse uomo da non temere nulla. Possibile che soltanto la gelosia avesse potuto sconvolgerlo a quel punto? Assurdo. O forse il dubbio che Tholan volesse far del sarcasmo? Ma Rosa era sicura che Tholan era stato sincero.

Anche sotto questa seconda domanda Rosa scrisse un punto interrogativo. Gli interrogativi erano due adesso: uno nella colonna di Tholan e uno in quella di Drake. Esisteva forse una relazione tra l'interesse di Tholan per le persone disperse e la reazione di Drake a una frase di convenienza?

Rosa appoggiò la testa sulle mani. Si stava facendo scuro nell'ufficio e cominciava a sentirsi stanca. Per un po' di tempo restò così, tra la veglia e il sonno; quando si riscosse, il buio era completo intorno a lei e dovette accendere la lampada da tavolo. Batté le palpebre e, in quello stesso momento, fu assalita da un nuovo pensiero: c'era un'altra frase che aveva turbato Drake, ma non ricordava più dove e quando fosse stata pronunciata. Non la sera precedente. Nella registrazione segreta la frase non c'era, quindi

doveva essere stata detta prima. Ma, per quanto si sforzasse, Rosa non riuscì a ricordare.

Guardò l'orologio e sobbalzò: erano le otto. A casa i due uomini stavano certamente aspettandola.

Ma non aveva alcuna voglia di rivedere quei due. Lentamente, fece a pezzi il foglio di carta sul quale aveva espresso i suoi dubbi del pomeriggio e lasciò cadere i pezzi nel portacenere a lampo atomico sulla scrivania. I pezzi di carta fecero una piccola fiammata e si disintegrarono.

Non c'era niente da fare: bisognava tornare a casa.

I due uomini non la stavano aspettando. Li trovò che scendevano da un girotaxi mentre lei sbucava dalla metropolitana al livello stradale. Tutt'e tre, di mutuo

accordo, non parlarono finché non furono in casa.

— Spero che abbia avuto una giornata piacevole, dottor Tholan — disse Rosa. —

È stata anche molto interessante, credo. Avete mangiato?

Drake intervenne: — Abbiamo mangiato dei panini — aveva l'aria stanca. Rosa lo salutò: — Ciao, Drake. — Lui la guardò appena e rispose: — Ciao.

— I vostri pomodori sono un vegetale davvero notevole — disse l'Hawkinsita. —

Credo di averne mangiato un paio di dozzine, insieme ad una bottiglia di succo di pomodoro.

— E la sua visita all'Ufficio Persone Disperse, dottor Tholan? È stata interessante?

— Oh, direi di sì, certo.

— Davvero? — Rosa si era accomodata sul sofà.

— Ho trovato molto interessante il fatto che la maggioranza dei dispersi siano maschi. Si dà spesso il caso di mogli che denunciano la scomparsa dei mariti, ma raramente il contrario.

— Oh, ma non c'è nulla di strano, dottor Tholan, se solo considera quale sia il fondamento sociale della famiglia da noi. Sul nostro pianeta è il maschio che generalmente costituisce il fattore economico di coesione nella famiglia. La funzione della moglie è invece quella di aver cura della casa e dei figli.

— Ma questa non è certamente una situazione che si verifichi sempre. Drake intervenne: — Più o meno sì. Non deve pensare a mia moglie, lei fa parte della minoranza delle donne che sono capaci di aprirsi da sole la strada nel mondo. Rosa diede una rapida occhiata al marito. Faceva dell'ironia?

— Vuol dire, signor Smollett, che il fatto di dipendere economicamente dai loro maschi rende meno facile la scomparsa delle donne?

— È un modo piuttosto cortese di dire la verità — disse Rosa — ma è press'a poco così.

Harg Tholan disse, bruscamente: — Esiste, dunque, una spiegazione economica anche al fatto che, da quando si sono sviluppati i viaggi interstellari, la percentuale dei giovani maschi dati come dispersi è salita?

Fu Drake a rispondere: — Mio Dio, questo è un fenomeno ancor meno strano di quello precedente. Oggigiorno, abbiamo tutto lo spazio nel quale sparire. Chi voglia sottrarsi a qualche guaio non ha che da salire a bordo di qualche astronave da carico. C'è sempre richiesta di uomini di equipaggio, nessuno fa domande, e sarebbe impossibile ritrovare il fuggitivo se questo volesse davvero togliersi dalla circolazione.

— Ma si tratta in quasi tutti i casi di giovani al loro primo anno di matrimonio. Rosa scoppiò a ridere.

— Ma certo, perché è l'anno in cui i guai sembrano peggiori. Se uno resiste il primo anno, non c'è più bisogno di sparire.

Drake, evidentemente, non si divertiva. Rosa pensò che fosse stanco. Ma perché

insisteva a tenere per sé le sue preoccupazioni?

L’Hawkinsita disse ad un tratto: — Vi dispiacerebbe se mi disinnesco per un po’?

— Ma si immagini. Spero che non si sia affaticato troppo — rispose Rosa.

— Oh, non sono stanco in senso fisico. — La creatura si guardò le quattro gambe e

batté rapidamente le palpebre, divertita. — Mi aspetto sempre che i Terrestri cadano in avanti o all’indietro, a causa dello scarso equipaggiamento di arti a loro disposizione. Scusate se il mio modo di esprimermi è troppo familiare, ma due sole gambe sul mio pianeta dove la gravità è maggiore che non sulla Terra sarebbero davvero del tutto insufficienti. Ma non è questo il punto. È che ho assorbito tanti e così nuovi concetti nella giornata che sento il desiderio di un piccolo disinnescamento.

Rosa non si stupì. Sapeva, dai rapporti delle spedizioni tornate dal Pianeta di Hawkins, che quegli abitanti avevano la facoltà di disinnescare il loro intelletto cosciente dalle funzioni legate al corpo, permettendo così alla mente di immergersi in un processo meditativo per periodi di tempo che si protraevano per qualche giorno terrestre. Gli Hawkinsiti trovavano la cosa piacevole, a volte perfino necessaria, quantunque nessun terrestre sapesse dire a quale funzione essa servisse in realtà. D’altra parte, non era stato possibile ai Terrestri spiegare agli Hawkinsiti o ad abitanti di altri mondi il concetto di “sonno”. Ciò che un terrestre chiamava sonno o sogno, un Hawkinsita lo avrebbe preso per un sintomo allarmante di disintegrazione mentale. E Rosa pensò che era quello un altro modo in cui i terrestri dimostravano la loro “singolarità” nella Galassia.

Il dottor Tholan si inchinò compitamente e scomparve dietro la tenda del corridoio. Marito e moglie udirono aprire e chiudersi la porta della sua stanza,

e poi silenzio. Per qualche minuto il silenzio pesò tra i due coniugi, poi la poltrona di Drake scricchiolò. Con grande apprensione Rosa notò che Drake si era morso le labbra a sangue. Pensò: «È preoccupato. Devo parlargli».

— Drake? — disse ad alta voce.

Lui la fissò come da una distanza infinita e finalmente rispose: — Che c'è? Sei stanca anche tu?

— No, son pronta a cominciare. Tu sei disposto a parlarmi?

— Chiedo scusa?

— Ieri sera hai detto che mi avresti parlato oggi. Sono pronta ad ascoltarti. Drake si accigliò.

— Credevo ormai stabilito che non mi avresti fatto domande sul mio lavoro, in questa faccenda.

— È troppo tardi. Conosco già troppo sul tuo lavoro.

— Che vuoi dire? — gridò lui, alzandosi di scatto. Poi si ricompose e, mettendole le mani sulle spalle, disse a voce più bassa: — Che intendi dire?

Rosa parlò lentamente.

— Il dottor Tholan crede che la Terra stia deliberatamente spargendo la Morte per Inibizione, non è così?

— Dove hai preso quest'idea?

— È vero, sì o no?

— Voglio sapere esattamente perché pensi una cosa simile. Non fare giochi stupidi con me, Rosa.

— Se te lo dico, risponderai alla mia domanda?

— Che domanda?

— Se la Terra sta spargendo il morbo sugli altri pianeti?

— Oh, per amor del Cielo! — Si inginocchiò davanti a lei, le prese le mani nelle sue che tremavano. Si sforzò di parlare con dolcezza.

— Rosa cara, non ti sto chiedendo molto. Dimmi soltanto come mai ti è venuta in testa una simile idea. — Drake era terribilmente serio.

— È stato all'Accademia di Medicina oggi pomeriggio, dove ho fatto qualche lettura...

— E cosa hai trovato?

— Niente di male su Tholan. Però mi sembra quasi certo che almeno qualche Hawkinsita consideri la possibilità che la Morte per Inibizione abbia origine dalla Terra.

Drake si era allontanato da lei; improvvisamente si volse, con gli occhi che brillavano. Col tono di fare una meravigliosa scoperta, esclamò: — Perbacco, ma tu sei una specialista di queste faccende!

Aveva forse scoperto una buona volta che aveva bisogno del suo aiuto? Rosa rispose banalmente: — Sono una biologa.

— Sì, lo so, ma voglio dire che la tua specialità sono i fenomeni di crescita. Non hai compiuto studi su questo argomento?

— Direi di sì. Ho pubblicato venti monografie in materia.

— Benone, avrei dovuto pensarci prima — Drake era tutto eccitato. — Ascolta, Rosa... mi spiace di aver perso la calma poco fa. Tu saresti capace di capire in quale direzione sono rivolte le loro ricerche se fossi in grado di leggerle, sì o no?

— Capacissima.

— Dimmi allora in che modo loro pensano che il morbo dilaghi. Intendo i

particolari.

— Oh, questo è chiedere troppo. Ho passato poche ore all’Accademia. Per rispondere a questa domanda mi occorre altro tempo.

— Ma almeno un’impressione... Non sai quanto sia importante!

Rosa rifletté.

— Be’, *Studi sull’Inibizione* è il maggior trattato in questo campo. Dovrebbero esserci raccolte tutte le informazioni sulle ricerche effettuate sinora.

— E qual è la data di pubblicazione?

— L’ultimo volume credo sia dell’anno scorso.

— Non contiene alcuna relazione del lavoro fatto da lui? — E Drake fece cenno col dito in direzione della stanza di Tholan.

— Oh, sì, più che di qualsiasi altro medico. Ha un gran nome in questo campo. Mi sono soffermata particolarmente sui suoi lavori.

— E quali sono le sue teorie circa l’origine del morbo? Cerca di ricordare, Rosa. Lei scosse la testa.

— Giurerei che attribuisca alla Terra l’origine del morbo, tuttavia ammette di non sapere ancora niente su come si propaghi.

Drake era in piedi di fronte a lei e le sue parole furono poco più di un bisbiglio: —

Potrebbe trattarsi di un agente, chi sa?... — Girò su se stesso e continuò: — Devo venire a capo di questo punto immediatamente, Rosa. Grazie per il tuo aiuto.

60

Lei gli corse dietro.

— Che cosa vuoi fare?

— Voglio fargli qualche domanda — stava frugando nei cassetti della sua scrivania. Finalmente trovò quello che cercava: una pistola ad ago.

— No, Drake! — gridò Rosa.

Lui la spinse bruscamente da parte e si diresse lungo il corridoio verso la stanza da letto dell'Hawkinsita.

Drake spalancò la porta ed entrò, con Rosa alle calcagna.

L'Hawkinsita era ritto in piedi, immobile, gli occhi appannati e senza luce. Drake si avvicinò fino ad un metro e mezzo dalla creatura fronteggiandola con l'arma puntata quasi al centro del torso dell'Hawkinsita.

— Tu stai calma — disse alla moglie — fra poco si accorgerà della nostra presenza.

— Come fai a saperlo?

— Lo so. Esci di qui. — Ma Rosa non si mosse e Drake non le prestò più

attenzione.

Alcune zone di epidermide sulla faccia dell'Hawkinsita cominciavano a fremere leggermente. Era uno spettacolo piuttosto repellente e Rosa preferì voltare lo sguardo da un'altra parte.

Drake parlò improvvisamente.

— Basta così, dottor Tholan. Non cerchi di innescare qualcuno dei suoi arti. Gli organi del senso e la voce sono sufficienti.

La voce dell'Hawkinsita suonò debolissima: — Perché invade la mia stanza di disinnesco? — Poi, con maggior decisione: — E perché è armato?

La sua testa dondolava leggermente sul tronco ancora irrigidito; a quanto pare, aveva ubbidito all'ordine di Drake di non innescare gli arti.

— Che cosa vuole? — disse ancora la creatura.

— Che risponda ad alcune domande.

— Con un’arma puntata su di me? Non credevo che la sua cortesia giungesse a tal punto — disse l’Hawkinsita ironicamente. — Mi spiace, signor Smollett, che i doveri verso l’ospite siano così misconosciuti sulla Terra.

— Lei non è mio ospite, dottor Tholan — disse Drake. — È entrato in casa mia sotto falsi pretesti. Aveva deciso di servirsi di me per i suoi scopi. Sono quindi libero di renderle la pariglia.

— Farebbe meglio a sparare. Risparmierebbe del tempo.

— Non vuole rispondere alle mie domande? Questo è sospetto. Sembra che consideri certe risposte più importanti della vita.

— Io considero i princìpi della cortesia molto importanti. Lei, come terrestre, forse non può capire.

— Può darsi. Però io, come terrestre, capisco una cosa. — Drake era balzato avanti, più rapido del grido di Rosa, più rapido del tentativo dell’Hawkinsita di innescare i propri arti. E quando si tirò indietro, Drake teneva in pugno il tubo flessibile collegato al cilindretto di cianuro della creatura. All’angolo della bocca dell’Hawkinsita, là dov’era un istante prima l’estremità del

tubo, una gocciolina di un liquido incolore trasudò da un taglio nella ruvida epidermide e, ossidandosi, si solidificò lentamente in un globulo scuro e gelatinoso. Drake dette uno strattone al tubo staccandolo dal cilindretto e il fischio del gas che sfuggiva cessò.

— Spero — disse Drake — che non ne sia sfuggito tanto da nuocerci. Ad ogni modo, ora sa quello che le accadrà se non risponde alle domande che le farò... e se non risponde in modo credibile.

— Mi restituisca il mio cilindro — disse lentamente l’Hawkinsita. — Altrimenti sarò costretto ad attaccarla e lei sarà costretto ad uccidermi. Drake

indietreggiò.

— Non sarà necessario. Se mi attacca, le sparerò alle gambe. Le perderà tutte e quattro se necessario, ma vivrà ancora, sia pure orribilmente. Vivrà per morire di asfissia per mancanza di cianuro. Sarà una morte piuttosto spiacevole, non è vero?

La bocca dell'Hawkinsita era spalancata e qualcosa di giallo-verde si agitò nel suo interno. Rosa voleva gridare: «Restituiscigli il cilindro, Drake!». Ma non riuscì a spiccar parola né a voltare la testa.

Drake continuò: — Ha un'ora di tempo, credo, prima che gli effetti siano mortali. Faccia presto a parlare e riavrà il suo cilindro.

— E dopo?... — disse l'Hawkinsita.

— Che le importa di dopo? Anche se la uccido, sarà una morte normale, non per mancanza di cianuro.

La voce dell'Hawkinsita si fece gutturale e le parole si confusero quasi non fosse più capace di esprimersi perfettamente in inglese.

— Quali sono le sue domande? — mentre parlava i suoi occhi seguivano il cilindro che Drake faceva dondolare lentamente davanti ai suoi occhi affascinati, su e giù, su e giù...

— Quali sono le sue teorie sulla Morte per Inibizione? — disse Drake. — Perché è

venuto sulla Terra? Perché le interessa tanto l'Ufficio Dispersi?

Rosa era in trepida attesa. Si trattava delle stesse domande che avrebbe voluto porre lei; non nel modo di Drake, forse, ma nel mestiere di suo marito gentilezza e umanità dovevano lasciare la precedenza alla necessità. Ripeté più volte a se stessa questo ragionamento per combattere dentro di sé il senso di fastidio dovuto al modo con cui suo marito stava trattando il dottor Tholan.

L'Hawkinsita disse: — Una risposta esauriente da parte mia richiede più dell'ora di tempo che mi ha concesso. Sul mio pianeta non avrebbe potuto

forzarmi a parlare; soltanto qui, su questo disgustoso pianeta ho potuto essere privato del cianuro.

— Sta sciupando il tempo, dottor Tholan.

— Risponderò alle sue domande. Per vari anni, oltre a svolgere il mio normale lavoro scientifico, ho studiato le cellule dei miei pazienti affetti da Morte per Inibizione. Ho dovuto lavorare in segreto e senza assistenti, dato che i miei metodi di ricerca sui corpi dei pazienti sono vietati dal mio popolo. Il vostro popolo avrebbe la stessa ripugnanza verso la vivisezione umana, per esempio. Perciò non potevo presentare i risultati che avevo ottenuto ai miei colleghi medici finché non avessi verificato le mie teorie sulla Terra.

— E quali sono queste teorie? — domandò Drake, lo sguardo febbrile.

— A mano a mano che procedevo nelle ricerche mi parve sempre più evidente che avevo preso una direzione sbagliata. La risposta non stava né nei bacilli né nei virus. Rosa lo interruppe.

— È certo, dottor Tholan, che non si tratti di un fatto psicosomatico?

Una pellicola sottilissima, grigia, traslucida aveva cominciato ad annebbiare gli occhi dell’Hawkinsita. La creatura non vedeva più i suo interlocutori.

— No, signora Smollett, non si tratta di un fatto psicosomatico. È una vera e propria infezione, ma più insidiosa di quelle causate da batteri o virus. Ho compiuto studi anche su pazienti affetti da Morte per Inibizione di razze diverse dalla mia e ho dovuto giungere alla conclusione che esiste una varietà di epidemie che non sono neppure sospettate dalla scienza medica dei diversi pianeti. Impressionata, Rosa disse in un soffio: — È impossibile, è pazzesco, dottor Tholan. Deve essersi sbagliato.

— Non mi sono sbagliato. Credevo di sbagliare finché non sono giunto sulla Terra, ma dopo il mio soggiorno all’Istituto e le mie ricerche all’Ufficio Persone Disperse mi sono convinto del contrario. Sia nella vostra sia nella nostra storia per migliaia di anni l’origine delle epidemie batteriche è rimasta

sconosciuta. E quando furono scoperti i mezzi per studiare i batteri, per molte altre generazioni i virus restarono sconosciuti. È forse impossibile procedere di un altro passo? I batteri, in genere, sono esseri extracellulari. Lottano con le cellule del corpo per procurarsi il sostentamento, a volte con successo, e riversano i prodotti di rifiuto, o tossine, nella corrente sanguigna. Il virus fa di più. Esso vive dentro la cellula, utilizzando il meccanismo cellulare ai propri scopi. Lei già sa tutto questo, signora Smollett, e forse anche suo marito.

— Continui — disse Drake.

— Facciamo dunque un altro passo avanti. Immaginiamo un parassita che viva non solo dentro la cellula, ma dentro i cromosomi della cellula. In altre parole, un parassita che si mescoli ai geni, qualcosa che potremmo chiamare uno pseudo-gene. Esso interverrebbe nella creazione degli enzimi, che è la funzione primaria dei geni, e in tal modo influenzerebbe indirettamente anche la biochimica dell'organismo terrestre.

— Perché particolarmente quella terrestre? — disse Rosa.

— Non avete ancora capito che lo pseudo-gene di cui parlo è originario della Terra? Gli esseri terrestri hanno vissuto con lui fin dal principio, si sono adattati a lui, fino a essere inconsapevoli della sua presenza. I batteri si nutrono di cibo normale, i virus di cellule; gli pseudo-geni vivono sull'economia dell'intera macrostruttura cellulare attraverso il controllo della biochimica dell'organismo: Ecco perché le specie più evolute tra gli animali terrestri, incluso l'uomo, non crescono più dopo aver raggiunto la maturità e muoiono di morte chiamata naturale. È la fine inevitabile di questa universale infezione parassitica.

— Continui, dottor Tholan.

— È chiaro dunque, quando si tenga presente lo pseudo-gene, come venga trasmesso questo morbo universale. Lo pseudo-gene si trova insieme agli altri geni in

ogni ovulo o spermatozoo prodotto dall'organismo affetto dall'epidemia, e

ogni nuovo organismo che nasce è già infetto al momento della concezione. Ma esiste un'altra forma di trasmissione... Deve esistere, per poter spiegare tutti i fenomeni. Chimicamente, geni e virus sono simili, dato che sono entrambi proteine del nucleo. Uno pseudo-gene può quindi esistere indipendentemente dai cromosomi. Può

infettare un virus, oppure creare da se stesso un organismo simile a un virus a un certo stadio di sviluppo; e come tale può venire trasmesso nei modi comuni alle altre infezioni da virus, per contatto, attraverso l'aria o i materiali di rifiuto, eccetera. Naturalmente i Terrestri non hanno niente da temere, dato che sono già infetti. Questo processo, sulla Terra, è avvenuto solo all'epoca in cui l'infezione poteva ancora spargersi. Ma sugli altri mondi la cosa è completamente diversa.

— Capisco — fece Rosa.

— Io, no — obiettò Drake, freddamente.

L'Hawkinsita sospirò.

— Noi degli altri mondi non abbiamo vissuto per milioni di anni, come l'uomo e i suoi antenati, con questo parassita in corpo. Non ci siamo ancora abituati a lui. Perciò, mentre i terrestri possono sopravvivere per decine di anni alla malattia con poco danno, noi, una volta presa l'infezione, andiamo incontro alla morte dopo un anno.

Rosa chiese: — Ed è questa la ragione per cui la mortalità è aumentata dopo l'inizio dei viaggi interstellari tra la Terra e gli altri pianeti?

— Sicuro. Qualche caso si era verificato anche prima; e da tempo si sospettava che spore batteriche e molecole di virus potessero attraversare gli spazi. Lo zero assolto non le distrugge, anzi le tiene in vita indefinitamente; e una certa percentuale di loro riesce sempre a raggiungere altri mondi. Ma dopo l'inizio dei viaggi spaziali questi casi sporadici sono aumentati di più di diecimila volte.

Seguì qualche minuto di silenzio. Alla fine l'Hawkinsita disse, con un improvviso ritorno di energia: — Rivoglio il mio cilindro, ora che ho risposto

alle sue domande. Drake disse freddamente: — E l’Ufficio Dispersi? — Ricominciò a far dondolare su e giù il cilindretto; ma stavolta l’Hawkinsita non seguiva i suoi movimenti. La grigia pellicola trasparente su suoi occhi era diventata più spessa e Rosa si chiese se la causa fosse la stanchezza o la mancanza di cianuro.

L’Hawkinsita continuò: — Così come noi non siamo ancora assuefatti agli pseudogeni che infestano l’uomo, loro non si sono ancora interamente abituati a noi. Questi parassiti possono vivere su di noi, ma non sono ancora in grado di riprodursi. Le epidemie da Morte per Inibizione, prima dell’avvento dei viaggi spaziali, erano molto leggere e coinvolgevano non più di dieci o venti individui, che si indebolivano gradualmente per poi estinguersi. Oggi il morbo si trasmette indefinitamente, infuriando meno là dove vengono imposte quarantene, per poi ridiventare di colpo virulento e allargarsi disordinatamente.

Rosa fissò la creatura con crescente orrore.

— Che significa, dottor Tholan?

— L’uomo è la prima sede del parassita. Un uomo può infettarci se rimane in mezzo a noi. Ma lo pseudo-gene, una volta installato nelle nostre cellule, non può

conservare indefinitamente il suo vigore. Prima o poi, deve tornare all’uomo se vuole continuare a riprodursi. Prima dei viaggi interstellari gli era consentito soltanto tornando alla Terra attraverso lo spazio. Ma adesso...

— I dispersi! — disse Rosa in un soffio.

— Proprio così. Sono loro gli ospiti intermediari. Quasi tutti i giovani che sono scomparsi negli ultimi dieci anni erano viaggiatori spaziali. Erano già stati su altri pianeti abitati almeno una volta nella loro vita. E dopo aver trascorso sulla Terra il periodo di incubazione necessario ai parassiti che portano con sé ritornano in un altro mondo; per quanto riguarda la Terra, vengono dati come dispersi.

— Ma è impossibile — esclama Rosa. — Questo vorrebbe dire che lo pseudo-gene ha il controllo delle azioni del suo ospite! Non può essere.

— E perché no? Non vi è alcun fatto d'intelligenza, o d'istinto, alla base del loro controllo. È un fatto puramente chimico. Se viene iniettata dell'adrenalina nelle sue vene, non si può parlare di alcuna intelligenza superiore che imponga al suo cuore di raddoppiare i battiti, o che renda più affannoso il suo respiro o che dilati i suoi vasi sanguigni: anche in questo caso l'azione è puramente chimica.

«Ma ormai sto troppo male e non posso continuare a parlare. Ho solo un'altra cosa da dire. La vostra gente e la mia gente hanno in questo pseudo-gene un nemico comune. Anche gli uomini non sono destinati a morire contro la loro volontà. Io pensavo che se avessi preso il morbo e non avessi potuto tornare sul mio pianeta con queste notizie avrei comunque potuto portarle a conoscenza delle autorità terrestri e chiedere il loro aiuto nell'allontanare questa minaccia. Immaginate la mia gioia quando ho scoperto che il marito di uno dei biologi dell'Istituto era membro di uno dei più importanti organismi investigativi della Terra. Naturalmente ho fatto di tutto per essere ospitato a casa vostra in modo da poter discorrere con voi privatamente, convincervi della terribile verità e utilizzare la vostra posizione per avere aiuto nella lotta contro i parassiti.

«Tutto questo, ormai, è irrealizzabile. Non posso rimproverarvi: essendo voi terrestri, non si può pretendere che comprendiate la psicologia del mio popolo. Tuttavia, dovete capire questo: io non posso avere più rapporti con alcuno di voi. Non posso neppure sopportare l'idea di restare più a lungo sulla Terra». Drake disse: — Allora soltanto lei, di tutta la sua gente, sa queste cose.

— Io solo.

Drake gli porse il cilindretto di cianuro.

— Eccole il cianuro, dottor Tholan.

L'Hawkinsita afferrò il cilindro. Le sue dita flessibili manipolarono con delicatezza il tubo e la valvola ad ago. In dieci secondi aveva già rimesso a

posto l’apparecchio ed inspirava il gas a lunghe boccate.

Il suo sguardo tornò in breve chiaro e vivace.

Drake aspettò che il respiro della creatura fosse di nuovo regolare e quindi, senza che un muscolo della sua faccia si muovesse, alzò l’arma e sparò. Rosa strillò. L’Hawkinsita restò in piedi: i quattro arti inferiori non si piegarono, ma la testa dondolò e dalla piega della bocca improvvisamente diventata flaccida il tubo del cianuro scivolò a terra.

65

Drake tappò per la seconda volta la valvola ad ago, poi gettò via il cilindro e restò

immobile fissando cupamente la creatura morta.

Nessun segno esteriore rivelava che Tholan era stato ucciso. La pallottola della pistola automatica, più sottile dello spillo che dava il nome all’arma, era penetrata nel corpo facilmente e senza rumore, esplodendo con effetti devastanti nella cavità

addominale.

Rosa, sempre strillando, fuggì dalla stanza.

Drake la inseguì afferrandola per un braccio. E la donna, scoppiando in singhiozzi, balbettò: — Lasciami andare, voglio andar via, voglio andarmene.

— Ti avevo detto di non impicciarti nel mio lavoro — gridò Drake. — Hai sentito cosa aveva detto Tholan? Credi che avrei dovuto permettergli di tornare nel suo mondo a diffondere quelle menzogne? Cosa credi che sarebbe successo allora? Riesci ad immaginare gli orrori di una guerra interstellare? Loro avrebbero pensato che era necessario ucciderci tutti per fermare l’epidemia.

Con uno sforzo sovrumano Rosa s’irrigidì e fisso dritto negli occhi suo marito.

— Il dottor Tholan non ha detto bugie né ha fatto errori, Drake.

— Oh, andiamo, hai bisogno di dormire.

— No, Drake. So che quello che ha detto è vero perché la Polizia conosce già

quelle teorie e sa anche che sono vere.

— Come fai a dire una simile assurdità?

— Perché tu stesso mi hai messo due volte sulla buona strada. Drake le disse di sedersi. Rosa ubbidì e lui la fissò con curiosità.

— Mi sono tradito due volte, è così? — Sedette in poltrona accavallando le gambe.

— Be', perché non mi parli dei tuoi metodi investigativi?

Rosa vedeva, da dove era seduta, l'orologio elettrico sulla parete della cucina segnare le due dopo mezzanotte: Harg Tholan era entrato in quella casa trentacinque ore prima; e ora giaceva assassinato nella stanza degli ospiti. Rosa disse: — Sei diventato pallido come un morto quando Tholan si è rivolto a me dicendo che ero un'ospite deliziosa. La parola ospite ha anche un altro significato, Drake, tu lo sai bene: indica anche colui che alberga un parassita.

— E uno — disse Drake. — La seconda qual è?

— Tu cosa hai detto prima che Tholan entrasse in casa nostra? Erano ore che cercavo di ricordarmi di che si trattasse, ma adesso ci sono riuscita. Ti ricordi, Drake?

Dicevi che doveva essere spiacevole per gli Hawkinsiti mescolarsi agli uomini, e io ti ho risposto che Harg Tholan era un medico e ti ho chiesto se credevi che i medici umani si divertissero ad andare nelle regioni tropicali a farsi mangiare da zanzare infette. Ti ricordi come questo ti ha sconvolto?

Drake dette in una secca risata.

— Non credevo di essere così trasparente. Le zanzare ospitano i parassiti della malaria e della febbre gialla — sospirò. — Ho fatto del mio meglio per lasciarti fuori da tutta questa faccenda, Rosa. Ma ormai non mi resta che dirti la verità. Debbo farlo perché solo la verità – o la morte – potrebbe calmarti. E io non voglio ucciderti. Rosa spalancò gli occhi, tirandosi indietro con uno scatto. Drake continuò: — La Commissione conosce la verità, è vero. Ma non ci serve a niente conoscerla. La sola

cosa che possiamo fare è impedire agli altri mondi di conoscerla.

— Ma è impossibile! La verità non si può nascondere all'infinito. Hai ucciso Tholan; ma un altro extraterrestre rifarà la sua stessa scoperta, e così via. Non puoi ucciderli tutti.

— Sappiamo anche questo — ammise Drake — ma non abbiamo scelta.

— Perché? — grida Rosa. — Harg Tholan vi ha dato la soluzione. Non ha fatto minacce né ha parlato di guerre fra i mondi. Ha semplicemente suggerito di unire la nostra alle loro intelligenze per spazzare via i parassiti. E noi possiamo, possiamo farlo! Se insieme agli altri, noi...

— Vuoi dire che avremmo dovuto fidarci di lui? Lui parlava forse per il suo governo? O in nome delle altre razze?

— Ma possiamo rifiutarci di correre il rischio? — insisté Rosa.

— No, Rosa, tu non capisci. — Allungò un braccio e strinse fra le proprie la mano gelida di lei che non oppose resistenza. — Ascolta, Rosa. Harg Tholan aveva ragione. L'uomo e i suoi preistorici antenati hanno vissuto per un tempo enorme con questo pseudo-gene in corpo, certamente per un periodo assai più lungo di quello trascorso da quando noi siamo diventati *Homo sapiens*. In questo frattempo, non soltanto ci siamo assuefatti al parassita, ma ne siamo divenuti dipendenti. Non è più un caso di parassitismo, è un caso di mutua cooperazione.

Rosa ritirò la mano.

— Di cosa stai parlando?

— Noi abbiamo un nostro morbo, non è vero? È un morbo esattamente inverso a quello degli Hawkinsiti, quello di una crescita disordinata: il cancro. Ne abbiamo parlato mettendolo a confronto con la Morte per Inibizione. Ebbene, qual è la causa del cancro? Malgrado gli studi e le ricerche dei biologi, dei chimici, dei fisiologi e di tutti gli altri, quale risultato abbiamo ottenuto? E perché? Puoi rispondermi ora?

Rosa aggrottò le sopracciglia. Disse lentamente: — No. Ma non riesco a capirti.

— Ammettiamo pure che, liberatici dal parassita, si riesca a conquistare il privilegio di crescere e di vivere eternamente (o per lo meno fino a quando non fossimo stanchi di diventare troppo grandi o di vivere troppo a lungo e preferissimo morire volontariamente)! Ma quanti milioni di anni sono trascorsi dai tempi in cui il corpo umano aveva la possibilità di crescere in questo modo indefinito? E può oggi riprendere a farlo? La chimica del nostro organismo è adatta a una simile cosa? Il nostro corpo possiede gli enzimi necessari?

«Se per qualche motivo questo pseudo-gene, come Harg Tholan lo chiamava, abbandonasse l'organismo umano, oppure se il legame che lo unisce alla mente umana fosse rotto, subentrerebbe la crescita, è vero; ma non una crescita ordinata, bensì la crescita che noi chiamiamo cancro.

«Questo è il punto, Rosa. Non c'è mezzo di liberarsi del parassita. Siamo legati l'uno all'altro per l'eternità. Perciò, per liberarsi della loro Morte per Inibizione, gli esseri extraterrestri dovranno prima distruggere tutta la vita vertebrata sulla Terra. Non hanno altra soluzione, e quindi noi dobbiamo far di tutto per nascondere loro questa verità. Capisci, ora?

Rosa si alzò in piedi. Aveva le labbra aride e non riusciva a parlare.

— Capisco, Drake — fece una pausa, poi aggiunse: — Ed ora dovrai portarlo via.

— Sì, ho già preso accordi. È molto tardi e riuscirò a portare il corpo fuori dell'appartamento senza che nessuno se ne accorga. Da questo momento in poi —

aggiunse — non so quando potrò tornare.

Rosa disse ancora: — Capisco, Drake.

Harg Tholan era pesante. Drake dovette trascinarlo per l'appartamento. Rosa voltò

lo sguardo altrove finché non udì sbattere l'uscio di casa. Allora sussurrò ancora a se stessa: — Capisco, Drake.

Erano le tre di notte. Era passata quasi un'ora da quando Drake era uscito trascinandosi dietro quel cadavere. Rosa non sapeva dove fosse andato, cosa avesse intenzione di fare...

Non aveva sonno, né voglia di muoversi. Ma la sua mente lavorava febbrilmente. Pseudo-geni! Era solo una coincidenza oppure una curiosa reminiscenza della specie, un ricordo che sprofondava nei millenni, a tenere ancora in vita quei vecchi, strani miti sugli albori dell'umanità? Le leggende dell'età dell'oro, il Giardino dell'Eden in cui l'Uomo aveva goduto della vita eterna finché non aveva perduto il bene prezioso...

Ma, nonostante i suoi sforzi, la mente di Rosa tornava a occuparsi di Drake. Si ribellava, ripeteva a se stesa i nomi degli oggetti che si trovavano nella stanza, urlava «No, no, no!». Ma il pensiero di Drake tornava, insisteva a tornare. Le aveva mentito. La storia che le aveva raccontato era forse plausibile per un profano. Ma Drake non era un biologo.

Il cancro non poteva essere una malattia imputabile ad una perduta capacità di crescita regolare. Il cancro colpisce i bambini nell'età dello sviluppo; può colpire anche i tessuti dell'embrione. Colpisce i pesci che, come gli esseri extraterrestri, non cessano mai di crescere durante la loro vita e muoiono soltanto di malattia o per incidente.

Colpisce le piante, di cui si può dire altrettanto.

Il cancro non aveva nulla a che fare con la presenza o l’assenza di una crescita regolare. Era il morbo universale della vita, da cui nessun tessuto di nessun organismo multicellulare andava immune.

Drake non avrebbe dovuto mentirle, pensò Rosa. E decise che avrebbe raccontato tutto a quelli dell’istituto. Il parassita poteva essere vinto! La sua scoperta non avrebbe affatto provocato il cancro. Ma chi le avrebbe creduto?

Si coprì gli occhi con le mani massaggiandosi lentamente le sopracciglia. I giovani che sparivano erano, generalmente, sposati da meno di un anno. Qualunque fosse il processo di ringiovanimento fra i caratteri ereditari degli pseudo-geni, dovevano implicare una stretta relazione con un altro carattere, come nel caso di fusione tra i protozoi.

Questo era dunque il modo in cui gli pseudo-geni spargevano l’infezione: attraverso la formazione dei gameti e la loro successiva fecondazione, una mescolanza di carattere ereditario.

Drake doveva essere stato sul Pianeta di Hawkins. Sapeva troppe cose sugli

Hawkinsiti per non essere stato sul loro mondo almeno una volta. Rosa sentiva il proprio cervello lavorare febbrilmente. Presto sarebbero venuti a cercarla. Le avrebbero chiesto: «Dov’è Harg Tholan?». E lei avrebbe risposto: «Con mio marito». Ma quelli di certo le avrebbero allora chiesto: «Dov’è suo marito?», perché anche Drake era scomparso.

Finalmente capiva: Drake non aveva più bisogno di lei. Non sarebbe tornato mai più. E loro non l’avrebbero trovato mai, perché era fuggito nello spazio. E lei sarebbe andata a denunciarli entrambi. Drake Smollett e Harg Tholan, all’Ufficio Dispersi. Aveva voglia di piangere, ma non poteva.

E allora, improvvisamente, cominciò a sogghignare. Non riusciva a fermarsi. In fin dei conti, era una cosa davvero buffa. Aveva cercato risposta a un mucchio di domande e l’aveva trovata per tutte. Aveva perfino trovato la risposta alla domanda che sembrava non avesse alcuna relazione con quell’argomento. Finalmente capiva perché Drake l’aveva sposata.

69

E se...?

Titolo originale: *What If...*

Prima edizione: *Fantastic*, estate 1952

Nota dell'Autore

La domanda che uno scrittore di fantascienza si sente fare più spesso è forse questa:

«Ma dove andate a prenderle, le idee?»

Forse la persona che pone la domanda pensa a un misterioso tipo di ispirazione ottenibile solo con mezzi strani e magari illeciti, oppure pensa che lo scrittore compia riti macabri e si spinga fino a evocare il demonio. Ma la risposta è semplice:

«Puoi ricavare un'idea da qualsiasi cosa, purché tu sia disposto a pensare a lungo e intensamente».

La gente, però, resta delusa. La sua ammirazione crolla e tu resti con l'impressione di esserti rivelato un impostore. In fin dei conti, se basta "pensare a lungo e intensamente" può farlo chiunque. É molto strano, allora, che ben pochi lo facciano. Mia moglie, un giorno, mi domandò la stessa cosa, pur sapendo che non mi faceva piacere. Ci eravamo trasferiti dalle parti di Boston nel 1949, quando ero stato chiamato alla Boston University School of Medicine, e facevamo periodici viaggi in treno fino a New York per andare a trovare le rispettive famiglie. Una volta, durante uno di quei viaggi, forse perché si annoiava, lei mi fece La Domanda.

«Da qualsiasi cosa» risposi. «Probabilmente, se mi ci metto, posso ricavare un'idea anche da questo treno.»

«Coraggio, allora» disse lei.

Così mi misi a riflettere e abbozzai la storia di un viaggio in treno; storia

che, appena tornato a casa, scrissi in forma definitiva e intitolai: “E se...”. É una storia insolita per me, anche sotto un altro aspetto. L’elemento romantico non è il mio forte. Il perché lo lascio agli psicanalisti da salotto. Io mi limito a dichiarare il fatto.

A volte, i miei racconti parlano anche di donne. In rare occasioni, come in “Ospite”, la donna è addirittura protagonista. Ma anche il fattore romantico e trascurabile. “E

se...”, invece, è proprio una storia d’amore.

70

Norman e Livvy erano in ritardo, naturalmente, dato che quando si deve prendere un treno ci si accorge sempre all’ultimo momento di avere dimenticato un’infinità di piccole cose indispensabili. Così dovettero occupare l’ultimo sedile della carrozza: l’unico che, nei treni americani, ne abbia di fronte un altro messo nella direzione opposta a quella di marcia.

Mentre Norman sistemava la valigia sulla reticella, Livvy avvertì un senso di irritazione.

Se un’altra coppia si fosse seduta lì di fronte, si sarebbero ritrovati a fissarsi in faccia con aria imbarazzata per la durata del viaggio, oppure, il che non era meglio, avrebbero eretto ingombranti barriere di giornali. D’altra parte, non c’erano proprio altri posti liberi.

A Norman non sembrava che importasse, e questo accrebbe l’irritazione di Livvy. Di solito, reagivano nello stesso modo. Ed era proprio quella la ragione, a detta di Norman, per cui lui era convinto d’avere sposato la ragazza giusta. Diceva sempre: — Ci completiamo a vicenda, Livvy, e questo è la chiave di tutto. Quando fai un giochetto di pazienza, e un pezzo s’incastra perfettamente nell’altro, vuol dire che ci sei. Non esistono altre soluzioni, e di conseguenza non esistono altre ragazze.

Al che, lei rideva e rispondeva: — Se non fossi stato sull’autobus, quel giorno, probabilmente non mi avresti mai incontrata. Che cosa avresti fatto, allora?

— Sarei rimasto scapolo. È naturale. E poi, ti avrei conosciuta un altro giorno, sempre tramite Georgette.

— Non sarebbe stata la stessa cosa.

— Sì, che lo sarebbe stata.

— No, invece. E poi, Georgette si sarebbe ben guardata dal presentarti a me. Anche lei s'interessava a te, non è certo così sciocca da crearsi una possibile rivale.

— Che sciocchezze.

Livvy, allora, faceva la sua domanda preferita.

— Norman, se tu fossi arrivato un minuto dopo alla fermata e avessi preso l'autobus successivo? Che cosa pensi che sarebbe accaduto?

— E se i pesci mettessero le ali e se ne volassero tutti in cima alle montagne? Che cosa mangeremmo il venerdì?

Ma avevano preso lo stesso autobus, e i pesci non avevano le ali, ragion per cui erano ormai sposati da cinque anni e mangiavano sempre pesce il venerdì. E poiché

erano sposati da cinque anni, stavano andando una settimana a New York, proprio per festeggiare l'anniversario del matrimonio.

Poi lei si ricordò del problema presente.

— Peccato non aver trovato posto da un'altra parte.

— Lo so — disse Norman. — Hai ragione. Ma lì non si è seduto nessuno finora, perciò potremo starcene in pace almeno fino a Providence.

Livvy, non riuscì a consolarsi, e provò un senso di amara soddisfazione quando un ometto grassoccio spuntò nel corridoio centrale della carrozza. E questo da dove veniva? Il treno era già a mezza strada tra Boston e Providence, e se l'ometto aveva già un posto, perché non se l'era tenuto?

Livvy tirò fuori il portacipria e prese ad

71

osservarsi nello specchio. Era convinta che, se avesse ignorato l'ometto, lui sarebbe passato oltre. Così, si concentrò sui suoi capelli castano dorato che, nella fretta di prendere il treno, si erano spettinati un po'; sui suoi occhi celesti, e sulla bocca piccola dalle labbra sporgenti che, a sentir Norman, sembravano in permanenza atteggiate al bacio.

«Mica male» si disse.

Poi guarda in su, e l'omino era seduto di fronte. Incontrò lo sguardo di lei e le dedicò un bel sorriso. L'omino si affrettò a levarsi il cappello e lo posò accanto, sopra una piccola scatola nera che portava con sé. Una corona di capelli bianchi subito si sollevò attorno all'ampio spiazzo calvo che rendeva il centro della sua testa simile a un deserto.

Livvy non poté fare a meno di ricambiare il sorriso ma appena il suo sguardo si posò di nuovo sulla scatola nera il sorriso svanì e con una gomitata richiamò

l'attenzione di Norman.

Norman alzò gli occhi dal giornale. Aveva le sopracciglia e gli occhi neri che c'erano sotto si chinarono su di lei con la solita espressione d'affetto, un'espressione compiaciuta e anche vagamente divertita.

— Che c'è? — Norman non guardò verso l'ometto grassoccio che sedeva di fronte. Livvy, con un gesto discreto del capo e della mano, fece del suo meglio per indicare quello che vedeva. Ma l'ometto la stava osservando e questo la fece sentire un po' sciocca, tanto più che Norman si limitava a fissarla senza capire. Alla fine, gli si fece più vicina e bisbigliò: — Non vedi che cosa c'è scritto su quella scatola?

Guardò di nuovo, nel dirlo, e non c'era possibilità di sbagliarsi. Non era una scritta che risaltasse molto, ma alla luce vi batteva di traverso, per cui spiccava come un'area lievemente più lucida contro il fondo nero. In carattere

corsivo, si leggeva: “E

Se”.

L’ometto sorrideva di nuovo ed assentiva rapidamente, continuando ad indicare prima le parole e poi se stesso.

— Forse si chiama così — disse Norman sottovoce.

— Oh, ma vuoi che abbia un nome simile?

Norman mise da parte il giornale.

— Ora vedremo. — Si protese verso l’altro e disse: — Signor Se?

L’ometto lo guardò attentamente.

— Sa l’ora, signor Se?

L’ometto estrasse un largo orologio dal taschino del gilet e mostrò il quadrante.

— Grazie, signor Se — disse Norman. Ed aggiunse, in un bisbiglio: — Visto, Livvy?

Sarebbe tornato al suo giornale, ma l’omino stava aprendo la sua scatola e, nel farlo, alzò un dito per trattenere la loro attenzione. Era soltanto una lastra di vetro smerigliato quella che tirò fuori: misurava circa quindici centimetri per ventidue e aveva uno spessore di un paio di centimetri. Poi, l’ometto estrasse dalla scatola un piccolo sostegno di ferro, al quale la lastra si adattava perfettamente. Posò il tutto sulle ginocchia e guardò con orgoglio i due.

Livvy, disse, con improvvisa animazione: — Santo Cielo, Norman, è una specie di schermo.

Norman si chinò per vedere meglio. Poi, guardò l’ometto.

— Che cos’è? Un nuovo tipo di televisore?

L’ometto scosse la testa.

— No, Norman — disse Livvy. — Siamo noi.

— Cosa?

— Non vedi? È l’autobus sul quale ci siamo incontrati. Eccoti là, sul sedile in fondo, con in testa quel vecchio cappello che ho buttato via tre anni fa. E quelle siamo Georgette e io che stiamo salendo. La signora grassa in mezzo. Andiamo! Non vedi che siamo noi?

— Dev’essere una specie di visione — mormorò lui.

— Ma lo vedi anche tu, vero? Ecco perché lui chiama questo arnese “E Se”. Ce lo mostrerà, capisci? E se l’autobus non avesse dato quello scossone... Ne era sicurissima. E si sentiva molto eccitata. Mentre fissava l’immagine nella lastra di vetro, la luce del tardo pomeriggio parve farsi più tenue e il chiacchierio frammentario dei passeggeri attorno e dietro il loro cominciò a svanire. Come lo ricordava, quel giorno! Norman conosceva Georgette ed era stato sul punto di cederle il suo posto quando l’autobus aveva dato uno scossone e Livvy gli era finita sulle ginocchia. Una situazione davvero ridicola e assurda, eppure aveva funzionato. Lei si era trovata talmente in imbarazzo che Norman si era sentito in dovere di mostrarsi galante e di mettersi a far conversazione. Non era stato neppure necessario che Georgette facesse le presentazioni. Il tempo di arrivare alla loro fermata, e già Norman aveva scoperto dove lei lavorava. Livvy ricordava ancora Georgette che la guardava invelenita, e il suo sorriso verde quando, a loro volta, si erano salutate.

— Hai fatto colpo su Norman, pare — aveva detto Georgette.

— Oh, non essere sciocca — aveva replicato Livvy. — Cercava solo di essere gentile. Ma è un tipo simpatico, vero?

Sei mesi dopo, si erano sposati.

Ed ora lì c'era lo stesso autobus, con Norman, lei e Georgette. Mentre pensava, i rumori attutiti del treno svanirono del tutto. Lei, ora, si sentiva all'interno dell'autobus traballante. Vi era appena salita con Georgette, alla fermata precedente. Livvy, spostava il suo peso a tempo con l'ondeggiare del veicolo, come facevano altre quaranta persone, chi in piedi e chi a sedere, tutti sullo stesso ritmo monotono e un po' ridicolo. Lei diceva: — C'è uno che ti fa segno, Georgette. Lo conosci?

— A chi, a me?

Georgette gettava uno sguardo volutamente indifferente dietro di sé. Le sue lunghe ciglia finte si agitavano. Poi diceva: — Sì, è un conoscente. E che cosa vorrà?

— Sentiamo — diceva Livvy. Si sentiva compiaciuta e un tantino perfida. Georgette aveva la ben nota abitudine di tenersi per sé le sue conoscenze maschili, ed era piuttosto divertente farla indispettire. E poi, quel tipo lì sembrava molto... molto interessante.

Livvy si infilava decisamente in mezzo a tutte quelle persone in piedi, e Georgette

la seguiva, senza entusiasmo. Proprio nell'attimo in cui Livvy arrivava davanti al sedile del giovanotto, l'autobus dava un tremendo scossone nell'affrontare una curva. Livvy si tendeva disperatamente per aggrapparsi alla maniglia. Le sue dita l'afferravano e lei riusciva a restare aggrappata.

Passava un lungo istante prima che lei potesse tirare il respiro. Chissà perché, le era sembrato che non ci fossero maniglie a portata di mano. E sentiva che, secondo tutte le leggi di natura, avrebbe dovuto cadere.

Il giovanotto non la degnava di uno sguardo. Sorrideva a Georgette e si alzava per cederle il posto. Aveva sopracciglia straordinarie che gli davano l'aria del tipo deciso e molto sicuro di sé. Livvy pensava che, decisamente, le era simpatico. Georgette stava dicendo: — Oh no, non è il caso. Scendiamo tra due fermate. Ed ecco, scendevano.

— Credevo che stessimo andando da Sach — diceva Livvy.

— Infatti. Ma m’è venuto in mente che prima devo fare una commissione qui. Ci mettiamo un minuto.

— Prossima fermata, Providence! — strillò l’altoparlante.

Il treno rallentava e il mondo del passato era nuovamente rimpicciolito fino a rientrare nella lastra. L’omino sorrideva sempre.

Livvy si rivolse a Norman. Si sentiva un po’ spaventata.

— L’hai rivissuto anche tu, tutto questo?

— Ma è passato il tempo e non me ne sono accorto. Possibile che stiamo già per arrivare a Providence? — Guardò l’orologio. — Eh sì, è così. Non sei caduta, quella volta.

— Allora hai visto anche tu? — disse lei aggrottando le sopracciglia. — Che odiosa, quella Georgette. Scommetto che non aveva alcuna ragione di scendere dall’autobus, salvo quella di impedire che ci fossero presentazioni. Da quanto tempo conoscevi Georgette?

— Non molto. La conoscevo abbastanza per sentirmi in dovere di offrirle il mio posto.

Livvy sorrise verde.

Norman si divertiva.

— Non vorrai essere gelosa di quello che avrebbe potuto accadere, spero. E poi, che differenza avrebbe fatto? Sarei stato sufficientemente interessato a te per escogitare un modo per incontrarti.

— Non mi hai neppure degnata di uno sguardo.

— Non ne ho avuto il tempo.

— Allora come avresti fatto per incontrarmi?

— In qualche modo avrei fatto. Ora non lo so. Ma ammetterai che questa discussione è un po’ stupida, no?

Il treno stava ripartendo. Livvy si sentiva turbata. L’ometto aveva seguito la loro conversazione, e solo dal fatto che non sorrideva era evidente che aveva capito.

— Può farci vedere qualcos’altro? — gli disse Livvy.

Norman cercò di intervenire.

— No, Livvy, aspetta. Che stai cercando di fare?

— Voglio vedere il giorno del nostro matrimonio. Cosa sarebbe successo se davvero mi fossi attaccata alla maniglia.

Norman era visibilmente seccato.

— Via, non è giusto. Non è detto che ci saremmo sposati lo stesso giorno!

Ma lei insisteva: — Può mostrarmelo, signor Se? — e l’omino assentì. La lastra di vetro si illuminò debolmente e tornò ad animarsi. Poi il chiarore si raccolse e si condensò nelle diverse figure. Una debole musica d’organo giunse alle orecchie di Livvy, senza che in realtà vi fosse alcun suono. Norman disse con sollievo: — Ecco, quello sono io. È proprio il nostro matrimonio. Soddisfatta?

I rumori del treno stavano scomparendo di nuovo, e l’ultima cosa che Livvy udì fu la propria voce che diceva: — Sì, tu ci sei. Ma io dove sono?

Livvy era in uno dei banchi in fondo alla chiesa. La sua prima intenzione era stata quella di non presenziare alla cerimonia. Negli ultimi mesi, si era sempre più

allontanata da Georgette, senza sapere bene perché. Aveva saputo del fidanzamento attraverso un’amica comune e, naturalmente, il fidanzato era Norman. Ricordava perfettamente il giorno in cui, sei mesi prima, lo aveva

visto per la prima volta, sull’autobus. Era stato allora che Georgette si era affrettata a farla scendere, per non presentarglielo. Poi, Livvy lo aveva rivisto in diverse occasioni, ma ogni volta c’era Georgette con lui, a fare da gendarme.

Bene, lei non aveva motivo di rancore; in fondo, quell’uomo non le apparteneva per niente. Georgette, ora, appariva più bella di quanto fosse realmente. E lui era bellissimo! Livvy si sentiva triste e provava un senso di vuoto: come se qualcosa fosse andato storto, qualcosa che lei non riusciva bene a individuare. Georgette era passata lungo la navata della chiesa senza vedere Livvy, o fingendo di non vederla, ma in precedenza Livvy, incontrando lo sguardo di Norman, aveva sorriso, e aveva avuto l’impressione che anche Norman le sorridesse.

Ora udiva le parole che da lontano le giungevano alle orecchie: — Io qui vi dichiaro...

Il rumore del treno si udiva di nuovo. Una donna avanzava barcollando lungo il corridoio, con un bambino per mano, per ritornare al proprio posto. Si sentivano le risatine che provenivano da un gruppetto di quattro ragazze sedute verso la metà della carrozza. Un capotreno passò frettoloso, sbrigando qualche sua misteriosa faccenda. Livvy, raggelata, era vagamente consapevole di tutto questo. Stava là, fissando il vuoto davanti a sé, mentre all’esterno gli alberi si dissolvevano in una striscia indistinta di verde e i pali del telegrafo fuggivano via.

— Era lei che sposavi — mormorò.

Lui la fissò per un attimo, poi ebbe una lieve contrazione a un angolo della bocca. In tono forzatamente allegro, osservò: — Ma in realtà non l’ho sposata, Olivia. Sei tu mia moglie. Prova a rifletterci per un istante.

Lei si girò.

— Sì, hai sposato me... perché ti sono caduta in braccio. Se non fossi caduta, avresti sposato Georgette. Se lei non t’avesse voluto, avresti sposato un’altra. Chiunque, avresti sposato. Visto che siamo come i pezzi di un gioco a incastro!

— Be’, questa poi! — esclamò Norman. Si portò le mani alla testa e si lisciò i capelli sopra le orecchie, dove avevano la tendenza ad arruffarsi. Sembrò, per un attimo, che volesse stringersi la testa tra le mani. Poi disse: — Sta’ un po’ a sentire, Livvy, stai facendo una scenata assurda a causa di uno stupido giochetto da illusionista. Non puoi prendertela con me per una cosa che non ho fatto.

— Ma che però avresti fatto. Tu cosa ne sai?

— Ho visto un ridicolo esempio di... ipnotismo, probabilmente. Aveva improvvisamente alzato la voce, fuori di sé. Poi si rivolse all’ometto seduto di fronte.

— Sparisca, signor Se, o come diavolo si chiama. Si levi di torno. Non la vogliamo. Via, prima che scaraventi dal finestrino lei e i suoi trucchi. Livvy lo tirava per il gomito.

— Smettila. Smettila! Sei in treno, c’è gente.

L’ometto si rincattucciò nell’angolo del sedile, il più lontano possibile, nascondendo la valigetta nera dietro di sé.

Norman lo guardò, poi guardò Livvy, poi l’anziana signora, seduta dall’altra parte del corridoio, che lo stava osservando con evidente disapprovazione. Si fece rosso e trattenne a stento un’osservazione sgarbata.

In un silenzio di gelo, raggiunsero e oltrepassarono la stazione di New London. Quindici minuti dopo New London, Norman chiamò la moglie.

Lei non rispose. Guardava fuori del finestrino, ma vedeva soltanto il vetro.

— Livvy! — ripeté lui. — Livvy! Rispondi.

— Che cosa vuoi? — disse lei, con voce spenta.

— Sta’ a sentire, ti dico che sono tutte sciocchezze. Non so come faccia quel tizio, ma anche ammesso che la cosa sia da prendere sul serio, tu sei ingiusta.

Perché

fermarsi lì, eh? Ammettiamo che io avessi sposato Georgette, tu saresti forse rimasta nubile? Per quello che ne so, potevi essere già sposata al tempo del mio presunto matrimonio. Forse proprio per questo io sposavo Georgette.

— Non era sposata affatto.

— Che cosa ne sai?

— Sarei stata in grado di accorgermene. Sapevo benissimo quali erano i miei pensieri.

— Allora ti saresti sposata di lì a un anno.

Livvy era sempre più irritata. Il fatto che un ultimo brandello di buon senso, dentro di lei, protestasse contro l’assurdità di quella collera non contribuiva a calmarla. Al contrario, la irritava ulteriormente.

— E quand’anche fosse — scattò — non ti riguarderebbe, questo è certo.

— Naturalmente che non mi riguarderebbe. Ma servirebbe a confermare che, nel mondo della realtà, non possiamo essere ritenuti responsabili di tutti gli “E se...”. Livvy si sentiva scoppiare, ma riuscì a trattenersi e non rispose.

— Senti! — continuò Norman. — Ricordi quella grossa festa di Capodanno a casa di Winnie, due anni fa?

— Certo che me la ricordo! Mi rovesciasti addosso un barile d’alcool.

— Questo non c’entra, e poi non era un barile ma soltanto uno shaker. Quello che

volevo dire è che Winnie è la tua migliore amica, si può dire, e lo era ancora prima che ci sposassimo.

— E con ciò?

— Anche Georgette era piuttosto amica di Winnie, vero?

— Sì.

— Benissimo. Allora tu e Georgette sareste andate alla festa indipendentemente da quale delle due io avessi sposato. Facciamoci mostrare la festa così come sarebbe stata se io avessi sposato Georgette, e scommetto che ci saresti stata anche tu con tanto di fidanzato o di marito.

Livvy, esitò. Aveva sinceramente paura di tentare l'esperimento.

— Hai paura che sia come dico io? — domandò Norman.

Questo, naturalmente, fu sufficiente per farla decidere. Si girò verso di lui come una furia.

— No, niente affatto! E spero proprio di risultare sposata. Non vedo perché avrei dovuto rimanere zitella per colpa tua. E non solo: vorrei tanto vedere la scena quando verserai quello shaker addosso a Georgette. Te ne dirà di cotte e di crude, e davanti a tutti, per di più. La conosco, io! Forse, in questo caso, noterai una certa differenza tra i pezzi dell'incastro.

Livvy, si girò a fissare davanti a sé e rabbiosamente, con fermezza, incrociò le braccia sul petto.

Norman guardò verso l'ometto, ma non c'era bisogno di dire niente. La lastra di vetro era già sistemata sulle ginocchia. Il sole entrava di traverso, da occidente, e la bianca spuma di capelli che coronava la testa dell'omino era orlata di rosa.

— Sei pronta? — disse Norman, con i nervi tesi.

Livvy assentì e lasciò che i rumori del treno dileguassero a poco a poco. Livvy era ferma sulla soglia, il viso un po' arrossato dal freddo esterno. Si era appena sfilata la pelliccia, tutta spruzzata di neve, e rabbrividiva ancora al pensiero del freddo che faceva fuori.

Rispondeva «Buon Anno, Buon Anno», alle grida che l'accoglievano, alzando la voce per farsi udire al di sopra delle strepitio della radio. La prima

cosa che aveva udito, nell’entrare, era la voce stridula di Georgette e ora si dirigeva appunto verso l’amica. Erano settimane che non vedeva Georgette, e neppure Norman. Georgette inarcava un sopracciglio, vezzo che si era messa a coltivare da un po’ di tempo.

— Sei venuta sola, Olivia? — chiedeva dando un’occhiata alle persone che c’erano intorno.

— Credo che Dick capiterà qui, più tardi. Prima doveva fare qualcosa, non so bene. Si sentiva indifferente davvero, non era una posa.

Georgette sorrideva a denti stretti. — Bene, Norman è qui. Questo dovrebbe impedirti di sentirti troppo sola, cara. Come, del resto, è già successo altre volte. Mentre Georgette parlava, Norman spuntava dalla cucina. Aveva in mano uno shaker da cocktail, e il rumore dei cubetti di ghiaccio scossi faceva da accompagnamento alle sue parole.

— Tutti in fila, gozzovigliatori scatenati, assaggiate questo intruglio e allora sì che

l’orgia... Ehilà, Livvy! — Si dirigeva verso di lei, sorridendo per darle il benvenuto.

— Dove ti eri nascosta? Mi sembrano vent’anni che non ti vedo. Come mai? È Dick che non vuole che gli altri ti guardino?

— Versami da bere, Norman — diceva Georgette, con voce tagliente.

— Sì, subito — diceva lui, senza guardarla. — Ne vuoi uno anche tu Livvy? Ti prendo un bicchiere.

Si voltava, ed ecco che capitava tutto improvvisamente.

Livvy gridava: — Attento! — Vedeva quello che stava per succedere, aveva perfino la sensazione vaga che tutto questo fosse già avvenuto. Ma non c’era niente da fare: il tacco di lui s’impigliava nell’orlo del tappeto; Norman barcollava, cercava di non perdere l’equilibrio e si lasciava sfuggire di mano

lo shaker. Questo sembrava schizzar via di sua volontà, e una pinta di liquido ghiacciato inzuppava Livvy dalla spalla all'orlo del vestito.

Livvy rimaneva là, boccheggiante. Le voci si smorzavano intorno a lei che, per alcuni istanti intollerabili, faceva inutili tentativi di scrollare il liquido dal vestito, mentre Norman non riusciva a fare altro che ripetere continuamente: — Maledizione!

Georgette diceva con molta calma: — Peccato, Livvy. Si sa, cose che càpitano!

Non sarà un vestito molto costoso, immagino.

Livvy si girava di scatto e scappava via. Era in camera da letto, che, se non altro, era deserta e relativamente tranquilla. Alla luce del paralume a frangia, posato sul cassettone, frugava tra le pellicce lasciate sul letto, cercando la sua. Norman era entrato subito dopo di lei.

— Ascolta, Livvy, non badare a quello che ha detto lei. Non puoi immaginare come sono spiacente. Ti risarcirò...

— Non importa. Non è stata colpa tua — batteva rapidamente le palpebre, senza guardarlo. — Ora vado a casa e mi cambio.

— Ma poi torni, sì?

— Non lo so. Non credo.

— Senti, Livvy... — le dita calde di Norman erano sulle spalle di lei... Livvy provò dentro di sé una strana sensazione lacerante, come se stesse strappandosi da un groviglio di ragnatele che la tenevano prigioniera e...

... ed ecco che si sentivano di nuovo i rumori del treno.

Il tempo faceva effettivamente strani scherzi mentre lei era là, dentro la lastra. Era sceso il crepuscolo, ormai. Le luci del treno erano accese. Ma tutto questo non aveva importanza. A poco a poco, Livvy cominciò a riaversi dalla lacerazione che aveva avvertito dentro di sé.

Norman si stava fregando gli occhi con il pollice e l’indice.

— Cos’è successo?

— È finito — disse Livvy. — Così, all’improvviso.

— Sai, tra poco arriveremo a New Haven. — Norman si sentiva a disagio, guardò

l’orologio e scosse la testa.

Livvy disse con stupore: — L’hai versato addosso a me.

— Be’, è successo lo stesso anche nella realtà.

— Ma nella realtà io ero tua moglie. Stavolta, avresti dovuto versarlo addosso a

Georgette. Non è strano?

Ma stava pensando a Norman che la rincorreva: alle mani di lui sulle sue spalle... Lei lo guardò e disse con soddisfazione: — Non ero sposata.

— No, non lo eri. Ma non era Dick Reinhardt, quello col quale uscivi?

— Sì.

— Mica pensavi di sposarlo, vero, Livvy?

— Geloso, Norman?

— Di che? Di quella lastra di vetro? Ma no, che idea!

— Non credo che l’avrei sposato.

— Sai — disse Norman — vorrei che non si fosse interrotto così. Qualcosa stava per succedere, credo. — Tacque, poi aggiunse lentamente: — Sentivo

che avrei preferito averlo fatto a chiunque altro dei presenti.

— Perfino a Georgette?

— Non mi passava nemmeno per l'anticamera del cervello, Georgette. Tu non mi credi, scommetto.

— Forse sì. — Livvy lo guardò. — Sono stata una sciocca, Norman. Viviamo.. viviamo la nostra esistenza reale. Non giochiamo con tutte le cose che avrebbero anche potuto accadere.

Ma lui le prese le mani.

— No, Livvy. Un'ultima volta. Vediamo che cos'avremmo fatto in questo momento, Livvy! In questo preciso istante! Se io avessi sposato Georgette. Livvy era un po' spaventata.

— Meglio di no, Norman.

Stava ripensando agli occhi di lui, che le sorrideva con desiderio mentre agitava lo shaker, mentre Georgette gli stava accanto, ignorata. Non voleva sapere che cosa sarebbe accaduto in seguito a quella scena. Le bastava la vita così com'era ora, quella vita felice.

Oltrepassarono New Haven.

— Voglio provare, Livvy.

— Se proprio ci tieni, Norman. — Livvy pensò che non aveva importanza. Niente aveva importanza. Le sue mani si allungarono a stringere il braccio di lui. Lo stringeva forte, e intanto pensava: «Nessuna vita ipotetica, ormai, potrebbe togliermelo».

Norman si rivolse all'ometto.

— Ci faccia vedere ancora.

Nella luce artificiale, il processo sembrava più lento. Piano piano, il vetro smerigliato divenne limpido, come se un vento impercettibile disperdesse

delle nuvole.

Norman stava dicendo: — C’è qualcosa che non va. Siamo solo noi due, proprio come ora.

Aveva ragione. Le due piccole immagini erano sedute in treno, proprio sul primo sedile della vettura, quello rivolto verso la motrice. Il campo si allargava, e loro due vi stavano entrando. La voce di Norman si perdeva in lontananza.

— È lo stesso treno — stava dicendo. — Il finestrino in fondo ha una crepa proprio

come...

Livvy era incredibilmente felice.

— Vorrei che fossimo già a New York — diceva.

— Ci saremo tra meno di un’ora, cara — rispondeva lui, poi aggiungeva: — Ho voglia di baciarti — e faceva un movimento, come se davvero stesse per baciarla.

— Qui no! Oh, Norman, c’è gente.

Norman si ritraeva.

— Avremmo dovuto prendere un taxi.

— Da Boston a New York?

— Sicuro! Valeva la spesa, pur di essere soli.

— Sei buffo quando reciti la parte dell’uomo ardente — disse lei ridendo.

— Non è una parte — la voce di lui diventava improvvisamente un po’ triste. —

Non si tratta solo di un’ora, vedi. È come se avessi aspettato questo momento per cinque anni.

— Anche per me è così.

— Perché non ho conosciuto prima te? Se penso alla mia vita in questi anni!

— Povera Georgette — sospirava Livvy.

Norman aveva uno scatto d’impazienza.

— Non devi compiangerla, Livvy. In fondo, era un matrimonio fallito fin dall’inizio. Lei era ben contenta di sbarazzarsi di me.

— Questo lo so. Ecco perché dico «Povera Georgette». Mi fa pena, proprio perché

non ha saputo apprezzare quello che aveva.

— Bene, allora fai in modo di apprezzarlo tu — diceva lui. — Cerca di apprezzarlo immensamente, infinitamente... ma no, è poco; cerca di apprezzarlo almeno la metà di quanto io apprezzo quello che ho.

— Altrimenti, divorzierai anche da me?

— Piuttosto morto.

Livvy osservava: — Com’è strana la vita. Non faccio che pensare: «E se quella volta, alla festa, tu non avessi rovesciato il cocktail addosso a me! Non mi avresti seguita in camera; non mi avresti detto niente; io non avrei mai saputo. Sarebbe andato tutto diversamente... tutto».

— Sciocchezze. Sarebbe stata la stessa cosa. Sarebbe accaduto ugualmente, in un’altra occasione.

— Chissà — mormorava Livvy, pensosa.

I rumori del treno si fusero con i rumori dello scompartimento. All’esterno ammiccavano le luci della città e, intorno a loro, ferveva l’atmosfera di New

York. La carrozza era tutta un brusio di passeggeri che si affaccendavano per radunare i bagagli.

Livvy era come un’isola in mezzo al trambusto, finché Norman non la scosse. Lo guardò e disse: — Allora è vero, i pezzi del mosaico s’incastrarono.

— Sì — disse lui.

— Ma non era giusto, tutto sommato. Avevo torto marcio. Pensavo che, solo perché apparteniamo l’uno all’altra, tutte le versioni possibili del nostro io avrebbero dovuto appartenerci. Ma gli altri possibili io non ci riguardano. Il reale è più che

sufficiente. Capisci quello che voglio dire?

Norman assentì.

— Ci sono milioni di altri “E se”. Non voglio sapere che cosa sarebbe accaduto in ciascuna di quelle eventualità. Non dirò mai più “E se”, in vita mia.

— Ora calmati, tesoro. Qui c’è il tuo soprabito. — Norman si alzò in punta di piedi per tirar giù la valigia. Livvy, all’improvviso, esclamò: — Dov’è il signor Se?

Norman si girò lentamente verso il sedile vuoto di fronte a loro. Insieme, scrutarono il resto della vettura.

— Forse — disse Norman — sarà passato nella vettura accanto.

— Ma perché? Ha lasciato qui il cappello.

Livvy si chinò a raccoglierlo.

— Quale cappello? — disse Norman.

Livvy fermò la mano che brancolava nell’aria.

— Eppure era qui... l’ho quasi toccato — Sì raddrizzò. — Norman! E se... Norman le mise un dito sulle labbra.

— Amore, avevi...

— Sì, sì, scusami. Ti aiuto a tirar giù la valigia.

Il treno entra nella galleria sotto Park Avenue, e il rumore delle ruote aumentò, divenne assordante.